

Mensile
di educazione
interculturale

Rivista
del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani
di Parma,
con sede a Brescia

GIUGNO
LUGLIO

Spedizione in abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 50%
Anno XXVI - n. 6
giugno - luglio 1995
via Piamarta 9 - 25121 Brescia

CEM Mondialità

PACE - SVILUPPO - AMBIENTE



Numero Programmatico

Direttore generale: Domenico Milani

Vice-Direttore del CEM: Antonio Nanni

Vice-Direttore di «Mondialità»: Sergio Cambiganu

Segreteria: Ester Vecchi

Gruppo Redazionale: Fabio Ballabio, Daniela Bello, Mariella Bo, Mauro Carboni, Giovanni Catti, M. Antonietta Di Capita, Claudio Economi, Maria Ferrando, Raffaele Mantegazza, Domenico Milani, Roberto Morselli, Antonio Nanni, Roberto Papetti, Brunetto Salvarani, Bruno Segre, Lavinia Sommaruga, Alessio Surian, M. Teresa Turbini, Rita Vittori, Gianfranco Zavalloni.

Collaboratori: Danilo Amadei, Paola Berruttini, Angela Biagini, Mauro Bigi, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Claudio Cernesi, Lino Ferracin, Piera Gioda, Sigrid Loos, Antonella Munetti, Maria Teresa Noberini, Anna Pasolini, Rina Passera, Sonia Rota, Sabina Siniscalchi, Gianfranco Tusset.

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Telefono 030/3772780 - Fax 030/3772781 - c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quota annuale di abbonamento: (10 num. da gennaio a dicembre) L. 35.000
Prezzo di un numero separato L. 3.500

Abbonamenti CEM/estero:
Europa: via sup. L. 59.000
Bacino Mediterraneo: L. 65.000
America e Asia: L. 77.000
Africa: L. 74.000
Oceania: L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Malta 12 - Brescia - tel. 030/225917

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Disegni interno: Silvio Boselli, Paola Ferrari, Guido Zamperoni

Stampa: M. Squassina - via Voltolina 25 - Brescia - Tel. (030) 2420570.

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasi, Pino Gulia, Francesco Meloni (Caritas Italiana).

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA.



LIMINARE	LA STAGIONE DELLA SCUOLA	1
	Domenico Milani	
LA PAGINA DI GIOVANNI CATTI	UNO SCUDO PICCOLO E ROTONDO COME IL SOLE	2
	a cura di Giovanni Catti	
INTRODUZIONE AL TEMA	UNA CITTÀ PER NARRARE. Spazi della parola	3
	di Raffaele Mantegazza	
PRESENTAZIONE	TEMATICHE MONOGRAFICHE MENSILI	6
	di Roberto Morselli - Fabio Ballabio	
	STRATEGIE PER LA SALVEZZA DELLA PACE	11
	di Rita Levi Montalcini	
INTERCULTURALITÀ	RIPROGETTIAMO LA SCUOLA	15
	a cura di Antonio Nanni	

Campagna Senegal

CON TUTTE L'ACQUE. Tracce da Brescia al Senegal (e ritorno)	18
di Raffaele Mantegazza	
IMPATTO CON L'AFRICA. SENSAZIONI E PROSPETTIVE	22
di Maria Antonietta Di Capita - Rita Vittori	
LE DIMENSIONI MULTICULTURALI	24
di Sall Abdoulaje	
LA PICCOLA STORIA DI «TAKKU LIGEY» DI TERANGA E DI DIOL KADD	26
di Claudio Armano Cernesi e Mandiaye N'Diaye	

Rubriche 1995-1996

PSICOLOGIA ED INTERCULTURALITÀ	36
a cura di Rita Vittori	
EDUCAZIONE E SOCIETÀ INTERCULTURALE	36
a cura di Claudio Economi	
IL LIBRO RITROVATO	37
a cura di Brunetto Salvarani	
SCUOLA MATERNA	38
a cura di Maria Antonietta Di Capita - Maria Teresa Turbini	
OSSERVATORIO EUROPEO	38
a cura di Alessio Surian	
DIARIO DI UN CONSIGLIERE COMUNALE	40
a cura di Gianfranco Zavalloni	

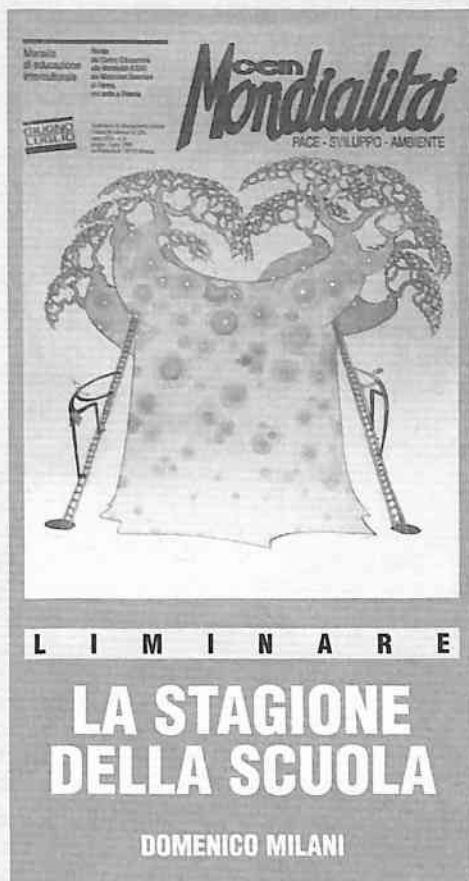
IL LIBRO ASSENTE	LA BIBBIA E LA MUSICA	41
	di Brunetto Salvarani	
BIBLIOMONDO	a cura di Sergio Cambiganu	45
SPAZIO CEM	a cura della Redazione	46
CORSI, CONCORSI, CONVEGNI	a cura di Ester Vecchi	47
VOCI DAL TERRITORIO	a cura della Redazione	48
NEVÈ SHALOM / WAHAT AS-SALAM	a cura di Bruno Segre	49

Dal settembre al giugno corre l'anno della scuola e, lungo questo arco di tempo, quante cose sono passate e quante cose da raccontare! Ci avviamo, ora, alla fine dell'anno scolastico e il numero della rivista che avete tra mano porta già, per esteso, il programma per il prossimo anno, che si ispira al tema del nostro 34° Convegno Nazionale che terremo a fine agosto ad Assisi: UNA CITTA' PER NARRARE. SPAZI DELLA PAROLA.

E' normale che anche la nostra rivista tenti di fare un piccolo bilancio dell'anno che si chiude e lo faremo lasciando la parola a rappresentanti dei 3 protagonisti della scuola: gli insegnanti, i genitori, gli alunni.

Fra le tante corrispondenze ricevute, ne scegliamo 3 che riportiamo in questo "liminare" a titolo di testimonianza.

Due docenti – Mario e Flavio – così scrivono della nostra rivista: *"Carissimi amici del CEM, siamo convinti di poter giudicare più che positivamente l'impegno redazionale della rivista 'CEM/Mondialità' che ci è passata regolarmente in visione da una affezionata lettrice. Infatti – a nostro modesto parere di insegnanti (a riposo il senior ed in attività lo junior) – si tratta di un prezioso, originale ed inusitato materiale didattico messo a disposizione di persone dedite all'insegnamento – o in Scuola, o in Associazione, o in Gruppo – sempre che siano già a priori sorrette da profonda preparazione professionale (pedagogico-didattica) e da coscienziosa formazione (ideali umano-sociale-religiosi). Non è questo che l'evidente biglietto da visita della Vostra pubblicazione, che non ha certo bisogno della nostra personale approvazione né di alcuna esterna 'convalida'. Ci permettiamo soltanto esprimere il dubbio che la rivista presupponga (a monte) persone già impegnate personalmente, alle quali eventualmente possa essere data l'occasione di farne conoscenza diretta attraverso qualcuno che la possa proporre in 'visione diretta'. Una rivista, quindi, da 'far conoscere' attraverso il 'passa mano' dei suoi già convinti ed assidui fruitori. Più difficile – ci sembra – una sua diffusione a livello 'famiglia', anche se – evidentemente – portatrice di conoscenze, informazioni, riflessioni utilissime pure per i genitori, sia in se stessi considerati che in rapporto con i figli. Potrebbe anche essere utile nelle 'redazioni' di qualsiasi tipo di mass-media: quanti giornalisti e pubblicisti avrebbero bisogno di ag-*



giornarsi attraverso conoscenze di prima mano, molte delle quali si possono avere soltanto attraverso le Vostre fonti! Con doverosa stima ... buon lavoro e cordiali saluti.

Mario (senior) e Flavio (junior) Antolini

Diciotto genitori così esprimono all'Insegnante Franca Filippini (Verona) i loro sentimenti a fine d'anno di una 5ª elementare: *Anche la classe quinta è ormai terminata ed è tempo di bilanci. Il nostro bilancio di genitori nei confronti dei suoi alunni non può che essere più che positivo. L'impegno ammirevole e l'entusiasmo inesauribile che ha profuso nello svolgimento del suo ruolo hanno dato ottimi risultati. I nostri figli hanno infatti imparato a crescere in modo non competitivo, bensì solidale, aperto all'altro, all'al di fuori da sé, ad aprirsi a nuove esperienze e potenzialità durante, ad esempio, le ore di psicomotricità. Inoltre ha loro insegnato ad orientarsi con il confronto anche critico, ma sempre costruttivo, verso ciò che li circonda, non accettando passivamente, ma interagendo attivamente con ciò che veniva loro proposto, ad essere ricettivi alle tematiche della mondialità e dell'intercultura senza pregiudizi o remore. Partendo da tali premesse i livelli di conoscenza e di apprendimento, raggiunti dai nostri figli, nell'area di sua competenza, sono eccellenti e stimolanti in quanto è riuscita a far emergere le varie peculiarità ed apporti*

individuali senza antagonismi e protagonisti di sorta.

E... adesso basta perchè pensiamo, conoscendola, che si sia commossa e stia magari piangendo e noi per rinnovare la nostra stima, apprezzamento, ed un grazie riconoscente, La vogliamo sorridente come sempre! (Seguono 18 firme autografe).

Ed ora, per finire, la parola a Giada Bolanikas:

Caro Schulum, o figlio del vento. Sono una bambina italiana e mi chiamo Giada Bolanikas, ti scrivo questa lettera, perchè vorrei sapere: le culture, le tradizioni del popolo ebreo, al quale tu appartieni. Noi abbiamo invitato nella nostra scuola un'Ebreo a parlarci del suo popolo, ma vedi, sentire un bambino ebreo è un'altra cosa perchè ci si può confidare di più. Noi abbiamo parlato molto degli Ebrei, sappiamo tutto quello che hanno passato nei campi di concentramento. Io so che tu non hai passato tutto questo, ma i tuoi nonni penso di sì. Così potrai raccontare, di quello che hanno passato i tuoi nonni, magari a farci vedere il loro diario, sperando che lo abbiano fatto. Noi ti invitiamo nella nostra scuola perchè se andassi a casa di qualcuno di noi, gli altri ci rimarrebbero male. Spero che tu non ti vergogni della tua religione, anch'io non sono cattolica, ma ortodossa e nessuno mi prende in giro. Tutti noi anche se non siamo della stessa religione, della stessa lingua, dello stesso popolo, non ci dobbiamo odiare, perchè apparteniamo all'unica razza umana. Leggendo un libro, ho trovato scritto che vorrebbero insegnare un'unica lingua in tutto il mondo, per me è sbagliato perchè l'uomo se perde la propria lingua perde la sua unicità. Noi ci auguriamo che tu venga in questo mese perchè il prossimo dobbiamo prepararci per gli esami, ho una paura. Nella nostra classe abbiamo una "casetta della lettura": se tu verrai te la faremo vedere, magari ci racconterai le tue cose lì dentro.

Ora tocca a te decidere se venire o no, aspettiamo una lettera, noi ti mandiamo un sacco di bacioni. Non ti preoccupare che questa lettera non me l'hanno ordinata di farla, ma l'ho scritta di mia volontà. Ora ho parlato troppo e l'inchiostro della penna è quasi finito, ti mando un sacco di baci,

ciao tua Giada

Queste 3 testimonianze non hanno bisogno di nessun commento.

Buone vacanze a tutti.

Il sole mi ha sempre affascinato, spesso mi ha ricordato che l'uomo è tratto dalla terra e non è fatto di aria e di pensieri. E questo al punto che, quando una volta mi recai a Cuba per predicare nei giorni di Natale e dal ghiaccio del Nord America arrivai nella fiorente vegetazione tropicale, rischiai di farmi sopraffare dal culto del Sole e sapevo a malapena che cosa dovevo predicare. Fu una vera crisi; e qualcosa di simile mi colpisce ogni estate, quando comincio a sentire il sole.

Dal carcere di Berlino-Tegel il 20 agosto 1943 Dietrich Bonhoeffer scrive a Maria, sua fidanzata, in una delle sue lettere, questo elogio del sole. L'impedimento della sua condizione di carcerato lo fa poeta, capace di esaltare liricamente il sole. Sembrano opportune

Uno scudo piccolo e rotondo come il sole

queste parole di fronte al mutar di stagione, di fronte al solstizio di estate. Sembrano tanto più opportune in quanto ci conducono a considerare in una prospettiva di mondialità l'avvicinarsi delle stagioni, diverso da emisfero a emisfero, da luogo a luogo.

"Il sole per me non è una grandezza astronomica, ma qualcosa come una forza viva, che amo e temo. Trovo così codardo sorvolare su queste realtà in modo razionalistico. Lo capisci? E così la pazienza,

la gioia, la gratitudine, la calma ed il perdono devono continuamente farsi strada attraverso ogni genere di ostacoli. Poter veramente riconoscere, sperimentare e credere che, come è detto nel Salmo, Dio è sole e scudo, è questione di alti momenti di grazia, ma non saggezza di tutti i giorni".

C'è una dissolvenza della poesia di Dietrich nella poesia del Salmista. E' un invito a rileggere il cantico di Sion, il Salmo di pellegrinaggio per l'arrivo nel Tempio: *"Quanto sono amabili*

le tue dimore, Signore delle schiere" (Sal 84,1).

Nel carcere reale diventano saggezza di tutti i giorni gli alti momenti di grazia. *L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore.* (Sal 84,2).

Questi poeti continuano a meravigliarci. Che cosa c'entra il sole con lo scudo? Uno scudo piccolo e rotondo può essere ornato con la figura del sole, anche questa è saggezza di tutti i giorni. La realtà del quotidiano alimenta l'immaginazione, la fantasia del Salmista. La persona in carcere ed il suo elogio del sole, il Salmista e la sua associazione del sole allo scudo ci richiamano alla opportunità di un esercizio di ruminazione, di interiorizzazione, di meditazione delle letture dei giorni di festa, af-

finché queste letture diventino pane quotidiano. Frutti immediati di tale esercizio sono la pazienza, la gioia, la gratitudine, la calma ed il perdono, meravigliosamente presenti nella cella di Tegel, e nella lettera a Maria.

Sappiamo che questa Maria moriva negli USA il 16 novembre 1977: Dietrich era stato impiccato a Flossenbürg il 9 aprile 1945. La pubblicazione delle *Lettere alla fidanzata* (Queriniiana ed. Brescia 1994) ci consente malgrado tutto di condividere con Maria il dono di questi messaggi.

Ci appaiono intelligenti, e nel medesimo tempo appassionati. La persona tutta intera, anima e corpo, mente e cuore, cerca la pace, condivide la pace con altre persone tutte intere, anima e corpo, mente e cuore.

ADISTA

- 90 NUMERI ALL'ANNO
- 2 USCITE OGNI SETTIMANA
- LA PIÙ RICCA FONTE DI:
 - NOTIZIE
 - DOCUMENTI
 - ANTICIPAZIONI
 - CONVEGNI
 - DIBATTITI
 - OPINIONI
- RASSEGNE STAMPA:
 - COMMENTI LAICI SUGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI
 - REAZIONI E POSIZIONI DEI CRISTIANI SUGLI AVVENIMENTI POLITICI

**QUESTA PUBBLICITÀ
NON PROMUOVE
UN PRODOTTO
MA UN DIRITTO.
IL DIRITTO
ALL'INFORMAZIONE.**

«ADISTA, il migliore osservatorio esistente in Italia per quanti sono interessati a conoscere l'attività del mondo religioso».

ENZO FORCELLA

ABBONAMENTI

Italia	L. 100.000
Sostenitore	L. 300.000
Estero Europa	L. 140.000
Extraeuropa	L. 180.000

VERSAMENTI

Sul c.c.p. 33867003 o assegno bancario non trasferibile intestato a: ADISTA, Via Acciaioli 7, 00186 Roma
Tel. 06/6868692 - 68801924 - 6832704
Fax 06/6865898

Chiedere copie saggio

Cosa ci sarà mai *da* narrare in una città? E come è possibile che una città serva *per* narrare? Una città può servire al massimo per scambiare beni o merci, per vivere una vita di studio o di lavoro; può essere il pretesto per incontri amorosi o per scambi di favori al limite della concussione; ma la narrazione, come entra nei ritmi, nei respiri, nelle frenesie delle nostre metropoli? Non ha forse detto Walter Benjamin, ormai più di mezzo secolo fa, che la facoltà di narrare, così come quella di fare e di scambiarsi esperienze, volge al tramonto, assediata e strangolata dalle chele della modernità? (Benjamin, *Il narratore*, in *Angelus Novus*,

Einaudi) Non ha forse scritto Federico García Lorca che l'"aurora di New York" non ha nulla di narrabile, perchè essa "viene e nessuno la riceve in faccia", essendo solo un pretesto perchè gli uomini si incamminino verso le loro "fatiche senza frutto"? (Lorca, *L'aurora*, in *Poeta a New York*, Rizzoli).

Ma è proprio a partire da queste due diagnosi, se si vuole assolutamente spietate, sui destini degli uomini, dei loro sentimenti e delle loro storie nella città, che vogliamo lanciare la sfida che caratterizzerà il percorso di *Mondialità* per il prossimo anno. Si tratta di recuperare la capacità e la possibilità di

narrare *la* città e di narrare *nella* città, traendo dalle vene scoperte di queste metropoli che sembrano sempre più anonime quei frammenti di umanità che invece sono ancora incastonati nei loro angoli, nei loro anfratti, e che non siamo capaci di vedere e di rendere oggetti di narrazione. Ci interessano allora sia le microstorie della città come è oggi, sapendo che non si tratta di Grandi Narrazioni ma spesso di minime tracce che sfiorano l'asintoto del silenzio; ma ci interessa anche l'Utopia di una città *per* narrare, all'interno della quale sia restituita la voce ai senza-voce della storia (gli emarginati, i diversi, ma anche il grande buco nero dei

"normali"), sia possibile interessare narrazioni che facciano la città, che la pongano in essere, che ne costituiscano la linfa vitale, l'ossigeno che ne ravviva le cellule.

Partiamo allora alla ricerca della possibilità di narrare all'interno di qualche *figura* dell'immaginario, di qualche topos relativo alla città. Cerchiamo di cogliere in queste immagini, spesso stereotipate, frammenti di senso e di narrazione; cerchiamo insomma di ridare respiro alla città, aggredendone i volti scontati per combattere il pericolo della completa e definitiva afasia.

Una città per narrare Spazi della parola

Dai, vieni in città
che stai a fare
in campagna?
Se tu vuoi farti una vita
devi venire in città.

Giorgio Gaber
"Com'è bella la città!"

Prima figura: la città tentacolare

Nell'immaginario collettivo spesso la città viene vissuta come immensa piovra, agglomerato di pericoli e di tentacoli che, una volta ghermito l'essere umano, non lo lasciano più andare, lo trattengono in una morsa mortale, smorzandone gli entusiasmi ed i sentimenti. Si tratta di una immagine di città ereditata dalla rivoluzione industriale, quando davvero l'urbanesimo significava morte e distruzione per i costumi e le tradizioni del mondo contadino, significava morte definitiva per un modo di vivere, per un modo di percepire la storia ed i rapporti tra gli uomini. Basti vedere, ad esempio, la descrizione di Milano nella

Vita agra di Luciano Bianciardi, o rileggere lo splendido testo di Pier Paolo Pasolini, in *Scritti corsari*, sulla scomparsa delle lucciole e dunque sulla rivoluzione antropologica che la Rivoluzione industriale in ritardo ha portato nel nostro Paese; o ancora, basterebbe recitare le poesie contenute nel testo *Tutti dicono "Germania, Germania"*, che testimoniano l'impatto traumatico dell'emigrante meridionale con le città del Nord d'Europa, o rivedere la descrizione di Tenochtitlàn nell'*Azteco* di Jennings, dove si dimostra che l'angoscia claustrofobica per la città non è propria sola della nostra cultura, o la visionaria entrata a Berlino del Franz Biberkopf di *Berlin Alexanderplatz* di Alfred Döblin. Sembra allora che la città sia classicamente as-

di RAFFAELE
MANTEGAZZA

Sembra allora che la città sia classicamente associata, quasi per antonomasia, all'idea di ansia, di angoscia, ad una claustrofobia sociale che non lascia vie d'uscita. Ma se è davvero così (e il senso claustrofobico probabilmente è da intendere meno come correlato alle strutture della città in sé, quanto a quelle del tessuto politico e sociale complessivo che la ospita), allora forse è proprio il caso di rendere narrabile tale ansia e tale angoscia

sociata, quasi per antonomasia, all'idea di ansia, di angoscia, ad una claustrofobia sociale che non lascia vie d'uscita. Ma se è davvero così (e il senso claustrofobico probabilmente è da intendere meno come correlato alle strutture della città in sé, quanto a quelle del tessuto politico e sociale complessivo che la ospita), allora forse è proprio il caso di rendere narrabile tale ansia e tale angoscia, come fa Claudio Lolli in canzoni come *Angoscia Metropolitana* o *Hai mai visto una città?*, come fa Stefano Benni in *Comici spaventati guerrieri*, come fanno gli autori che abbiamo citato sopra. Se la metropoli è sede di ansie, di angosce, di conflitti, è proprio questa voglia di evadere, questa immobilità costitutiva del cittadino (si veda, ad esempio, la *Evelyn* dei *Racconti di Dublino* di James Joyce), questo senso di smarrimento e di perdita di sé a dover essere posto al centro delle narrazioni. Occorre allora non tanto e non solo narrare l'emarginazione, la solitudine, l'angoscia, ma dare voce all'emarginato, a chi è solo o a chi vive l'ansia dello smarrimento, cercando di valorizzarne i codici ed i linguaggi, costruendo sottili trame di narrazione a partire dalle presenze infinitesimali del disagio metropolitano: dai graffiti sulle pareti dei gabinetti pubblici agli slogan della Curva Sud.

Le narrazioni del disagio e della solitudine non si trovano, probabilmente, nei grandi edifici della città, ma nelle loro crepe: per capirle e per intenderle occorre, forse, dare ascolto al consiglio di Claudio Lolli: "fai un salto alla partita / troverai mille persone / che si calciano la vita / fisse dietro un unico pallone."

Seconda figura: la città assediata

Il grande fascino di questa seconda figura dell'immaginario urbano è legato indiscutibilmente alle vicende di Ilio, la città assediata per anni e poi conquistata. Ci sono infiniti elementi di narrazione in questo affresco di vita, di morte e di lotta: dalle figure umane che narrano storie di amicizia e di rispettosa inimicizia (Achille e Ettore); agli spazi per la pietà che pure si schiudono nella crudeltà della battaglia (Achille che restituisce a Priamo le spoglie del figlio); al senso di leggerezza e di levità simboleggiato da Elena, che è il pretesto per cui si combatte ma che potrebbe anche essere un sogno, un'Utopia o una farfalla.

La città assediata è la città che resiste, che non si arrende all'avanzare del male e della distruzione (e potrebbe allora anche essere la città appestata, che combatte quotidianamente contro l'assedio della malattia) e che proprio in questa

resistenza attiva e disperata trova la possibilità di salvaguardare la propria dignità, che diventa così pretesto ed oggetto al contempo per una narrazione. Anche se gli abitanti di Ilio sanno che dovranno perire, che saranno sconfitti (come gli anabattisti di Munster in *L'Opera al Nero* di Marguerite Yourcenar), è proprio nella lotta senza tregua, nella *spes contra spem* del combattere tenacemente una battaglia già perduta, che essi ritrovano il senso della loro esistenza umana. Forse questo "topos" urbano è per noi già perduto per sempre: forse le nostre città sono assediate dall'interno; non c'è più un nemico alle porte, esso è già penetrato, ha già fatto irruzione nella metropoli, con o senza l'artificio del cavallo, ed ora ci minaccia proprio nei luoghi in cui ci sentiremmo invece più sicuri: nelle nostre case sprangate quando con un gesto illusorio crediamo di chiudere fuori il mondo. Il dramma delle nostre città è costituito proprio da questo assedio dall'interno, che ci mangia lentamente come un tumore, come un virus, e contro il quale, forse, è vano combattere.

Ma dalla vanità della battaglia (tra l'altro sempre constatabile ex post, mai certa al momento della lotta: non è detto che non possano finalmente arrivare i rinforzi) gli Ilioti traevano perlomeno la forza di resistere: a noi sembra che questa forza sia negata, e che la città assediata dalle sue stesse viscere scivoli in una quieta indifferenza, in uno stato di torpore e di stanchezza proprio di chi aspetta la liberazione della morte.

E invece è proprio all'interno di questa città apparentemente rassegnata che occorre cercare gli spazi ed i gesti della resistenza "nonostante tutto": occorre recuperare la dignità di quei gesti di micro-resistenza quotidiana alla banalità o all'inciviltà che avanzano, costituiti spesso da azioni quasi invisibili, che vanno perdute nei ritmi della modernità.

Eppure in certe manifestazioni di affetto e di fiducia proprie dei giovani, in certi atteggiamenti di tenerezza propri dei padri e delle madri, nelle narrazioni spesso incoerenti degli anziani, in piccoli gesti quotidiani che richiamano alla mente riti dimenticati o storie passate, è possibile ancora oggi raccontare storie di resistenza. Richiamandoci, magari, alle micro-resistenze di Sarajevo, narrate con fine maestria nel piccolo libro *Giornale di guerra* di Zlatko Dizdarevic, dal quale impariamo a far passare attraverso un sottile filo una pagnotta da un balcone all'altro di due case, nonostante il furente e forsennato fuoco di fila di uno sniper impazzito.

Terza figura : la città decadente

Spesso le battaglie si perdono; spesso le città sono sconfitte; spesso le resistenze, le microresistenze urbane, portano alla distruzione ed alla morte. Come a Dresda, o a Nagasaki o a Tall el Zaatar, spesso ciò che resta delle città dopo la lotta non è che un cumulo di macerie. E' il segno della storia scritta dai vincitori, che vogliono rendere evidente, visibile la loro vittoria ed impedire che si possa immaginare una "storia altra", una "storia a rovescio". E' lo stesso marchio infamante delle due torri di piazza di Porta Ravennana a Bologna: svettante l'una, quella dei vincitori, smozzicata l'altra, perenne monito e ricordo umiliante di una sconfitta senza appello.

Ma è indubbio che a Bologna la torre più affascinante sia proprio quella degli sconfitti: è proprio in essa che le tortore - mi ha detto un anziano barista di via Ugo Bassi - fanno i loro nidi, ed è essa che al tramonto sembra sprigionare raggi di magia.

E' la stessa magia che sembra tralucere dalle rovine di Umm al Jimal, una città morta giordana, con le sue macerie di pietra annerita, o che notiamo nelle vedute veneziane di Francesco Guardi: si tratta del fascino della rovina, che sembra racchiudere in sé milioni di storie che solo aspettano che qualcuno le sblocchi per portarle al linguaggio ed alla parola. E' un po' la sensazione provata da Pablo Neruda quando, nel II capitolo del suo *Canto Generale*, intitolato *Altura di Macchu Picchu*, sale a visitare i resti della civiltà che aveva abitato secoli prima la sua terra e sente dapprima sconcerto e incomprensione. Ma poi, facendo tacere per un attimo la ragione e lasciando parlare il sentimento e l'emozione, scopre nelle rovine, nelle macerie, in quel preciso sasso, in quella precisa crepa nel muro le tracce di una storia, attraverso le quali parlano i protagonisti di una civiltà scomparsa. Così che il componimento poetico si conclude con le parole: "Sorgi a rinascere con me, fratello".

C'è allora un mondo di storie possibili da narrare in ognuna delle tracce di sconfitta presenti nelle città distrutte, come "c'è un mondo di fiumi spezzati e di distanze inaccessibili/nella zampina di questo gatto spezzata dall'automobile" (Lorca). Ma questo significa fondamentalmente due cose: anzitutto che le città decadenti o decadute ci invitano tacitamente a cercare di riscrivere la Storia, ma una Storia "passata a contropelo" (Benjamin), una Storia nuova, fatta delle figure e delle immagini dei "perdenti", della loro levità e dignità. Ma questo "topos" della

città decadente ci invita anche a vedere le nostre città attuali, le cittadelle del benessere, le città guerriere, dei vincenti e dei trionfanti, le varie Milano due, tredici o ventisette *dal punto di vista della maceria*, del *vanitas vanitatum*. C'è allora una linea, anche nei palazzi più sontuosi, che è quella che ritaglierà la maceria, la morte, la decadenza: occorre vederla in anticipo, scorgerne il suo avanzare lento ed inesorabile, vedere come corrode lentamente le strutture di vetro o di cemento armato. C'è la morte e la fine nelle strutture delle nostre città, e questo fatto, invece di essere foriero di angoscia (per chi vive sono del e nel presente, abbarbicato ai suoi averi come una zecca sul dorso di un randagio) può essere pretesto per cercare, qui ed ora, quegli elementi deboli, quei segni "perdenti" che avranno la forza di sopravvivere alla distruzione e di portare al di là della rovina il messaggio umano del vivere civile.

Ma questi segni, deboli ed intermittenti, possono sopravvivere solo se qualcuno si china su di loro e ne ascolta le storie, narrandole poi ad altri, sconfiggendo in anticipo l'avanzare della morte o comunque ponendo un limite umano e provvisorio alla sua certa vittoria. Si tratta di ribaltare le prospettive del Grande e del piccolo, dell'Utile e del superfluo, sapendo che per l'economia dell'Universo un disegno fatto sul marciapiede con i gessetti colorati ha la stessa incidenza di un palazzo di rappresentanza di sessanta piani: ma che mentre il primo crollerà ineluttabilmente con comico fragore, il secondo, proprio nel suo scomparire alla prima pioggia, o sotto le scarpe di qualche indaffarato manager, recupera e rende immortale la lieve nobiltà di un ultimo gesto umano.

Per finire

...e poi c'è la città come "civitas", come segno di civiltà e convivenza, come costume ed ethos di un popolo, anzi di più popoli che si incontrano in strutture urbane che devono imparare ad aprirsi all'Altro ed al Diverso; o la città come *polis* e la politica come buona gestione della città medesima, come studio di condizioni ottimali per la convivenza di tutti gli attori del teatro urbano e la città come sede del conflitto, che non può né deve essere ignorato, sia esso conflitto sociale o generazionale o conflitto, eterno e mai risolto né risolubile, tra eros e thanatos, come nella *Morte a Venezia* di Thomas Mann. Per finire non resta che iniziare. Un percorso accidentato, a salti e a balzi e tutto da inventare, attraverso città da raccontare e da vivere; verso una città per narrare, che, per nostra fortuna, è ancora tutta, o quasi tutta, da sognare.

C'è la morte e la fine nelle strutture delle nostre città, e questo fatto, invece di essere foriero di angoscia (per chi vive sono del e nel presente, abbarbicato ai suoi averi come una zecca sul dorso di un randagio) può essere pretesto per cercare, qui ed ora, quegli elementi deboli, quei segni "perdenti" che avranno la forza di sopravvivere alla distruzione e di portare al di là della rovina il messaggio umano del vivere civile.

Che cos'è una città

E' il luogo dove
ciascuno ha una casa
per amare, una scuola
per pensare, un campo
per coltivare, un
laboratorio per creare,
un medico per guarire,
una piazza per
incontrare, una chiesa
per pregare, un teatro
per sorridere,
un bosco per respirare,
e i giardini perché
i bambini possano
giocare

(Libera interpretazione
di G. Zavalloni
di un brano di Giorgio La Pira)



Ara TEMATICHE MON

GERICO: città senza mura

Si narra che quando per la prima volta fu fatta balenare ad Arafat, da parte di un qualche emissario di Israele, l'ipotesi della restituzione della Striscia di Gaza, la risposta sia subito stata: "sì a Gaza, purché ci restituiate insieme anche Gerico". La "città delle palme" (Deuteronomio 34,3) infatti è una vera e propria "oasi nel deserto".

Ancora oggi da una Gerusalemme sepolta sotto la neve basta una breve corsa in automobile per raggiungere Gerico che, con i suoi 250 metri

sotto il livello del mare, gode di una perenne estate resa evidente dal verdeggare di bougainvillée, palme e manghi in fiore.

Gerico è uno degli insediamenti urbani più antichi che si conoscano: i suoi abitanti costruirono fortezze molto tempo prima di addomesticare taluni animali, di coltivare certe piante, di imparare a fabbricare punte di freccia di pietra o di bronzo. In uno degli strati archeologicamente più bassi è stata scoperta una città murata dotata di grandi cisterne, le cui case, composte da stanze circolari con pavimenti infossati, fanno pensare ad un tipo di civilizzazione "matriarcale", che poneva al primo posto i bisogni fondamen-

PRESENTAZIONE DELLA RUBRICA

Minima urbana

a cura di Raffaele Mantegazza

Forse per risparmiarmi una fatica o forse, meglio, per finire prima voglio, per presentar questa rubrica usar l'endecasillabo e la rima.

Andrem di mese in mese visitando i luoghi tipici d'una città, nei loro spazi e tempi ricercando celate tracce dell'umanità.

E se, com'è normale, al nostro ingresso ci accoglierà un rumore di STAZIONE saprai, o lettore, ritrovar te stesso negli orari avvinghiati a un cartellone?

E quando invece a riposar le membra vorremo andare ai PUBBLICI GIARDINI saprai vedere quello che non sembra esser presente in mezzo agli uccellini?

Sarà un piacere accompagnarti poi in un TEATRO O CINEMA che sia non per veder le gesta degli eroi ma cogliere alle spalle l'allegria.

Nei luoghi per la fede consacrati ci apparteremo in fresca oscurità sarà la CHIESA ad accoglierci spossati in un odore di sacralità.

E in questo tempo amaro c'è un silenzio che di tutti, lo sai, forse è il più vero: con le calde ventate dell'assenzio faremo il nostro ingresso al CIMITERO.

Ma sarà poi un ritorno a questa vita buttarci tra le grida degli umani: vuoi comprare una mucca o una matita? In un MERCATO incontra volti arcani.

E se tu vuoi circensi oltre che ai pani la domenica, lascia la tua radio: ci sono tracce di sapori umani nelle bandiere al vento di uno STADIO.

C'è poi lo spazio privo d'ogni spazio e il tempo già svuotato dai minuti: il CARCERE con tutto il triste strazio di questa umanità di sconosciuti.

E quando a maggio il sole redivivo metterà gli occhi fuori dalla tana andremo in quell'anfratto alternativo che siano FOGNE O METROPOLITANA.

Sei pronto, dunque, amabile lettore a fare questo viaggio a me d'accanto? Allaccia le cinture, e lascia il cuore vagare nello spazio dell'incanto.

Perché gli spazi che visiteremo potrà guardarli con sguardo piccino solo chi è un poco saggio e un poco scemo, poeta, clown, acrobata o bambino.

ro scolastico 1995-96 IOGRAFICHE MENSILI

tali dell'alimentazione e della riproduzione. Ben presto nella città nuovi sistemi rigorosi, efficienti, sovente rudi o addirittura sadici, avrebbero sostituito gli antichi costumi: temi come la lotta, il dominio, la supremazia e la conquista, avrebbero preso il posto della protezione, della prudenza e della resistenza passiva tipiche del villaggio.

Ma l'intima solidarietà di tipo materno e la stretta associazione con le forze della natura non si persero nel nulla: furono in seguito trapiantate nella città e, se si smarrirono nell'insieme della comunità urbana, continuano a sopravvivere nel quartiere e nel rione.

SAMARCANDA: lo scambio di un mondo di squilibri socio-economici

Da sempre centro commerciale di grande rilievo, Samarcanda costituisce nel nostro itinerario metaforico il luogo del mercato e dello scambio. Non possiamo costruire validi percorsi di educazione interculturale senza confrontarci con i complessi meccanismi di una economia planetaria dominata dalle politiche commerciali e finanziarie dei paesi ricchi del Nord. Le perverse e insostenibili logiche autodistruttive del modello di svi-

di **ROBERTO MORSELLI**
FABIO BALLABIO

luppo occidentale ci spingono verso una ridefinizione del livello dei nostri consumi e degli stili di vita, a favore di scelte e di comportamenti economici sostenibili per tutto il pianeta. Il dialogo ed il confronto con altri volti della differenza rischia di essere falsato da tali squilibri di potere e divari accentuati di ricchezza tra il Nord ed il Sud del mondo. Ma per favorire questo confronto non basta denunciare, occorre anche offrire valide e praticabili alternative.

GERUSALEMME: l'incontro-scontro con l'altro e l'Altro

Quando gli ebrei giunsero nella terra di Canaan, Gerusalemme era una città della jebusita di scarsa importanza, tanto che, in un primo momento, non si presero nemmeno il disturbo di occuparla. Quando lo fecero, scegliendola come dimora del loro Dio, inconsapevolmente la consegnarono all'intera umanità.

Così Gerusalemme divenne una città santa, e tale rimase per ebrei, cristiani e musulmani. Il dio era, forse, uno solo, ma i modi di adorarlo si moltiplicarono. Nell'immaginazione dei fedeli, poi, Gerusalemme divenne una metafora. Il suo nome voleva dire *santità e pace* e, allo stesso tempo, stranamente, il contrario dell'una e dell'altra. Fede e superstizione, spesso, si scambiavano le parti, e la fede degenerava in guerra, in furore fanatico, in pregiudizi faziosi, e in persecuzione.

In certo qual modo, la contraddizione sembrava inscritta nel nome stesso della città. Nell'ebraico *Jerushalaim*, infatti, *aim* è un suffisso duale, lo stesso di *einaim*, occhi, *oznaim*, orecchi, *shanaim*, seni.

Inoltre il luogo in cui *Dio ha fatto abitare il suo nome*, rappresenta uno dei paradossi della storia d'Israele, perché Gerusalemme, pur essendo in Giuda, non apparteneva al territorio di nessuna tribù, era straniera come il suo re-sacerdote Melchisedek e come la moabita Ruth. Esdra, che poi cacerà le mogli forestiere dei reduci, non avrebbe capito questo matrimonio tra la città straniera ed Israele, che Davide invece volle e celebrò.

Questo sembra dunque essere il destino di Gerusalemme, città di molti e di nessuno. Ecco allora che il vero banco di prova del nostro tempo non sta nel preoccuparsi della Gerusalemme dell'"alto", bensì nel prendersi cura, senza sottrargliela, della Gerusalemme dell'"altro".

COMUNICATO

STAMPA

PREMIO "MEDIA 1994" DELLA FONDAZIONE CHRISTOPHE ECKENSTEIN

La giuria della fondazione ECKENSTEIN ha assegnato il Premio "Media 1994", di fr. 25'000, a INFOSUD, agenzia di stampa, Losanna.

Infosud, per la perseveranza e la qualità del suo lavoro, assicura un flusso d'informazioni regolari sul Terzo Mondo nella stampa svizzera, in particolare nella Svizzera romanda. Infosud contribuisce così in modo importante a frantumare l'immagine stereotipata

(angelica o diabolica) del Terzo Mondo che i media occidentali tendono a veicolare. Immagine angelica di una informazione talvolta dettata più dai buoni sentimenti che da una volontà di informare senza esaltazione. Immagine diabolica di una informazione che sovente ricorda il Terzo Mondo solo in caso di catastrofi, di crisi politiche acute o di massacri. Per la giuria Infosud prefigura ciò che dovrebbe diventare l'informazione sul Terzo Mondo: una informazione senza pregiudizi e senza esaltazioni. Un modo di parlare del Terzo Mondo, finalmente, su un piano di uguaglianza.

INFOSUD IN BREVE

Infosud è un'agenzia di stampa fondata nel 1988 a Losanna da Daniel Wermus (ex Tribune de Genève) e Ram Etwareea (Isole Maurizio) con il sostegno della Comunità

di Lavoro Swissaid/Sacrificio Quaresimale/Pane per i Fratelli/Helvetas/Caritas. L'agenzia è un'associazione indipendente da qualsiasi gruppo di pressione politico o religioso. L'idea di partenza - valorizzare l'informazione sui problemi del Terzo Mondo - si è allargata: Est, ambiente, sfide mondiali. Nel 1994, Infosud ha pubblicato 670 articoli in 49 quotidiani, periodici, radio e TV. Il suo budget annuale è di fr. 300'000. Oltre agli articoli redatti in Svizzera, il 30% delle pubblicazioni sono firmate da corrispondenti d'Africa, d'Asia e d'America latina. Infosud contribuisce inoltre a diffondere una migliore conoscenza dei rapporti Nord-Sud nell'ambiente dei giornalisti, in modo particolare tramite i "Rencontres Médias Nord-Sud" che si tengono ogni primavera a Ginevra.

METROPOLIS: alienazione e claustrofobia nelle megalopoli contemporanee

Nel celebre film di fantascienza di Fritz Lang, Metropolis è una megalopoli del XXI secolo retta dispoticamente dal dittatore Frederson, antesignano del Grande Fratello orwelliano. Frederson vive con pochi altri eletti in un giardino pensile, dal quale domina la massa anonima di operai delle fabbriche automatizzate. Metropolis ci offre uno spaccato interessante, nella lente premonitrice del regista tedesco, delle attuali condizioni di vita in un mondo claustrofobico governato dal ritmo alienante della produzione. Mondo nel quale, similmente a quanto accade in 1984, altra cupa utopia negativa, i sudditi sono sottoposti ad uno spietato regime di controllo e di osservazione continua.

L'aria delle moderne città, oltre ad essere irrespirabile, non rende più liberi. La sfida alla quale siamo chiamati è quella di costruire, nelle pie-

ghe della quotidianità, piccole forme di resistenza e di opposizione a questo grigiore coatto.

PAPEROPOLI: il mito del capitalismo e del "sempre identico"

Il mondo di Paperopoli, uscito prevalentemente dalle mani di Carl Barks, disegnatore ed interprete principe della mitologia paperiniana, assurge a valore di commedia umana nel tempo del capitalismo. La ricerca disperata del profitto, incarnatasi nella figura di zio Paperone, costituisce il motore di un sistema che cammina solo grazie alla collaborazione dei sudditi, vittime e complici nello stesso tempo. Paperopoli rappresenta un mondo statico, maschilista, senza padri e senza madri, dove i personaggi sono eternamente fissati nei loro ruoli, dove le gerarchie sociali sono immutabili, dove avventure e peripezie si concludono al punto di partenza.

Nelle vesti di questa metropoli immaginaria il capitalismo ci viene presentato come il solo modello di sviluppo ed orizzonte di significato oggi praticabile. Una menzogna da decostruire, per tener viva la speranza di un mondo radicalmente diverso.

CARTAGINE: il razzismo e la distruzione dell'altro

Cartagine, simbolo di una brutale volontà di annientamento dell'altro, si lega al tema, attuale e drammatico del razzismo e della eterofobia, che nelle sue forme più esasperate conduce ai genocidi e ai massacri che si presentano quotidianamente, deformati dai media, sotto i nostri occhi increduli. Alle soglie del terzo millennio, il genere umano dimostra di non essere ancora capace di realizzare una coesistenza pacifica e nonviolenta delle differenze.

In un mondo che cambia in modo rapido ed esteso, che ci chiede costantemente di metterci in discussione e di gestire tassi elevati di complessità, non sono pochi coloro che si chiudono in appartenenze circoscritte, esclusive e rigide, che sfociano talvolta nei fondamentalismi e negli integralismi, non solo di natura religiosa. Fenomeni che non si presentano come sacche residuali di arcaicità, bensì come risposte nuove agli sconvolgimenti in atto e ai processi forzati della modernizzazione. Dobbiamo saper inter-

rogare tale richiesta di forte radicamento e smascherare gli effetti perversi della logica, senza speranza, che divide il mondo in amici e nemici.

BISANZIO: terre di mezzo

"Che oroscopo puoi trarre questa sera, mago!". Al crepuscolo degli idoli occidentali, oggi risulta alquanto difficile "divinar responso" sul futuro del pianeta. Forse, come teme Guccini, nel nostro "brancicare attorno" non abbiamo ancora "la conoscenza" per farlo. Di certo non possiamo aspettare inerti che ritorni la luce di un nuovo giorno. Bisanzio, città sospesa tra Oriente e Occidente, tra due universi di significato e stili di vita, diventa, nel nostro itinerario metaforico, immagine di un possibile mondo cosmopolita. Da sponde opposte di uno stesso mare due popoli e due culture si guardano e si confrontano. Un ponte, una esile lingua di spazio sospeso, le collega.

Oggi i guardiani del mondo ci esortano quotidianamente a presidiare confini e barriere, quelli che separano i popoli e le culture, ma anche quelli che ciascuno di noi edifica nella propria testa e nel proprio cuore. Ai loro inviti di separazione e di morte, noi contrapponiamo i nostri ponti, le nostre "contaminazioni" e i nostri viaggi alla scoperta degli altri, ma soprattutto di noi stessi attraverso gli occhi degli altri. Perché a ciascuno di noi, novello *homo viator*, sia concessa ancora la possibilità di attraversare con stupore la propria Bisanzio interiore.

BABELE: apprendere per comprendere

"Orsù! costruiamo a nostro vantaggio una città con una torre, la cui cima sia nei cieli, e facciamoci un nome, per non esser dispersi sulla superficie di tutta la terra ... E JHWH li disperse di là sulla superficie di tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo il suo nome fu detto Babel, perchè colà, JHWH mescolò il labbro di tutta la terra" (Genesi 11,4-8-9).

Una lettura storico-critica di questo brano biblico ci conduce a smascherare le intenzioni dell'autore sacro. Un'etimologia popolare trasformò l'antico nome *preaccadico* di Babele, derivato da una pianta silvestre, in *Babilonia*, in accadico *la porta di Dio*, città che con Marduk divenne il centro del culto mesopotamico. Ma

Oggi i guardiani del mondo ci esortano quotidianamente a presidiare confini e barriere, quelli che separano i popoli e le culture, ma anche quelli che ciascuno di noi edifica nella propria testa e nel proprio cuore. Ai loro inviti di separazione e di morte, noi contrapponiamo i nostri ponti, le nostre "contaminazioni" e i nostri viaggi alla scoperta degli altri, ma soprattutto di noi stessi attraverso gli occhi degli altri.

**Noi preferiamo scorgervi
il desiderio di Dio di
condurre gli uomini
alla fatica
dell'apprendimento
per potersi comprendere,
di essere nominato in
mille lingue perché la
ricerca non si esaurisca,
di demolire la pretesa
umana di agguantare
l'universo per virtù di
tecnica e di ingegneria.**

l'autore biblico preferisce leggersi, dall'aramaico, *mistura*, confusione di labbro e di mente, di regime e di popoli.

Ecco allora che la *torre di Babele* è in realtà una *ziggurath*, un edificio a gradoni sulla cui cima si trovava un vero e proprio tempio, ove si riteneva abitasse il dio Marduk in persona.

Di qui la necessità di innalzare il più possibile la costruzione per esprimere la pietà religiosa e al tempo stesso la potenza della città che tanto si poteva permettere in onore della sua divinità. Alcuni scorgono in questo episodio biblico l'idea di un dio timoroso e vendicativo, altri quella di una giusta punizione della presunzione umana, altri ancora la condanna dello sforzo umano di creare un unico impero mondiale.

Noi preferiamo scorgervi il desiderio di Dio di condurre gli uomini alla fatica dell'apprendimento per potersi comprendere, di essere nominato in mille lingue perché la ricerca non si esaurisca, di demolire la pretesa umana di agguantare l'universo per virtù di tecnica e di ingegneria.

La dispersione delle lingue e delle fedi avvenuta a Babele per mano di Dio è la prova di una provvidenza che non siamo ancora riusciti ad apprezzare.

LE CITTÀ INVISIBILI: per uno sguardo diverso sul mondo

"Non è detto che Kublai Kan creda a tutto quel che dice Marco Polo quando gli descrive le città visitate nelle sue ambascerie".

Ascoltando i resoconti del giovane viaggiatore veneziano, come ci vengono proposti nella finzione letteraria da Italo Calvino, il Gran Kan fatica a credere che le città di sogno e di desiderio del suo impero possano assumere un volto lugubre e pietrificante tanto simile a quello delle nostre megalopoli. Preoccupato, il grande imperatore dei tartari si chiede verso quale futuro spingano i venti, convinto che tutto è inutile se l'ultimo approdo del viaggio non è che la città infernale. Ma il veneziano gli risponde: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio".

VOCI

DAL TERRITORIO

La didattica dei linguaggi non verbali nell'educazione interculturale

Dott.ssa Simonetta Beffa

L'inserimento di un bambino non autoctono in una classe si pone come occasione di riflessione e metacomunicazione sugli atteggiamenti, sulle regole che definiscono le dinamiche interpersonali. Per contrastare l'innescarsi da ambedue le parti di meccanismi difensivi nei confronti della minaccia alla propria identità, la scuola può ricorrere a dei

mediatori culturali rappresentati da metodologie e didattiche che garantiscano due condizioni fondamentali strettamente legate tra loro per un proficuo incontro tra le diversità: comprendere i bisogni profondi dei soggetti in gioco ponendosi in ascolto delle dinamiche emotive e offrire loro pari opportunità di espressione intraprendendo una ricerca sui media.

Occorre allora individuare dei percorsi metodologici che sappiano valorizzare bisogni, stati d'animo, desideri quali elementi del mondo interiore del bambino determinanti il suo modo di percepire, interpretare, conoscere la realtà.

Poniamo il caso concreto del bambino straniero che entra per la prima volta in una classe: il suo disagio iniziale viene espresso in modo inconsapevole attraverso il corpo in termini di uso dello spazio, tono muscolare, posture, utilizzo dello sguardo.

Tali messaggi se incontrano un ambiente non "favorevole" finiscono con l'esprimersi in modo contraddittorio: "esprime il mio bisogno di essere accolto negandomi

a qualsiasi contatto".

Tener presente l'aspetto emotivo significa in questa fase porre attenzione al linguaggio del corpo per fare ipotesi su ciò che il bambino sta vivendo all'interno della classe. Sicuramente emergerà un bisogno di sicurezza e di omologazione al gruppo che gli può essere riconosciuto dandogli il ruolo di "osservatore".

Contemporaneamente è opportuno avviare un lavoro su tutto il gruppo classe, sollecitando i componenti a considerarsi in una relazione di interdipendenza dove il benessere di ognuno diventa il benessere di tutti; sperimentare col proprio corpo il vissuto relativo all'essere interdipendenti attraverso giochi e tecniche di animazione, favorisce il passaggio all'acquisizione di una chiave di lettura sistemica delle relazioni nella classe. Il fatto che tutti si possa contribuire al benessere del gruppo non significa volersi bene a tutti i costi, come vuole la retorica delle emozioni, ma cercare insieme le migliori strategie di convivenza a partire dai bisogni di ognuno.

Altra condizione per arrivare ad un

reale confronto tra diversità individuali e/o etniche, consiste nel garantire a tutti pari opportunità ammettendo una pluralità di forme espressive.

Sul piano didattico ciò comporta un investimento di energie nell'area dei linguaggi non verbali.

Se consideriamo il movimento, il disegno, l'uso della voce e del suono come tracce motorie, grafiche, vocali e sonore che rappresentano in forma simbolica aspetti del mondo interiore del bambino, ci rendiamo conto di quanto la complessità della persona umana richieda una flessibilità espressiva.

Il problema che si pone non è tanto cosa esprimere ma "come" esprimere ossia apprendere la grammatica dei linguaggi del corpo esplorandone le sfumature e avviando una ricerca creativa e consapevole sul proprio stile. In questa ricerca c'è spazio per l'utilizzo sia del pensiero logico che per quello analogico, nell'ottica di un recupero della globalità della persona.

CONTINUA A PAGINA 12

"Dai più remoti primordi della nostra specie - scriveva Arthur Koestler nel 1969 - l'uomo è vissuto con la consapevolezza della propria morte come individuo. Da quando ha scatenato le forze rinchiusi nel nucleo atomico, l'umanità vive con la prospettiva dell'estinzione dell'intera specie".

Così Koestler rievocava, ventiquattro anni dopo l'esplosione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki, le conseguenze psichiche di questo tragico evento. Allo sgomento immediato aveva fatto seguito una fatalistica accettazione di questa, sino allora imprevedibile, causa di scomparsa della specie per opera dell'uomo stesso.



Strategie per la salvezza della specie

"Hiroshima - scriveva Koestler - è divenuta una specie di cliché storico come la caduta della Bastiglia ed altri straordinari eventi del passato". Tuttavia, a differenza di quelli precedenti, l'esplosione atomica produceva una specie di ricaduta emotiva sul comportamento dei giovani, che si manifestava con fenomeni bizzarri, quali la comparsa degli hippies (i "figli dei fiori"), dei rinunciatari agli studi (i *drop-outs*), delle crociate dei "giovani scalzi senza croce". Si trattava, secondo Koestler, di un «effetto ritardato della radiazione, del diffondersi, particolarmente tra gli adolescenti, della sensazione della futilità del tutto, dell'assenza di scopo, di

un *vacuum* esistenziale, di una vana ricerca di valori in un mondo di fatti (...) ma in un mondo che rifiuta di fare fronte ai fatti - egli concludeva - non vi è posto per i valori». Cessata la guerra fredda tra le due superpotenze, la minaccia di guerre nucleari, circoscritte od estese all'intero globo, pare oggi più remota, se pure non del tutto dileguata. Ma altrettanto gravi motivi di preoccupazione per la sopravvivenza del genere umano e delle altre specie viventi nel pianeta sono apparsi all'orizzonte: l'aumento incontrollato della popolazione, il degrado della biosfera, le drastiche alterazioni dei sistemi ecologici e l'allarmante incremento della criminalità, della droga, e di altre cause destabilizzanti, conse-

«...la soluzione non può essere demandata alla sfera scientifica o tecnologica o economica, limitatamente, ma deve necessariamente partire da un ambito ben più radicale. Essa non potrà essere infatti che di natura etico-spirituale: una vera e propria "rivoluzione umana"».

(A. Peccei - D. Ikeda)

di RITA LEVI MONTALCINI

guenti non tanto alla miseria, quanto a quello che è stato definito "lo sfruttamento del vizio". Responsabile del degrado della biosfera è la componente più affluente e a più alto sviluppo tecnologico della nostra specie, che rappresenta circa il 10% dell'intera popolazione. L'aumento esponenziale di questa è invece conseguente all'esplosione demografica nei paesi in via di sviluppo. L'aumento numerico è allo stesso tempo alla radice, ma non la sola causa, dell'alta mortalità infantile da denutrizione e del dilagare di malattie di natura virale, batterica e parassitaria nei paesi sottosviluppati. L'enorme divario nelle condizioni di vita tra i popoli della terra ad alto livello culturale, economico ed industriale, e i popoli in via di sviluppo, impone un intervento di tipo nuovo, né coloniale né protettivo. La dimensione cosmica comporta una normativa dei rapporti dialettici dell'uomo con la natura e le sue leggi, allo scopo di:

- * ristabilire l'equilibrio degli ecosistemi; identificare gli strumenti necessari a portare avanti i programmi progettati ed attingere quindi alle risorse economiche a disposizione;
- * incoraggiare lo sviluppo delle capacità autonome;
- * dare la priorità alle esigenze dei paesi sottosviluppati, attivando i meccanismi di produzione

MANLIO DINUCCI

GEOGRAFIA DELLO SVILUPPO UMANO



ZANICHELLI

locale e di organizzazione della vita sociale e culturale;

- * creare un tipo di economia che privilegi la vita di questi popoli e non la concorrenza ed i profitti.

VOCI

DAL TERRITORIO

La didattica dei linguaggi non verbali nell'educazione interculturale

SEGUE DA PAGINA 10

L'analogia permette di scoprire interessanti connessioni tra i diversi linguaggi tra cui la possibilità di traduzione dell'uno nell'altro (dal suono al colore, dal colore al movimento, dal movimento alla voce...); permette inoltre di riconsiderare da un nuovo punto di vista anche il linguaggio verbale. Analizzando il rapporto tra significato e significato si riscontra che non sempre la parola quale simbolo ha perso

qualsiasi rapporto di somiglianza con ciò cui si riferisce; in diversi casi c'è analogia tra segno verbale e contenuto. Ponendo attenzione ai suoni delle singole parole o fonemi per esempio si può scoprire che ricordano per analogia sensazioni tattili, visive, cinestetiche che si collegano al contenuto: il suono della parola "toulle" ricorda per analogia la sensazione tattile e visiva del tocco leggero. I bambini non si accontentano dell'utilizzo automatico e arbitrario della parola e sono interessati alla sua qualità espressiva intesa come capacità di evocare attraverso il suono, la forma, sensazioni e stati emotivi fino ad attribuirle una realtà sostanziale per cui la parola "via!" è veloce, la parola "spillo" punge. Vivendo con tutto il corpo alcune parole nel movimento e nella vocalizzazione si può scoprire come la parola non è un'etichetta ma un modo attraverso il quale l'uomo assimila la realtà e la

trasforma in una forma-traccia di sé stesso. Questa attenzione spontanea del bambino al suono e all'aspetto espressivo della parola suggerisce dal punto di vista didattico un percorso di acquisizione o riacquisizione della lingua con l'ausilio dei linguaggi analogici: il suono, l'immagine, il movimento possono rappresentare un ponte verso successive simbolizzazioni. Si può partire da questi linguaggi per lavorare sulla parola: con i pittogrammi imparo a disegnare le parole, attraverso le sfumature e i contrasti tonici del movimento scopro il colore emotivo delle parole, recitando o cantando filastrocche invento neologismi e linguaggi immaginari. Un contesto multietnico mostra in modo evidente i limiti del media privilegiato della nostra cultura: la parola diviene oscura e arbitraria. Diventa allora irrinunciabile valorizzare anche altre forme di espressione che permettano

questo scambio bi-direzionale tra interno ed esterno che rappresenta per il bambino straniero una condizione fondamentale per ridefinire i significati in un nuovo contesto. Questa esigenza comunicativa, che va oltre le parole, ed è alla base della crescita e del cambiamento-apprendimento, si manifesta attraverso la corporeità in tutte le sue espressioni e chiede di essere riconosciuta ed aiutata ad esprimersi.

Bibliografia

- BLANDINO G. - GRANIERI B., "La disponibilità ad apprendere", Cortina, 1995.
CAMILLETTI E. - CASTELNUOVO A., "L'identità multicolore", Angeli, 1994.
GUERRA-LISI S., "Il metodo della Globalità dei linguaggi", Borla.

I popoli ad alto sviluppo tecnologico hanno un enorme debito nei confronti di quelli sottosviluppati: in primo luogo l'appropriazione delle risorse naturali e la distruzione degli ecosistemi. Inoltre i paesi privilegiati esportano, attraverso lo smaltimento dei rifiuti chimici e nucleari, scorie tossiche con conseguenze estremamente nocive all'ambiente e all'uomo. L'abuso dei prodotti di consumo è responsabile dell'effetto serra, dell'assottigliamento dello strato di ozono, delle piogge acide, ecc. Da ognuna delle citate cause di allarme e a maggior ragione dall'insieme di tutte, è generato lo stato di angoscia e di crescente preoccupazione che oggi è diffuso tra le popolazioni, portate ad incolpare l'uno o l'altro dei fattori su elencati come primo o maggiore responsabile del disastro che minaccia il futuro e la stessa sopravvivenza della nostra e delle altre specie.

Al fine di fronteggiare gli immensi problemi che l'uomo deve affrontare, si sono susseguite conferenze a livello mondiale dal 1972 ad oggi, che hanno avuto per oggetto la trattazione di varie tematiche, quali:

- * rispettare la dignità umana senza distinzione di razza e sesso, il patrimonio genetico, la religione, la nazionalità, il linguaggio, le culture, le etnie, nonché gli anziani, i giovani e gli inabili;
- * preservare il patrimonio genetico delle diverse specie viventi, espressione di centinaia di milioni di anni di storia evolutiva;
- * proteggere la biosfera da ulteriore degrado a causa della polluzione e dell'abuso delle risorse naturali;
- * incoraggiare con ogni mezzo la conservazione dei combustibili fossili e sviluppare fonti alternative di energia pulita;
- * assistere la gente oppressa dalla fame, dalla miseria e dalle malattie nei ghetti urbani ed in altre aree povere, sia nei paesi sviluppati che in quelli emergenti;
- * mettere in atto una più equa distribuzione delle risorse, delle tecnologie e dei capitali tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo;
- * riconoscere il danno provocato dalla degradazione della dignità umana a causa della sopraffazione di un individuo sull'altro;
- * migliorare le condizioni di vita nelle città al fine di rimuovere situazioni disumane e ridurre il fenomeno di veloce urbanizzazione delle aree rurali, che porta alla distruzione della terra e delle risorse idriche;
- * sostenere la pianificazione familiare volontaria onde regolare la crescita della popolazione sulla terra;

* condannare le armi quale strumento di politica nazionale, invocando la riduzione delle spese militari in tutti i paesi.

E' urgente mettere in atto cambiamenti radicali nella vita quotidiana. La loro realizzazione può attuarsi mediante proposte alternative al modello dominante di produzione e di consumi, da una economia di morte a una di vita. Queste tematiche e le strategie in atto o progettate per far fronte alle gravi minacce che incombono sul genere umano e sulla sua stessa sopravvivenza non sono soltanto oggetto di congressi internazionali, ai quali intervengono i massimi esperti in ogni singolo settore, ma anche uno degli argomenti più estesamente trattati dalla stampa e dai mass media.

Se questa diffusione di notizie allarmanti genera una dolorosa quanto necessaria consapevolezza dei pericoli in continuo crescendo, allo stesso tempo provoca nella giovane generazione uno stato di panico e di sfiducia anche più gravi di quelli che hanno fatto seguito all'esplosione delle bombe nucleari e hanno dato origine alle contestazioni giovanili sopra accennate. La molteplicità dei pericoli presenti o temuti e la sensazione di non essere in grado né di prevenirli né di fronteggiarli in modo adeguato hanno creato uno stato di ancora maggiore sgomento di quello che ha avuto luogo negli anni sessanta-settanta.

Il dilagare della droga, della criminalità giovanile, degli episodi di intolleranza e di violenza sono, per la loro universalità, sintomi ben più preoccupanti delle nonrudente messe in scena degli hippies e dei giovani scalzi o seguaci di riti indiani. Oggi come allora la gioventù è del tutto estranea agli avvenimenti che incidono sul suo futuro.

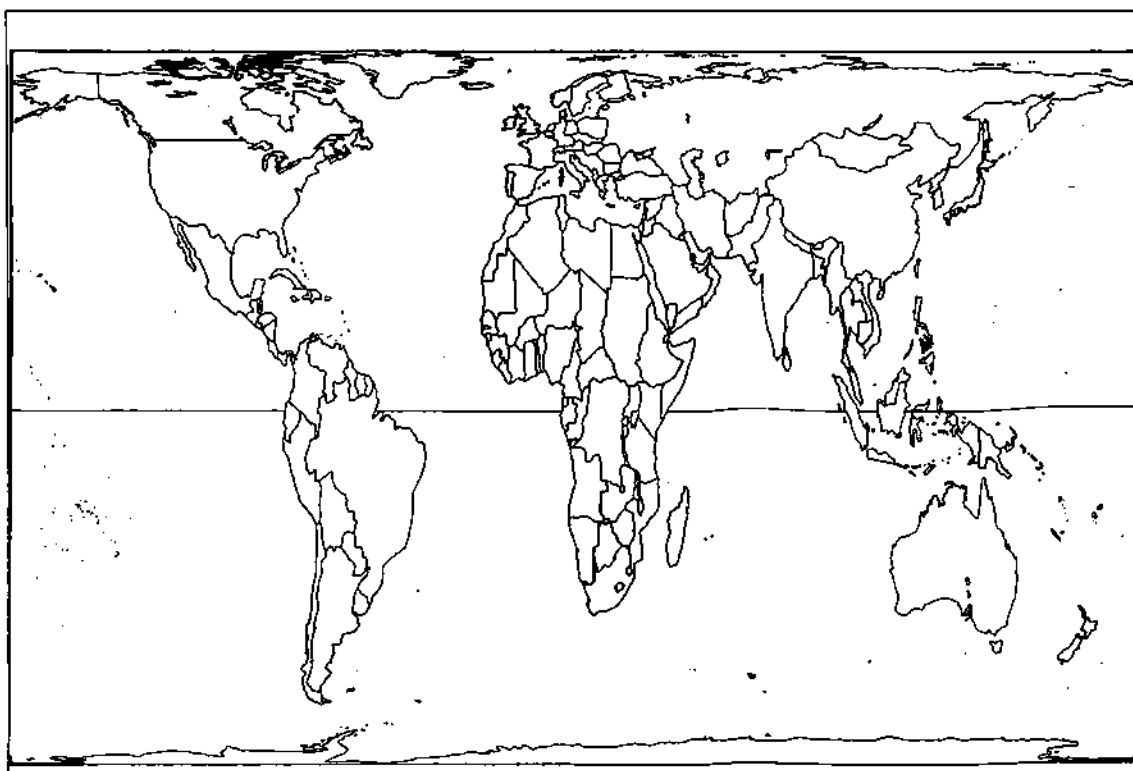
Oltre ai pericoli che li minacciano, i giovani soffrono consciamente o inconsciamente del ruolo di spettatori e non di protagonisti nel grande dramma che si svolge sul pianeta. In nessuno dei convegni internazionali, ultimo quello del giugno 1992 a Rio de Janeiro, sono stati chiamati ad esprimere il loro punto di vista e partecipare attivamente alle discussioni, formulando proposte e possibili strategie di attacco ai vari problemi trattati.

Il volume di Manlio Dinucci, nel quale sono esposti con estrema chiarezza i pericoli che ci minacciano ed il possibile modo di fronteggiarli, è indirizzato a loro e ne sollecita la diretta partecipazione. Questo è il primo e grandissimo merito per un'opera che si propone come libro per le scuole.

E' urgente mettere in atto cambiamenti radicali nella vita quotidiana. La loro realizzazione può attuarsi mediante proposte alternative al modello dominante di produzione e di consumi, da una economia di morte a una di vita.

Il volume di Manlio Dinucci, nel quale sono esposti con estrema chiarezza i pericoli che ci minacciano ed il possibile modo di fronteggiarli, è indirizzato ai giovani e ne sollecita la diretta partecipazione. Questo è il primo e grandissimo merito per un'opera che si propone come libro per le scuole. Non è l'unico merito. Colpiscono l'estremo rigore nella raccolta e presentazione dei dati, la lucida trattazione di grandi problemi che incombono sull'immediato presente e sul futuro, quali il problema alimentare, quello energetico e quello demografico.

(Con l'autorizzazione dell'autrice, dal libro di Manlio Dinucci "Geografia dello sviluppo umano", Zanichelli, Bologna, 1995)



Non è l'unico merito. Colpiscono l'estremo rigore nella raccolta e presentazione dei dati, la lucida trattazione di grandi problemi che incombono sull'immediato presente e sul futuro, quali il problema alimentare, quello energetico e quello demografico. Ognuno di questi è delineato ed analizzato nei suoi molteplici aspetti, e corredato da incisivi grafici e casi di studio. L'autore ne prospetta non soltanto l'entità, ma anche i possibili rimedi. Pur presentando lo scenario che si apre davanti a noi ed in particolare ai giovani in tutta la sua gravità, il tono pacato e non catastrofico con il quale l'autore affronta i problemi incoraggia a leggerlo con lo stesso spirito costruttivo e responsabile.

Vorrei segnalare due passi che mi hanno particolarmente colpita. Il settore che sotto il titolo "Gli squilibri socioeconomici", attraverso un'analisi della povertà rurale, mette in rilievo con straordinaria efficacia la drammatica situazione dei contadini ed in particolare delle donne nei paesi del terzo mondo, dall'Africa all'India, all'America del Sud. Non si tratta di povertà conseguente a ignavia e scarso impegno. L'attività lavorativa e gli sforzi per assicurare alla famiglia la sopravvivenza nelle drammatiche condizioni ambientali, soprattutto da parte delle donne, sono eroici. Ricorderò quella che viene descritta come la giornata lavorativa di una donna in un piccolo villaggio della Sierra Leone (un piccolo Stato

nella regione nord-occidentale del continente africano) situato in una zona dove la vita è molto meno tragica che in altre parti dell'Africa. La giornata tipo di una donna inizia alle quattro del mattino e termina alle undici di sera in un susseguirsi continuo di attività lavorativa estenuante. Ci si può tuttavia chiedere quale attività lavorativa svolgano allo stesso tempo gli uomini. Nel capitolo "Scienza e sviluppo" vengono trattate, in un caso di studio intitolato «Le "malattie dell'acqua" e la morte per povertà», le cause delle malattie di natura parassitaria che ogni anno provocano la morte di decine di milioni di individui, in prevalenza bambini, e l'invalidità di quelli che sopravvivono. Tra queste, la schistosomiasi, provocata da un parassita presente nell'acqua, che fa strage in molti paesi africani. Un farmaco prodotto recentemente, il *praziquantel*, ha dato ottimi risultati contro questa terribile infezione. Il costo per proteggere oltre 30 milioni di persone affette sarebbe di un dollaro per individuo, ma la spesa per il suo acquisto da parte dei paesi colpiti è superiore all'intero bilancio annuo del settore sanitario. La trattazione di queste problematiche termina prospettando una strategia contro la povertà, basata su interventi mirati alla realizzazione di un contesto democratico. «La necessità – conclude Dinucci – di orientare risorse e politiche verso la soluzione del problema della povertà non è dettata solo da una ragione etica, ma da una ragione scientifica...».

PREMESSA

Sono passati già due anni da quando abbiamo iniziato a curare, nella nostra rivista, la rubrica "interculturalità".

Venti puntate forse un po' disomogenee, non collegate strettamente l'una all'altra, ma che hanno reso bene l'idea di un cantiere aperto e di un notevole fermento che si registra oggi nel nostro paese sull'educazione interculturale. Abbiamo infatti presentato una certa quantità di documenti ministeriali, di strumenti operativi, di riflessioni teoriche e di esperienze

realizzate, fornendo quasi sempre suggerimenti bibliografici aggiornati. Ma ora tutto questo non basta più. Sentiamo, noi per primi, l'esigenza di un approccio caratterizzato da una maggiore continuità e soprattutto da una visibile organicità. Ciò non deve far pensare che siamo già arrivati al tempo della sintesi e della sistemazione, perchè sarebbe un'illusione oltre che un errore. In Italia siamo ancora all'inizio di una alfabetizzazione interculturale, sia sul piano teorico-pedagogico, sia sul

piano pratico-didattico. Stando dentro questo cammino, tuttavia, lo sforzo di ciascuno di noi dovrebbe essere quello di offrire un contributo, per quanto modesto, per far compiere un passo avanti nella direzione di una sempre più matura e qualificata educazione interculturale. Ecco perchè ci siamo impegnati a conseguire, nei dieci numeri della rivista che saranno pubblicati nel 1995-96, l'obiettivo di riprogettare le diverse discipline scolastiche in prospettiva interculturale.

Riprogettiamo la scuola in prospettiva interculturale

1) Da dove partire?

Mi metto nei panni di un insegnante che è già convinto della necessità di una educazione interculturale e che ora deve affrontare non il problema della "motivazione" (che sente di aver risolto) ma quello dell'operatività. Il problema, cioè, non è più: "perchè l'interculturalità", ma "come fare interculturalità?" E in particolare: "da dove partire?" A me sembra che uno dei possibili punti di partenza possa essere individuato nelle indicazioni contenute nel "Documento di Sintesi del gruppo internazionale di lavoro per l'edu-

cazione interculturale", che è stato reso noto e veicolato con la Circolare Ministeriale n° 73 del 2 marzo 1994. Le ragioni di questa scelta sono due: anzitutto perchè non avrebbe senso che ognuno si inventasse il suo modello di interculturalità nella scuola, ignorando gli orientamenti del Ministero, e rinunciando ad una visione unitaria pur in un quadro di pluralismo, e poi perchè il documento cui facciamo riferimento, anche se non provenisse dal Ministero, sarebbe comunque un testo molto significativo, con interessanti indicazioni operative e suggerimenti utili per promuovere iniziative ed interventi specifici.

a cura di
ANTONIO NANNI

2) Interculturalità e continuità educativa

L'interculturalità non è una nuova disciplina, non richiede la presenza di un "esperto" della materia. È invece una prospettiva globale, una dimensione trasversale e pervasiva che investe l'intero sistema educativo, dalla scuola materna all'Università. Ciò non toglie che si possa - e che forse si debba - procedere per gradi dando spazio ad iniziative specifiche e ad interventi mirati. Ad esempio, per l'elaborazione di progetti specifici di studio potranno essere istituiti nella scuola gruppi di lavoro, come espressione dei collegi dei docenti. In termini generali, tuttavia, l'educazione interculturale si esplica nell'attività quotidiana dei docenti, sulla base di una rinnovata professionalità e si sviluppa in un impegno progettuale e organizzativo fondato sulla collaborazione e sulla partecipazione. Andiamo a vedere, allora, che cosa affermano le "premesse generali" dei programmi dei vari ordini di scuola (materna, elementare, media, superiore) in merito all'interculturalità intesa nella sua accezione più ampia.

a) Nella scuola materna

Un'enunciazione di portata generale è contenuta negli Orientamenti didattici per la Scuola materna (3 giugno 1991): "L'accentuarsi delle situazioni di natura multiculturale e pluriethnica, infine, di fronte alle quali si verificano talvolta atteggiamenti di intolleranza quando non addirittura di razzismo, può tradursi in occasione di arricchimento e di maturazione in vista di una convivenza basata sulla cooperazione, lo scambio e l'accettazione produttiva delle diversità come valori ed opportunità di crescita democratica".

Ed in seguito si osserva: "Appare importante sviluppare nel bambino la libertà di pensiero, anche come rispetto della divergenza personale, consentendogli di cogliere il senso delle sue azioni nello spazio e nel tempo e di prendere coscienza della realtà, nonché della possibilità di considerarla e di modificarla sotto diversi punti di vista".

Ma forse le indicazioni più interessanti le troviamo quando si illustra l'ultimo dei sei "campi di esperienza" del bambino e cioè "il sé e l'altro". Si dice infatti: "Le finalità specificamente considerate si volgono in primo luogo all'assunzione personalizzata dei valori della propria cultura nel quadro di quelli universalmente condivisi ed al rispetto attivo delle diversità. In secondo luogo, si rapportano alla presenza nel bambi-

no di una capacità non soltanto di stare genericamente con gli altri, ma anche di comprendere, condividere, aiutare e cooperare, e prendono in considerazione il fatto che a questa età, in relazione con lo sviluppo cognitivo, si delinea un iniziale interesse per la sfera del giudizio morale. In terzo luogo, si riferiscono a strutture anche simbolico-culturali (organizzazioni sociali e politiche, sistemi morali, religioni) che nella loro pluralità e differenziazione hanno avuto ed hanno una presenza altamente significativa e rilevante nella vita dell'uomo, nella storia e nella cultura del nostro Paese (...)

Il bambino, infatti, si pone e pone domande impegnative per ogni persona, e che per lui hanno anche una rilevanza cognitiva, alle quali si sono date e si continuano a dare differenti risposte, nei cui confronti è indispensabile sviluppare un atteggiamento di attenzione, comprensione, rispetto e considerazione. Pertanto, lungi dall'impedirle, dallo scoraggiarle o dal sentirsi turbati, occorre impegnarsi ad aprire con lui un dialogo franco, sincero ed ispirato ad una chiara sensibilità multiculturale (...).

Va pure sviluppata, sul piano relazionale, comunicativo e pratico, la capacità di comprendere i bisogni e le intenzioni degli altri e di rendere interpretabili i propri, di superare il proprio esclusivo punto di vista, di accettare le diversità (in particolare quelle legate a disabilità fisiche e mentali) e ad assumere autonomamente ruoli e compiti.

Un risalto del tutto particolare spetta all'educazione alla multiculturalità, che esige la maggior attenzione possibile per la conoscenza, il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità che si possono riscontrare nella scuola stessa e nella vita sociale in senso ampio. A tale proposito è utile che l'insegnante si soffermi accuratamente sugli elementi di somiglianza che accomunano le esigenze proprie di ogni essere umano e sugli elementi di differenza riscontrabili nelle diverse risposte culturali, in modo da renderli comprensibili anche ai bambini (...)

L'itinerario educativo va inteso e realizzato come un tirocinio morale non forzato, che conduce dalla semplice scoperta dell'esistenza dell'altro e dall'adattamento alla sua presenza, al riconoscimento rispettoso dei suoi modi di essere e delle sue esigenze fino alla acquisizione di una effettiva capacità di collaborazione regolata da norme in un quadro di ideali condivisi (...)

Una quarta articolazione riguarda lo sviluppo di un corretto atteggiamento nei confronti della religiosità e delle religioni e delle scelte dei non credenti, che è innanzitutto essenziale come motivo di reciprocità, fratellanza, impegno co-

Il bambino, infatti, si pone e pone domande impegnative per ogni persona, e che per lui hanno anche una rilevanza cognitiva, alle quali si sono date e si continuano a dare differenti risposte, nei cui confronti è indispensabile sviluppare un atteggiamento di attenzione, comprensione, rispetto e considerazione. Pertanto, lungi dall'impedirle, dallo scoraggiarle o dal sentirsi turbati, occorre impegnarsi ad aprire con lui un dialogo franco, sincero ed ispirato ad una chiara sensibilità multiculturale (...)

Campagna Senegal

Questo è un piccolo resoconto del viaggio effettuato nel Dicembre '94-Gennaio '95 in Senegal da un gruppo del CEM, dove due storie si sono incontrate (Takku Ligey/Teranga e CEM) e hanno pensato di inventarne una che possa camminare un po' sul percorso che si sta tracciando. Questa idea è nata da una catena di parole che si sono incontrate fino ad intrecciarsi tra loro: le parole sono potenti ed in Senegal si dice che "la parola può guarire ma può uccidere nello stesso tempo". Spesso l'uomo si riferisce all'albero per parlare in metafora o in similitudine, per non separare l'uomo

da quanto lo circonda, per non nominare l'uomo, per non "chiamarlo". Dove si genera la vita c'è l'acqua, perchè ci sia l'uomo e l'albero occorre l'acqua. Dall'incontro delle parole può ritornare l'acqua in un villaggio, perchè ritorni l'uomo, perchè torni a tessersi la trama delle parole, perchè continuino ad intrecciarsi tra Senegal e Italia: WAX JIGUT NIT WAXUMALA BANT (proverbio Wolof) - L'ALBERO E L'UOMO NON SONO INDIFFERENTI ALLE PAROLE.

Quello che trovate in queste pagine è la premessa alla presentazione della Campagna che, con Obiettivi e Programmi, troverete in questo numero e nel Convegno di Assisi.

a cura di
RAFFAELE MANTEGAZZA - RITA VITTORI - MARIA ANTONIETTA DI CAPITA
SALL ABDOULAYE - CLAUDIO CERNESI - MANDIAYE N'DIAYE

Con tutte l'acque...

Tracce da Brescia al Senegal (e ritorno)

24.12.1994 / 5.1.1995

"Ascolta più sovente le cose che i tuoi sogni. Ascolta la voce dell'acqua e la voce del fuoco che divampa; ascolta, ascolta nel vento i singhiozzi del bosco: sono il respiro dei morti".

Birago Diop

Sabato 24 dicembre in volo

Siamo bianchi, ergo siamo in business. C'è da lasciare a casa qualcuno? Sarà il nero con volto attonito: per i Wasp non c'è problema: "Venite di là che si fa prima...". E via, ci si trova sdraiati con 10 metri di spazio a disposizione, poggia-piedi inclusi. E la compagnia ha il coraggio di chiamarsi "Air Afrique"!

Domenica 25 dicembre Dakar

Primo giro di esplorazione per la città. Conferma la primissima impressione di stanotte: molta gente in giro, alle due del mattino, tra petardi ed allegria abbastanza natalizia. La città è multiforme, tra i colori della gente che ride fuori della chiesina protestante, un po' di spazzatura per le strade ed i ragazzi che ci fermano cercando di venderci qualche oggetto. Il tutto con un sole caldo e discreto che rende più soffusa l'atmosfera, più dolce l'impatto con i murali ed i sorrisi bianchi di questi bimbi bellissimi. C'è l'impressione di una vita quieta, di ritmi rallentati: l'unica accelerazione è quella che il vento caldo provoca tra le foglie in queste strade che sembrano vivere – fusi orari a parte – un'altra dimensione del tempo. Pulizia del cielo, pulizia dei visi, pulizia dei sentimenti all'interno del nostro gruppo, pulizia di un esserci puro e compreso in se stesso, che è lontano migliaia di miglia dalla sporcizia fisica e morale del nostro quotidiano.

Guedjawaye

C'è dignitosa miseria e ci sono i sorrisi dei bambini ed i volti splendidi; saltano subito agli

occhi la vitalità e l'allegria, la voglia di vivere e di danzare. L'età media è molto bassa, e questo significa che le strade di polvere rossa della periferia sono costellate di ragazzi e di bambini. C'è un diverso uso del corpo e una diversa concezione del contatto fisico che si esplicita negli spintoni – non bruschi, però, quasi resi inconsapevoli dall'abitudine – come nelle strette di mano che ci regalano i bambini. Quando arriviamo c'è una festa, organizzata dalle donne per solidarietà con il villaggio; due o tre adolescenti fungono da D.J. mentre esplodono a tratti i ritmi della danza. Quando usciamo i bambini a frotte ci accompagnano alla fermata del bus, mentre ci abbraccia il calore del nostro primo tramonto africano.

Lunedì 26 dicembre Gorée

Ci accoglie con un vento fortissimo che ci spruzza l'acqua dell'Atlantico sul traghetto e ci riempie di sabbia mentre ascoltiamo Sall davanti alla casa più vecchia dell'isola, del 1740, ora "Poste de Police". Il luogo appare dal mare deliziosamente isolato e serenamente massiccio – serenamente ora, ovviamente, quando la vergogna dello schiavismo è passata (ma è passata davvero?). La piazzetta della caserma ricoperta di sabbia sembra uscita da un racconto di Gabriel Garcia Marquez: sembra che da un momento all'altro Santiago Nadar debba passare di fianco a noi con le sue ferite mortali. Come altrove, la ferita del passato stride con la calma e la serenità del presente, il dolore che deve avere caratterizzato questi luoghi con l'allegria dei bimbi che giocano con il cerchio o la carriola.

L a piazzetta della caserma sembra uscita da

Gorée: la piazzetta vicino alla Casa degli Schiavi



Gorée ci lascia un sapore di oceano non toccato, di sale desiderato – magari nelle ferite – di storia che non passa. E' poi sempre la solita, ovviamente: la Francia che svaluta del 50% il franco centrafricano potendo così comperare sottocosto le arachidi che sottoporra a lavorazione in patria dando così alla base operaia e un po' "gauchiste" quel posto di lavoro che – ovviamente – non si tocca.

Dietro tutto ciò, le oligarchie economiche senegalesi e francesi, quel capitale per il quale etnia e colore della pelle non contano. La tolleranza del capitale: un'altra stanza da aggiungere al bel museo storico di Gorée.

Martedì 27 dicembre Dakar

Senza fretta.

Tempo da vivere.

Tempo da perdere.

(Ma c'è tempo da perdere a Guedjawaye dove per mancanza di fogne le piogge si portano via i bambini nelle loro case?). Storpi straccioni lebbrosi mutilati mendicanti, carni offese pelli squamate occhi spenti fagotti umani sacchi di ossa corpi striscianti repulsione pena pietà colpa ribrezzo schifo.

Mercoledì 28 dicembre sul fiume Casamance

Risveglio con i delfini che saltano radenti la prua del traghetto, e colazione con una noce di cocco; poi l'arrivo delle piroghe dall'isola Karabane, con il solito caos colorato a base di spintoni e vocio che è tipico qui dei momenti di aggregazione.

Peccato per il cielo coperto, ma comunque c'è la magia di una mattina che è nata con delicatezza e che sembra non avere fretta – tanto per cambiare – di mutarsi in giorno.

Casamance

Silenzio punteggiato da uccelli.

Isolamento.

Distanza dal mondo.

Avventura senza avventure.

Ricerca di una avventura che non sia machista, che elastizzi l'io nei contatti con le mille forme dell'alterità, soprattutto quelle che non si lasciano dire, alle quali occorre approcciarsi con il profondo rispetto dovuto alle dimensioni del mistero. Avventura come ad-venire, senza intenti predatori, ma anzi con tutto il fascino ed il senso di straniamento della momentanea passività, del provvisorio sentirsi prede. Strano senso di familiarità dei volti, dei gesti e soprattutto dei luoghi, quasi come se conoscessi già tutto questo – le rosse strade polverose, le partite a calcio con dei bastoncini a fare da pali per la porta, le capanne che sembrano sfumare alla luce del tramonto, le sere che si fanno strada tra il verde "senza fretta" – come se già fossi stato qui prima o fossi destinato ad esserci un giorno. E per lungo tempo.

Giovedì 29 dicembre Bassa Casamance

I tre tè di Sall: *La morte*: amaro che non disgiusta né fa male; parla di mute metamorfosi, di silenzi protratti, di sere che senza parere si mutano in notti, presagi di mattine sul fondo, il dolce, parola legata, negata, taciuta, labbro

spento. *La vita*: sui due lati del palato nuova metamorfosi del gusto e della menta, parte non vista e non sospettata della morte, percezione di un rapporto dialettico, di un intreccio senza fine.

L'amore: respiro che si amplia, fiato un po' più corto e profondo, qualcosa che scende nei suoni e nei colori del tramonto.

Il tutto in un'ora e mezza con Sall che misura i gesti e le dosi di zucchero e menta mentre anche stasera, senza fretta, scende questa sera.

Venerdì 30 dicembre Ziguinchor

Un silenzio diverso.

Un sorriso, un linguaggio diverso.

Una danza diversa, una stella.

Odori, colori diversi.

Una terra diversa,
un ricordo.

Elinkine

"Se ti perdi qui non ti trova più nessuno" (Claudio). Senso del perdersi e del perdere tutti i tradizionali punti cardinali – soprattutto quelli temporali. Luce indiretta. Morbidità. Acqua che scorre. Capanne. Brezza.

Sabato 31 dicembre – ore 01,30 Elinkine

Silenzio.

Silenzio assoluto, rotto soltanto dallo sciabordio delle barche dei pescatori al largo che ogni tanto con voci e lampare si rendono un po' più presenti. Buio pesto, con la sabbia bianchissima che sembra neve ed il cielo stel-

un racconto di Gabriel Garcia Marquez



Il Vice Direttore del
CEM all'interno della
Casa degli Schiavi
(a sinistra)

Casae coloniali a Gorée
(a destra)



lato sopra di noi che fa splendere tutte le luci dell'emisfero boreale. Notte di spiriti e di fantasmi, con i racconti di Claudio e Sall sulle maschere maligne e sulle punizioni a chi ha violato il bosco sacro. Notte di magica solitudine e di pace assoluta, che nemmeno il mistero o la paura possono turbare. Col silenzio teso e denso dell'Africa si prepara senza fretta l'aurora del nuovo giorno, l'ultima aurora dell'anno. *Nel buio il silenzio dei grilli dei salti dei rospi del cielo che arde come fosse di brace.*

Il mondo trattiene il respiro quando l'Africa tace.

Karabane

Lo sciacquo del fiume accompagna con grande dolcezza le ultime ore di quest'anno che se ne va. Una volta tanto – per fortuna – è del tutto abolita la necessità assurda del cambiarsi, del prepararsi, del domandarsi con angoscia se ci si diventerà una volta che si è obbligati a divertirsi. Niente bilanci, niente partita doppia dei pro e dei contro: abbiamo raggiunto il vecchio cimitero con la tomba di Aristide Protet che si fece seppellire in piedi, guardando il territorio dei Djola che l'avevano colpito con una freccia avvelenata: "Anche da morto, io vi guardo!": abbiamo poi attraversato le risaie dove ci ha stupito la velocità di volo di un pappagal-

lo verde e ci ha accolto fuori da una capanna una cucciolata timida e festosa di cagnolini; infine il tramonto infuocato di argento ed oro ci ha sorpresi sulla riva del fiume, facendoci anche perdere per un attimo la strada del ritorno. Stanotte sarà solo un'altra notte insieme, noi e l'Africa. Qui uno impara due cose – che in realtà conosce, e perciò solo dimenticandole le può imparare: che del tempo conta più l'intensione che l'estensione; che l'ansioso scorrere dei giorni non è altro che una convenzione.

Domenica 1 gennaio 1995 Karabane

C'è voluto tutto un giorno, e la malattia di Rita che ci ha costretti ad una sosta supplementare, per innamorarsi di quest'isola incantata dai suoi maiali e dalla sua sabbia onnipotente. Luogo di quiete solitudine, d'isolamento autentico dal mondo e senza rimorsi; luogo di sonno rigeneratore e di tempo che scorre o forse non scorre, e a pochi o a nessuno importa. La chiesa, deliziosamente diroccata, ospita con tutto il fascino delle rovine i canti registrati in francese che preludono alla Messa; la vita nel piccolo villaggio scorre lenta, mentre una leggera brezza rinfresca, dove c'è ombra, i locali intenti alle occupazioni quotidiane, con le movenze rallentate che li rendono così simili a ghepard o antilopi quando si muovono nell'erba e tra le risaie. L'isola è paratattica, ogni punto sembra anarchicamente equidistante da un inesistente centro, e tutte le forze centrifughe sono come annullate, appiattite in un equilibrio immobile. Immobilità che rende ogni luogo originalmente equivalente ad ogni

altro: in questo momento potrei essere davanti al tumulo di un bambino nel vecchio cimitero o ad inseguire il volo di un pellicano tra le sterpaglie ingiallite dall'arsura. Non solo il tempo è annullato o perlomeno rallentato: anche lo spazio si rattappa, diventa indifferente di fronte ad una nuova essenzialità di rapporti per la quale l'esser qui o lì lascia il posto al puro esserci. Ogni onda del mare è uguale e diversa da se stessa: e la medesima conchiglia è su questa spiaggia e cementata con altre mille rinforza il piccolo molo. Domani Rita starà meglio. Però, però...

Lunedì 2 gennaio Karabane - ore 7,30

Fascino del mattino, sensazione che vi siano a quest'ora dei posti, degli scorci, delle prospettive che vediamo noi prima di ogni altro. Forse il mondo è stato ormai completamente esplorato ma ogni giorno, ogni nuovo sorgere del sole regala terre vergini. Al mattino, ogni volta, il mondo torna nuovo ed inedito come la prima volta.

Kap Skiring

Ho scoperto delle dimensioni del tempo di cui non sospettavo l'esistenza, forse per paura, e che devo conoscere e vivere. Sto imparando, siamo solo all'inizio.

Ho scoperto soprattutto la profonda ed umana bellezza del non voler capire a tutti i costi, ma del lasciarsi passivamente invadere dai silenzi, dalle atmosfere, dai canti dei rospi, dalle pelli lucide di questi giovani, senza voler distinguere il Sé dal contesto, lasciandosi cullare da ciò

A

Il mattino, ogni volta, il mondo torna nuovo



che accade, naufragando se è il caso. Fa molto caldo. Due fili colorati appesi nel ristorante ci ricordano che è Natale.

Martedì 3 gennaio Kap Skiring

Al Club Méditerranée per cambiare dei soldi: l'amico Sall resta fuori. Come è ovvio. Solo i bianchi possono entrare. Come è ovvio, cioè, no: anche i neri se sono in livrea o in divisa. Come è ovvio.

E servono i bianchi. Come è ovvio. Attorno alla piscina, alle tavole imbandite, a queste pelli così bianche da fare schifo, c'è una gran puzza di muffa. Come è ovvio.

Zuiguinchor Mercato artigianale

Contrattazioni lunghe e laboriose, che valorizzano il rapporto e la relazione tra le persone che forse qui riescono ad essere più che acquirente e venditore. Si compra e si vende con il corpo, la pelle, la voce e tutto ciò che è mimica e gestualità: ed alla fine forse ciò che resta in ombra è l'oggetto ed il prezzo, presi nel vortice di una ridefinizione di possibili rapporti umani.

Mercoledì 4 gennaio Dakar

Nove ore di taxi-brousse da Zuiguinchor a Dakar, attraverso tutto il Senegal meridionale e soprattutto in tutte le sue buche. In viaggio attraverso la Gambia, oscena unghia del colonialismo dove tutto diventa inglese (non però la bellezza dei bambini, la miseria dignitosa, i colori ed il vento: quindi niente!), in viaggio



con le nostre rabbie e le nostre tristezze, con le nostre angosce e i nostri muscoli lunghi, con questa specie di prologo di Europa, con le avanguardie delle chele del ritorno che, piano, ci stanno cogliendo.

Perché qui siamo così diversi?

*Tornare dal Berlusca
tornar dalla pazzia
tornare all'ala calda
che chiamo casa mia.*

*Tornare dall'amico
che non capirà mai
tornare un po' ferito
a dir che non ci stai.*

*Tornare dai ragazzi
che sono la tua vita
tornare in mezzo ai pazzi
con righello e matita.*

*Tornare un po' più solo
tornare un po' più vero
tornare come un volo
del cinerino nero.*

*Tornare un po' più vivo
ai sorrisi di chi
è l'unico motivo
per non restare qui.*

Giovedì 5 gennaio Dakar

Ultimi frammenti di Senegal, in una mattina un po' fredda ed iniziata troppo presto, in una Dakar che si stiracchia pigramente prima di alzarsi, con le prime avvisaglie di una incipiente nostalgia.

Viaggio d'acqua acqua nel viaggio acqua sotto l'aereo acqua sui piedi acqua atlantica acqua del casamance sospiri dell'acqua acqua in faccia nelle piroghe acqua fredda nelle docce acqua negli occhi di Sall non sprecate l'acqua acqua dei pozzi acqua nei sogni l'acqua è memoria ricerca d'acqua acqua di rubinetto acqua cattiva che ha fatto male a marionnetta io d'acqua acqua dolcesalata bisce d'acqua acqua di rospi acqua per il tè nescafé solubile in acqua acqua del sudore amara senza gusto né colore acqua sotto la sabbia acqua sui pantaloni acqua nelle scarpe acqua nel gamba acqua nel radiatore delle Renault 4 manca l'acqua acqua della stagione delle piogge acqua del cocco acqua delle arance volti d'acqua acqua nei baobab acqua di barracuda acqua che cancella le scritte sulla sabbia acqua nei bagni vorrei dell'acqua del viaggio viaggio nell'acqua.

Raffaele Mantegazza

vo ed inedito come la prima volta

Nella pagina precedente, a sinistra: Raffaele e Sall sul traghetto per Gorée; a destra, sorrisi di bimbe.

In alto: la chiesa diroccata di Karabane; a fianco: i magnifici otto in relax



di Maria Antonietta Di Capita
Rita Vittori



Impatto con l'Africa: sensazioni e

«Non è stata solo Africa, ma un'avventura visiva con i cinque sensi...più questo indefinibile "sentire"». Sentire che non appartieni a nessuno – persona, luogo, tempo – e che sei in tutto e tutto è già in te: l'aria, l'acqua, il respiro, il sangue, la carne, il sogno... E adesso tutto quello che è stato risvegliato pretende! Vita, gesti, suono, movimento, occhi, mani... La memoria non dorme mai: di giorno vive in un odore, in una moneta, in un foglio di carta... La notte agita i sogni... e il letto è una canoa che percorre il fiume per scoprire il mare...

"Quando vedrai la "structure" del mare, capirai che Dio è grande". L'Africa è anche un Dio ritrovato: il Dio dei primi giorni del mondo... quello che camminava nel giardino con te e aveva per voce il vento... il Dio delle lunghe genealogie che ha per memoria gli anziani... Il Dio che par-

la proprio a te, al tuo cuore... e il tuo cuore dialoga con Lui nelle cose... "il mio cuore ha parlato..."

"L'Africa è la poesia delle parole: non una se ne perde. Un tè per costringerti a non buttarle al vento..."

L'Africa è nera e quando il sole tramonta nel rosso, è nera come la notte... è la notte: tempo della magia, della confusione in cui ti incontri davvero, delle parole senza bocca e delle mani senza volto. Delle maschere e dei suoni: degli alberi sacri e dei misteri da non scoprire. Del sonno dietro a un velo, del sogno abitato e ritmato... dai tamburi, dalle onde dell'Oceano, dal respiro di un avvertimento... L'Africa l'annusi, la senti, la tocchi... e lei ti tocca. Ha belle mani l'Africa e occhi per guardarti... Ti guarda, ti tocca... e tu SEI... intera! Con un corpo che vive, respira, ricambia... L'Africa è uno specchio che ti fa bella! E tu sei bella come l'Africa ti vede! Ti piace perché all'Africa piaci; ti ami perché l'Africa ti ama... si capisce da come ti guarda, ti tocca...

Intera!

Sono intera!

Io! Non nata da madre e da padre, ma dalla terra, da un'emozione".

6/8 gennaio 1995

Sensazioni a caldo... fresche di ritorno! E poi una riflessione/revisione che comincia e ancora continua... Siamo partite per questo viaggio come persone intere che portavano nel proprio zaino il loro essere donne, bianche, educatrici in una società occidentale... Ma scoprendo gli altri, come sempre succede quando un viaggio è veramente un viaggio, scopri te stesso; e la ricerca delle nostre radici è passata anche attraverso l'esperienza della diversità. Venendo a contatto con una realtà molto "altra", ne abbiamo scoperto i punti di contatto con la nostra, abbiamo iniziato a dare risposte a domande custodite da tempo, nascoste persino a noi stesse ed emerse lì, grazie a silenzi e suoni particolari, spazi e luoghi, incontri e circostanze quasi predisposte ad arte. Siamo state sorpre-

L' Africa è la poesia delle parole: non u





prospettive

se e, spesso, sconvolte da "illuminazioni" di improvvisa consapevolezza raggiunta nella quotidianità che faceva, finalmente, i conti con la diversità, a volte, comprensibile ed accettabile: una bella scoperta. A volte, una realtà con cui ti relazioni con molto dolore. Nel bene e nel male, un'esperienza ti cambia e questo tuo nuovo "essere" pretende che niente sia come prima. Per noi, educatrici, anche l'esperienza di un altro "far scuola" e, in quest'ambito, in modo particolare, un'altra dimensione del TEMPO, un altro modo di vivere il CORPO, un diverso valore alla PAROLA.

Ripensare alla qualità del tempo scolastico:

- un TEMPO non legato essenzialmente alla produzione, ma che sia veramente e non solo a parole, tempo delle persone - adulti e bambini;
- RITMI che permettano al bambino di interiorizzare le cose vissute, che permettano al narrarsi, all'ascoltare - anche se stessi nel silenzio - di trovare un proprio spazio;

- TEMPI in cui i gesti non siano meccanici ma recuperino il loro significato e si abbia il tempo di riconoscerlo riscoprendo il valore della lentezza;

- un TEMPO che sia dedicato alla persona più che alle cose per ritrovare il piacere di vivere e di costruire le cose insieme;

- un TEMPO rotondo, che accolga e contenga, invece di un tempo lineare che quantifica, misura, scandisce;

- un TEMPO che riempia lo spazio, ti permetta il contatto con l'infinito e faccia da ponte tra terra e cielo;

- un TEMPO che diventi anche l'attesa di un appuntamento: l'appuntamento con un RITO perchè qualcosa di significativo per noi si ripete;

- un TEMPO per la FESTA: non per "dimenticare" ma per fare memoria delle cose per noi importanti, delle nostre radici; non per perdersi nel frastuono ma per recuperare attraverso un ritmo e una danza comune le energie vitali.

Ripensare al corpo a scuola:

- un CORPO intero e bello anche nella sua imperfezione; è dalla consapevolezza del corpo che abbiamo la sicurezza di essere vivi;

- un CORPO che sia messaggero, che riesca anche da solo a trasmetterci all'altro. Che sia tramite nella comunicazione e che ti rappresenti per quello che sei;

- un CORPO che si esprima non solo con il gesto, ma anche attraverso un ritmo. Che abbia un suo linguaggio: al di là della parola ma anche di rinforzo alla parola;

- un CORPO coperto di colori: che non abbia paura di sporcarsi, di toccare, di immergersi e

che diventi, se non l'unico, il principale tramite nel rapporto con gli elementi naturali;

- un CORPO in ascolto di se stesso: un corpo che detti e partorisca parole vere.

Ridare senso e vita alle parole che si dicono a scuola:

- una PAROLA che pulsi come se fosse il cuore della vita;

- una PAROLA che pensi se stessa sapendo di poter dare la vita o far ammalare;

- un pensiero che dia ali alla parola e una PAROLA che dia corpo al pensiero;

- una PAROLA per dire: "sono qui", "ci sono";

- una PAROLA che sgorgi da quello che il corpo sente e vive come emozioni, per diventare narrazione individuale e collettiva;

- una PAROLA che si faccia storia e sogno e generi scenari futuri;

- una PAROLA che crei e ricrei la realtà musicandola;

- una PAROLA recuperata, in questo momento storico in cui viene usata e "abusata";

- una PAROLA che venga tramandata di generazione in generazione perchè diventi patrimonio da conservare e migliorare e non da consumare.

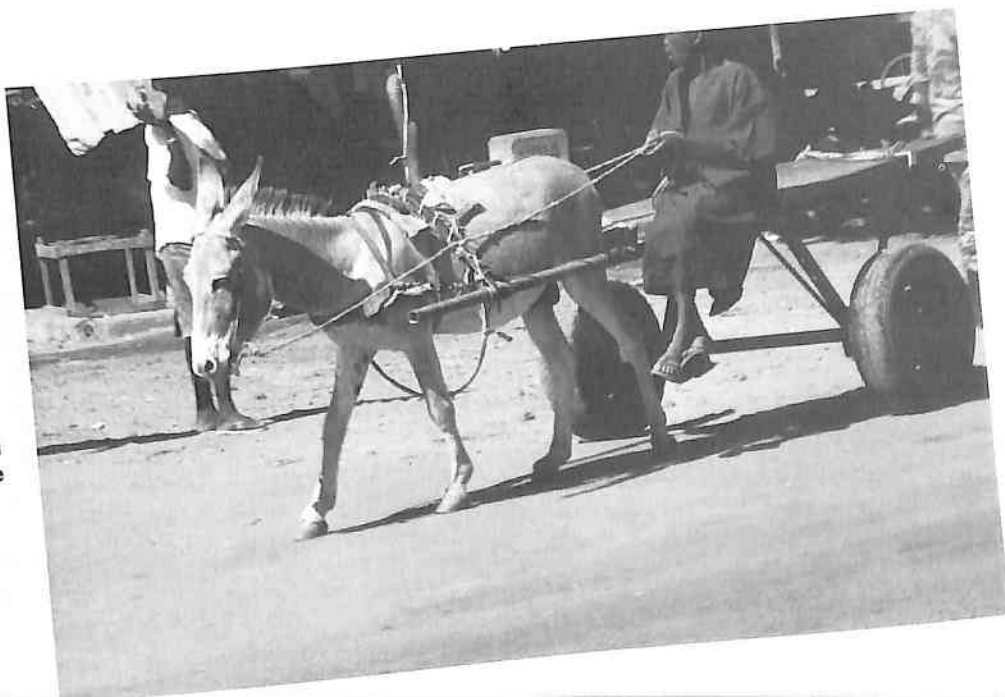
Ricette? Non ne abbiamo! La strada? Crescere nella relazione e nella conoscenza dell'ALTRO, perchè l'altro possa parlarci, farci intuire nuove possibilità, metterci in crisi o confermarci. Creare le opportunità per incontrarlo... non affiancandolo per un attimo lungo le strade delle nostre città, ma costruendoci un tempo ed uno spazio per sederci insieme a "scambiarci" di noi. Questa è la grande possibilità che intravediamo nella Campagna che nasce.

na se ne perde

Nella foto in alto:
Maria Antonietta e Rita,
con Sergio e Claudio.

Nelle foto sotto:
Dakar: il mercato del porto.

A fianco: mezzo di
locomozione locale



Le dimensioni multiculturali

Un proverbio della mia terra, il Senegal, dice: "Se una brocca è piena di buchi, bisogna usare tutte le dita per tapparli". Il nostro mondo è simile a questa brocca: è malconcio e pieno di buchi; è quindi necessario che ciascuno faccia la sua parte, perchè il nostro pianeta non si sfasci.

Quando si dedica tutto il proprio tempo, la propria energia, tutto il proprio spirito a sostenere l'interdipendenza culturale sotto tutte le sue forme – la pace, la giustizia, la fraternità dei popoli del mondo – si è veramente felici di condividere la propria passione con persone,

che hanno competenze e motivazioni differenti dalle nostre, ma allo stesso tempo sempre impegnate e piene d'entusiasmo, come i membri del Centro per l'Educazione alla Mondialità: Rita Vittori, Marianonietta Di Capita, Sergio Cambiganu, Claudio Cernesì, Raffaele Mantegazza e i loro colleghi, che ho conosciuto durante il loro breve soggiorno in Senegal dal 24 dicembre al 6 gennaio 1995. La loro ricerca della diversità mi sembra particolarmente azzeccata perchè le difficoltà del Terzo Mondo, dell'Europa e del Resto del Mondo sono così numerose e così complesse che l'allacciare RELAZIONI UMANE sempre più strette può diventare fattore estremamente forte di Sviluppo, di Sicurezza e di Pace.

Dal mio punto di vista non c'è opposizione né sugli obiettivi né sulle azioni del CEM, almeno per il momento, ma al contrario vedo una complementarità da cui tutti dobbiamo trarre il maggior profitto. Partire verso altri paesi è bene, ma viaggiare per scoprire altre società, altri uomini è ancora meglio; e il gruppo del Cem questo l'ha capito bene facendo una preparazione personale e collettiva per andare incontro alla società e alla cultura senegalese.

IL CEM E LA SCOPERTA DEL SENEGAL

Il gruppo del CEM ha facilmente notato che il Senegal è un mosaico di culture tradizionali. La popolazione è composta da una grande varietà di etnie e ciascuna di esse ha una propria tradizione.

La prima tappa del viaggio è stata Gorée: un'isola a tre km. al largo di Dakar, raggiungibile in venti minuti di navigazione. Il gruppo ha scoperto per la prima volta, in quest'isola, la testimonianza eterna di una pagina fra le più tragiche della storia umana: la schiavitù.

Un soggiorno in Senegal senza la visita alla casa degli schiavi e al museo storico sarebbe stato incomprensibile, tenendo presenti gli obiettivi del CEM. La giornata trascorsa a Gorée ha permesso di conoscere *de visu* le condizioni inumane che hanno dovuto sopportare gli schiavi e, mettendo i piedi sulla "Porta senza ritorno", attraverso la quale gli stessi venivano imbarcati per sempre verso l'America, i componenti del gruppo hanno potuto provare i sentimenti che essi provavano. Gorée è un'isola dove uomini di razze diverse hanno vissuto e torturato, con le nefandezze della loro vita avventurosa, altri uomini: vi si sono svolti dei drammi e anche dei fatti gioiosi (solo per qualcuno). La morte è stata a fianco della vita; la sofferenza all'amore. Quante tragedie intense, segrete e terribili nascondono quelle mura rosse, oggi così silenziose!

Nella regione della Casamance, al Sud del Senegal, gli amici del CEM hanno scoperto un altro aspetto del paese: la vegetazione lussureggiante, le foreste, i corsi d'acqua ed il mare.

di Sall Abdoulaye

Un soggiorno in Senegal senza la visita a

A fianco:
Sall Abdoulaye

Nella pagina
seguente, in alto: la
bella spiaggia
di Cap Skirring; sotto,
a sinistra: le difese di
Gorée e, a destra, la
pace trasforma i
cannoni in giochi



Hanno avuto l'occasione di conoscere nuove tradizioni, in particolare quelle sulle cerimonie d'iniziazione, sul feticismo del bosco sacro e particolarmente sui geni della foresta: "Ifamboondi" e "Kankourang". Parlando sul piano architettonico, hanno ammirato l'originalità africana: le capanne a *impluvium*, dove le tettoie sono a forma di imbuto per raccogliere le acque piovane; e le capanne a piani del villaggio di Mbomp.

Ma la Casamance è anche Cap Skiring e il Club Méditerranée con la sua segregazione razziale. Cap Skiring è una serie di hotel di lusso, di villaggi di vacanze a ridosso di una lunga e larga spiaggia di sabbia, lambita dall'Oceano Atlan-

tico. Ma purtroppo Cap Skiring è anche il Club Méditerranée, che è decisamente tutt'altra cosa: settantatrè ettari di terreno di fronte al mare, campi da golf, da tennis e da tiro a segno, piscine, sale di spettacolo ecc.

Esso è retaggio colonialistico di una visione dell'uomo e della donna, eretto a sistema, in un paese colpito da tanto tempo dalla crisi economica e dalla svalutazione galoppante. La segregazione razziale è al giorno d'oggi sradicata quasi completamente dall'Est all'Ovest, anche nell'Africa del Sud. Per questo ci domandiamo: come mai le autorità politiche e il popolo senegalese, che sono stati sempre all'avanguardia nella lotta per i diritti dell'uomo,

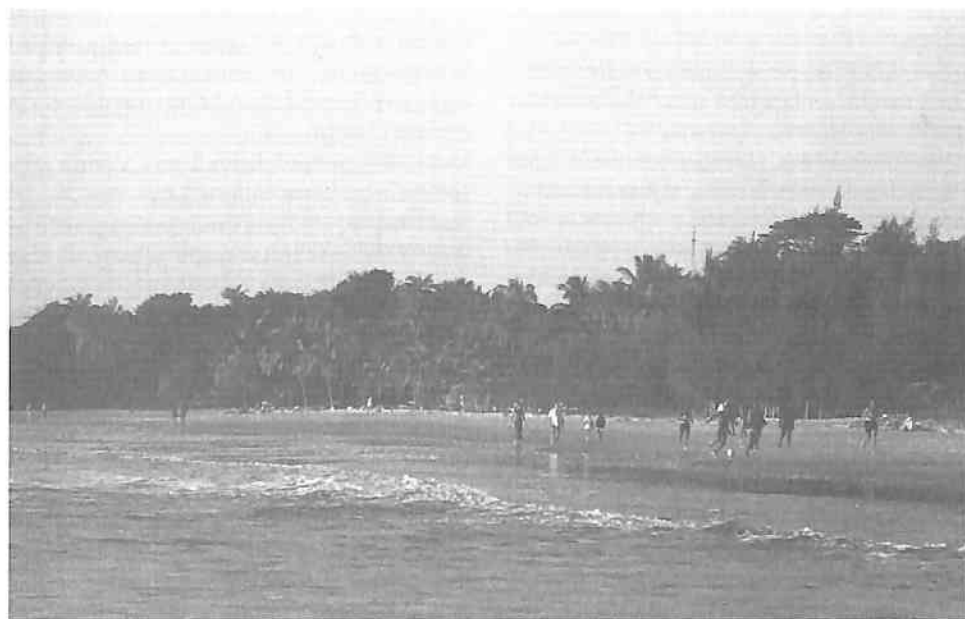
continuino ad ignorare la discriminazione che si attua nel Club tra i Bianchi ricchi e i poveri proletari Neri senegalesi? Oppure ci troviamo di fronte ad una apertura semplicistica al mondo per far dire che il Senegal è uno "stato moderno"? Se fosse così, sarebbe davvero una cosa pietosa!

Una popolazione di ricchi borghesi sta in mezzo a poveri villaggi colpiti dalla notoria mancanza di infrastrutture, di ospedali e di scuole: noi ne siamo tristemente colpiti, ma non possiamo farci assolutamente nulla.

Dopo il Messico, l'Egitto, la Tunisia, la Costa d'Avorio, troviamo il Senegal a Dakar, a Mbour e a Cap Skiring e domani? C'è un progetto per sfruttare la città storica di Saint Louis, classificata dall'UNESCO come patrimonio universale di cultura, "uno di quei luoghi dove si respira l'anima del Senegal e la fantasia della Francia", come dice Gilbert Trigano.

Il "Méditerranée" è un paradiso che corrode e sconvolge le società. A Cap Skiring, dove c'è la bella spiaggia dalla sabbia fine dorata che fa parte del MIO PAESE, io non ho il diritto di passeggiare e di fare il bagno perchè io sono UN NEGRO senza mezzi economici! Ma anche perchè dei loschi politicanti cercano in tutti i modi di far entrare valuta estera. Ma quale valuta? Valuta che fa ignorare i fondamenti culturali del "mio" paese, per emarginare, soffocare e disprezzare i "miei" valori tradizionali, i diritti dell'uomo!

Un club insediato nel "mio" paese, frequentato da persone di nazionalità diverse Euro-Americano-Asiatiche dove il Senegalese è escluso. Il "Club Méditerranée" è una "mafia" di ricchi nel mondo!



La casa degli schiavi sarebbe stato incomprensibile



La piccola storia di "Takku Lig di Teranga e di Diol Kadd

Febbraio 1990, a Ziguinchor ormai erano le dieci di sera, gli spaghetti stavano scuocendo e non arrivava nessuno. In casa ero solo, Alfredo era in un villaggio per una riunione con i giovani, Alberto era via per qualche giorno e io aspettavo. Dovevano arrivare alcuni amici di Alfredo che facevano parte del Teatro delle Albe di Ravenna. Erano in Senegal per un viaggio di conoscenza e sarebbero passati da noi per avere alcune indicazioni sul come visitare la Casamance, la regione ai confini con la Guinea Bissau che segna il limite meridionale del paese. Alfredo mi aveva chiesto di preparare qualcosa da mangiare e di accoglierli, in attesa del suo rientro. "Arrivano degli Italiani, che prepa-

**di Claudio Armando Cernesi
e Mandiaye N'diaye**

ro? Spaghetti, ovvio!!". Ero riuscito a rimediare pasta italiana di una marca sconosciuta, olive spagnole, peperoncino e pomodori non mancavano... ma non arrivava nessuno. Poi il rumore di un'auto nel silenzio della sera, la frenata sulla sabbia e l'incontro con questo gruppo di attori.

Subito a bere un po' d'acqua e a rinfrescarsi e poi a tavola, a mangiare spaghetti scotti tra palme, manghi e flamboyant.

Non capivo chi era il Senegalese con loro ma era strano, non diceva nulla, sembrava intimidito, però guardava: con gli occhi ben aperti, spalancati, fermi, che seguivano e si immobilizzavano su ogni cosa, come se volessero penetrarla, come fanno i gatti: silenziosi, attenti, pungenti. In quel periodo stavo provando dei percorsi per costruire una mappa che permettesse di collegare il nascente Museo della cultura Diola, progettato dal COSPE, ad alcuni villaggi della zona.

Occorreva sperimentare i percorsi, verificare se i collegamenti via terra e via acqua funzionavano, per poi proporli ad una forma di turismo che volesse anche conoscere e non solo invadere, fotografare, comprare e sparire. Così, pro-

posi al gruppo se volevano accompagnarmi in alcuni di questi percorsi: per loro era una buona occasione di conoscere ed esplorare un po' la regione. Nei giorni seguenti, camminando per boschi e sentieri o risalendo il fiume, imparai che questo tipo silenzioso e circospetto si chiamava Mandiaye N'diaye ed era uno dei tre Senegalesi che, immigrati in Italia, erano poi entrati nel Teatro delle Albe intraprendendo la carriera di attori.

Mi piaceva sempre di più il suo silenzio presente, che non nascondeva la sua curiosità, mi piaceva il suo animarsi e improvvisare qualcosa facendoci ridere a crepapancia, mi piaceva il suo alternare uomo e bambino, mi piaceva percepirlo un po' timido... come me. Un giorno, al centro della foce del fiume, seduti su di una piroga, guscio di noce nell'immensità dell'acqua, sbucarono fuori dall'acqua plumbea delle forme lunghe e possenti che saltavano e ripiombavano nell'acqua, si accostavano e guizzavano gareggiando col piccolo motore della piroga.

"Delfini!" urlai io entusiasta e mi girai per condividere con Mandiaye la sorpresa. Era immobile, le mani aggrappate ai bordi del piccolo

i piace fare questi incontri, sto cap



ey"

scafo, lo sguardo tra il terrorizzato e il non so. "Sono pericolosi?". "No, ma che dici, sono del finì". "E non sono pericolosi?". "No, no, non ti preoccupare, giocano". "Ah!". Mi spiegò più tardi che per lui e gli abitanti del Nord la Casamance era una regione misteriosa e piena di tradizioni antiche, un po' da temere, un po' da ammirare, sicuramente sconosciuta.

Al mio rientro in Italia pensai che sarebbe stato un buon narratore per testimoniare la sua vita e la sua cultura nelle classi dove promuovevo i cosiddetti "Corsi di educazione Interculturale", pensai che sapeva ascoltare, sapeva raccontare, sapeva divertire: le cose che cercano i ragazzi. Lo invitai, lui accettò e iniziò uno scambio di impressioni, domande, incontri con le classi dove, sovente, io apprendevo cose nuove ascoltando le sue risposte alle domande dei ragazzi. Una volta mi disse: "Mi piace fare questi incontri, sto capendo di più la mia cultura cercando di rispondere a quello che mi viene chiesto".

Il Senegal era già entrato in alcune case di Fiorano Modenese ma solo attraverso miei racconti, mie immagini; con Mandiaye incominciò ad entrare con l'emozione dell'incontro. I silen-

zi, gli sguardi, le domande, i suoi racconti di abitudini lontane e così diverse incuriosivano e motivavano la ricerca per trovare insieme le risposte o per lasciarsi con quesiti irrisolti ma con un affetto spesso sicuro.

Nell'estate del 1993 Mandiaye mi telefonò da Dakar invitandomi a scendere in Senegal da lui, a conoscere la sua famiglia, a parlare insieme, a casa sua, di un sogno che stava incominciando a radicarsi in lui e che voleva condividere: trasportare la sua esperienza di attore, di narratore, a Dakar, trasportare anche qualcosa della nostra esperienza. Non avevo nessun progetto di viaggio ma in una settimana ero già giù, di nuovo, dopo tre anni. In realtà Mandiaye abita a Guediawaye che è un sobborgo di Dakar, più o meno a 15 Km dal centro (La ville). Guediawaye è come un insieme di villaggi trapiantati un po' più lontano e ammassati vicino uno all'altro.

Ogni etnia ripropone le sue modalità abitative, le sue tradizioni e ognuna convive di fianco all'altra. Si passa in un dedalo di stradine di sabbia, si incontrano bambini, capre, vecchie sedute che vendono noci di cola e *cacahuètes* (arachidi tostate), si incontrano occhi stupiti di vedere dei *Toubab* (bianchi) lì e si arriva in un vicolo chiuso. In fondo c'è una porta verde di metallo che si apre su di un cortile di sabbia con al centro un albero frondoso e intorno, a cerchio, le porte delle varie stanze: la casa della famiglia di Mandiaye.

La casa era un insieme di visi che guardavano curiosi e sorridenti, di bambini che volevano prendere la mano e di ragazze che stavano un po' in disparte, il padre, un uomo non molto alto che mi guardava con occhi lenti, mi salutò

a lungo. Dopo qualche giorno che ero lì parlavo con Mandiaye di andare al suo villaggio natale: Diol N'diaye (o Diol Kadd), nella regione del Baol, a 130 km da Dakar, nella savana coltivata.

Erano sette anni che lui non vi andava. Partimmo la mattina presto e arrivati a Khombole col TaxiBrousse cercammo un carretto col cavallo per percorrere i dieci km di pista che ci separavano da Diol. A me sembrava di essere tornato in Casamance: c'era il tempo lento che scorreva intorno al mercato, l'ombra gigantesca dei *fromagers*, la vita semplice della gente di campagna. Il ricordo più immediato che ho del villaggio è di Mam Sini, la nonna, mi ci affezionai subito, aveva quasi 90 anni e un viso arguto, furbo, sveglio, metteva allegria a vederla. Era molto curiosa e ci chiedeva molte cose, una volta disse che non vedeva bianchi da molto tempo, l'ultima volta era stato quando erano venuti al villaggio a prendere schiavi i giovani (si riferiva all'arruolamento forzato nell'esercito francese durante la seconda guerra mondiale).

La sera, con Mandiaye, girammo tra le capanne per salutare gli anziani. In una di queste entrammo, con la lampada a petrolio e ascoltammo il saluto di un "nonno": "Il tuo viaggio, Mandiaye, è importante perchè, grazie a questo, tu hai portato qui persone di un altro popolo, di un'altra lingua e, grazie a te, noi possiamo conoscerci. Questo è prezioso perchè il mondo attraversa momenti difficili ed è importante che le genti si incontrino per conoscersi. Auguro forza e coraggio alla vostra amicizia perchè continui e perchè possa costruire perchè c'è bisogno che le genti si incontrino". Le attenzioni, il mangiare, le preoccupazioni, tutto andava

endo di più la mia cultura...

Nella pagina
precedente: Claudio;
qui a fianco: barca sul
fiume Casamance



sotto il segno del Teranga (ospitalità). Per dirmi quanto ci tenevano che tornassi mi costruirono una capanna, una casa, un mio luogo nel villaggio.

Al mio rientro in Italia vidi "Ballata coi lupi" e mi colpì una frase che sentivo adattarsi molto bene a ciò che avevo vissuto a Diol. "Non avevo mai conosciuto gente così allegra, attaccata alla famiglia e disponibile con i propri simili. La prima parola che mi facevano venire in mente era Armonia". Dopo questo viaggio iniziai a denominare le attività con le Scuole con una sigla e scelsi "Teranga", il senso della ospitalità, dell'essere ospiti uno dell'altro. Con "Teranga" io e Mandiaye, abbiamo portato il villaggio di Diol più volte nelle classi e qualcosa delle classi italiane al villaggio: c'è già qualcosa di Diol in Italia e c'è già qualcosa dell'Italia a Diol.

Però Mandiaye era preoccupato per come aveva trovato diverso il villaggio, c'era meno acqua, meno erba, meno raccolto, sempre più i giovani "pendolavano" sulla città. Quando siamo tornati nell'Ottobre del 1994 lui ha dato vita nel villaggio all'Associazione "Takku Ligey" (Darsi da fare insieme), per iniziare un tentativo di rinascita del villaggio, ridare un senso alla

permanenza dei giovani, facilitare la vita quotidiana, gli scambi con l'esterno. La sera della fondazione ci trovammo nello spiazzo centrale di Diol, gli uomini, gli anziani, i bambini un po' in ritardo e le donne, arrivate un po' in ritardo perché erano andate a indossare gli abiti migliori. Ognuno diceva cosa pensava di questa idea, io seguivo grazie alla traduzione dal Wolof di Abdoulaye Sall.

Poi Mandiaye disse "Adesso tocca a te". "Come tocca a me? Cosa vuoi che dica?". "Cosa ne pensi".

Raccontai allora la fiaba della scimmietta, che, non avendo mai visto un torrente "salva" un pesce credendolo un animale in difficoltà. Dissi che è importante cercare di capire cosa si vuole fare, chiedere aiuto senza affidarsi completamente all'altro perché l'altro non può risolvere il problema di chi lo vive, può aiutarlo ma le migliori risorse sono sue. Era importante "takku ligey". Poi si prese la decisione finale e Takku Ligey venne fondata.

In Dicembre dovevo accompagnare un gruppo del CEM in Senegal. Mandiaye mi telefonò per dirmi che il nonno gli era apparso in sogno chiedendo di contattarli perché c'erano dei problemi a Diol. Lui aveva telefonato a Guediawaye e suo padre gli aveva detto che, finita la stagione delle piogge, Diol si era ritrovato senz'acqua nell'unico pozzo che ancora ne garantiva la presenza.

Così, una volta ripartito il gruppo italiano, sono andato a Diol a vederlo nella stagione secca: è stato davvero un colpo. Tutto giallo, senza quasi nessuno, senza acqua, i giovani a lavorare in città o sulla costa, mi ha messo una grande tristezza e per un po' non riuscivo a sorride-

re a chi incontravo. Anche Mam Sini sembrava ai miei occhi meno vivace coi suoi freschi 90 anni.

La sera ho incontrato i membri dell'Associazione presenti, avevano deciso che la priorità assoluta era quella dell'acqua e poi la scuola, il commercio, un foyer per i giovani. Mi hanno chiesto che potevo fare e io ho detto che avrei portato le loro parole in Italia perché anch'io ero di Takku Ligey e perché la loro ospitalità mi aveva fatto sentire parte del villaggio.

Mi salutarono dicendo: "Non dimenticarti che noi siamo qua". Non immaginavo però che sarebbe stato possibile lanciare una Campagna col CEM anche se il viaggio aveva molto colpito e aveva radicato nel gruppo la voglia di non sospendere questa iniziale conoscenza e scambio con l'Africa. In particolare mi è rimasta impressa la frase di una delle componenti il gruppo: "Mi sarà difficile raccontare il viaggio, è stata una scoperta di me e non ho immagini o storie di viaggio da raccontare". Mi sembra che racchiuda il segreto dell'incontro con l'altro, dell'intercultura, che è per me, prima di tutto, occasione di guardarsi un po' discosti da sé e dalla propria cultura di appartenenza, occasione di maggiore consapevolezza di sé. Ma ciò è possibile solo nell'esperienza diretta, nell'imprevisto dello scambio, della conoscenza reciproca. Così Takku Ligey, Teranga e CEM adesso propongono un aiuto a Diol ma secondo un'idea di aiuto che sia, prima di tutto, occasione di conoscenza, di scambio, tra persone, tra culture ... come è stato fino ad oggi. Perché dalla conoscenza può sempre scaturire un aiuto reciproco.

La casa era un insieme di visi che guardavano



A fianco: visi curiosi e sorridenti; nella pagina seguente: Dakar: Moschea e mercato

(Quando ho parlato con Mandiaye di questo articolo da scrivere per la rivista gli ho inviato anche una proposta di Punti da sviluppare, mettendoli in sequenza. Lui, che appartiene ad una cultura a memoria orale, mi ha risposto "Io non so scrivere così, io devo partire dall'inizio, devo raccontare". Così mi sono arrivati 10 fogli scritti al computer - "Se scrivo a mano in Italiano non ci capiresti nulla" - che andavano ridotti e in cui ho lasciato la forma narrativa e la sintassi originali. Manca la parte centrale della storia, che sarà riportata sul libretto illustrativo della Campagna e di cui vengono qui riportate solo alcune frasi per dare un minimo senso cronologico al tutto).

Da dove viene questa iniziativa? L'iniziativa è nata durante un viaggio di visita ai familiari al mio villaggio natale dopo otto anni di assenza.

Da quando è morta la nonna Nogaye nel 1983 non avevo più voluto tornarvi, la mia anima era staccata da quella del villaggio, mi stancavo a fare i km che dividono il villaggio dalla città e che invece percorrevo ben volentieri con mio padre ogni volta che partivamo da Dakar per andare a trovare la nonna e i parenti. Mi ricordo che la nonna sgridava spesso mio padre tutte le volte che percorrevamo quella strada nell'ora del tramonto, perchè diceva che il tramonto appartiene agli spiriti e da quando avevo sentito queste parole della nonna non avevo più voluto percorrere quella strada al tramonto.

Il villaggio si chiama Diol N'diaye che è il nome del fondatore ma il fondatore aveva

due famiglie in due luoghi distanti due km l'uno dall'altro e tutti e due i luoghi avevano lo stesso nome (Diol N'diaye).

Per non confondere i due luoghi in uno aveva piantato un albero Dakhaar (Tamarindo), nome della capitale del paese Senegal, nell'altro aveva piantato un albero Kadd (albero spinoso). Per cui uno si chiama Diol Dakhaar e l'altro, dove sono nato il 5/3/1968, Diol Kadd. Dopo tre mesi mio padre si è trasferito a Dakar nella capitale dove lavorava e lavora ancora come sarto e insegna ai figli il mestiere del sarto che è un mestiere tramandato da generazione a generazione. ...

All'età di diciotto anni la ditta familiare è completamente fallita... mio padre mi chiamò e mi parlò di un viaggio in Europa... Sono partito da Dakar giovedì 1/9/1988 per la Tunisia per poi prendere la nave per l'Italia... La cosa più dura è stata

quella di riconoscermi come venditore ambulante... ho sofferto tantissimo fin dal primo giorno, quando sono entrato in spiaggia al Bagno Bruno 89 Rivabella Rimini, vedendo tutta quella gente seminuda. Mi vergognavo ad andare vicino a una, messa così, per vendergli. E' da quel giorno che ho perso il coraggio che ci vuole per fare il venditore, preferivo stare a casa a riparare i pantaloni degli amici, come venditore facevo veramente schifo. In un pomeriggio del mese di aprile 1989 vidi sotto casa due ragazzi bianchi: uno con i capelli ricci e l'altro senza capelli, circondati da amici senegalesi, corsi da loro e per le scale incontrai mio zio che mi disse stavano offrendo un lavoro in teatro ad alcuni Senegalesi. ...

Il giorno dopo ho firmato il primo contratto di lavoro e poi siamo partiti per andare a Bagnacavallo a provare per entrare nella

curiosi e sorridenti, di bambini e di ragazze



compagnia delle Albe di Ravenna. Da allora sono diventato attore...

Marco e compagni ci avevano parlato di un progetto che stavano impostando, dal titolo "Ravenna Dakar" ma non aveva niente a che fare con la "Parigi Dakar". L'idea del progetto "Ravenna Dakar" era quella di ricambiare la visita ai fratelli, amici e compagni Senegalesi, sentirsi immigrati nel continente africano, sentirsi puntini bianchi in mezzo ad una folla nera, sentirsi attori bianchi davanti ad un pubblico nero, scambiare esperienze di lavoro con i gruppi del paese, incontrare intellettuali ed artisti del paese, conoscere le famiglie delle Albe Nere. Dopo un mese di lavoro, Moustapha, ha voluto smettere di lavorare in teatro per continuare a vendere, perchè diceva che con questo lavoro non riusciva a mandare i soldi giù per mantenere la sua famiglia, invece io e Mor abbiamo continuato anche se era duro. Per me e Mor, il progetto "Ravenna Dakar" aveva un altro senso.

Noi eravamo abbastanza preoccupati a rientrare così presto in Senegal, io in particolare, poiché mio zio allora non voleva che facessi l'attore, perchè diceva che con questo lavoro non sarei riuscito a mandare i soldi giù per mantenere la mia famiglia, poi scriveva delle lettere a mio padre

dicendogli che bevevo il vino e mangiavo carne di maiale. Nelle lettere che mi scriveva mio padre si leggeva il nervosismo e a me, più si avvicinava il giorno della partenza, più mi passava la voglia di tornare. Poi ritornare in Senegal come attore era strano per me, poi, pensando che i parenti sarebbero venuti a vedermi, la testa mi scoppiava di pensieri. Siamo partiti da Ravenna la mattina del primo gennaio 1990 che di gradi eravamo sotto zero. Siamo arrivati a Dakar-Yoff verso il tramonto e tirava un'aria caldissima, c'erano trentacinque gradi, sentivo il sudore che mi bagnava dappertutto ma non solo per il caldo anche per l'emozione. Guardai fuori dal vetro dove c'era tanta gente che alzavano le loro braccia, ma non riconoscevo nessuno dei miei fratelli, erano più scuri, più alti, più magri, erano veramente diversi da come li avevo lasciati e anche loro notavano una diversità nei miei confronti, si vedeva da come mi guardavano. Anche la casa era diversa, l'albero che era in mezzo al cortile l'avevano tagliato, il cortile di casa era diventato più grande dopo aver abitato per due anni in un appartamento in Italia. Lo sguardo di mio padre sembrava lo sguardo di un leone affamato con occhi rossissimi, chiesi ai miei fratelli se ce l'aveva con me e i miei fratelli mi dicevano che da quando aveva saputo che sarei ritornato non aveva più dormito, era sempre lì in mezzo al cortile a pregare. Dopo due giorni mio padre ha cominciato a chiedermi come mai ero ritornato così presto in Senegal e che lavoro facevo e io

cercavo di dargli una risposta che lo potesse tranquillizzare e gli rispondevo che facevo un lavoro in Teatro, al Cinema e in Televisione e gli dicevo che dovevamo recitare al Teatro Nazionale Daniel Sorano di Dakar, dove lavorano gli artisti più famosi del paese e lui fu soddisfatto. Quando ho portato gli inviti è stato lui il primo a chiedere un biglietto. La sera dello spettacolo, tre ore prima dell'inizio, erano tutti lì davanti all'ingresso ad aspettare. Dopo lo spettacolo, quando sono tornato a casa, trovai tutti i fratelli in una stanza che parlavano ancora dello spettacolo. Il soggiorno di quel viaggio è durato due mesi. Nel primo mese siamo stati a Dakar nella capitale, dove abbiamo presentato due spettacoli e abbiamo fatto tanti incontri con artisti, intellettuali, studiosi e giornalisti. Dopo un mese nella capitale siamo partiti per raggiungere la regione della Casamance che si trova nel Sud del paese. Il viaggio dall'Italia in Senegal mi faceva molta paura, ma da Dakar alla Casamance me ne faceva ancora di più, perchè in Casamance c'ero già stato con un motivo completamente diverso da quello di questa volta. Quando ero nell'esercito in Casamance c'era movimento, ribellione ed il Governo ci aveva mandato per intervenire con le armi.

Eravamo ottocento soldati ed eravamo divisi in quattro gruppi, il mio gruppo era a Bignona, trenta km da Ziguinchor la capitale della regione, lì dove eravamo noi non c'era niente, era tutto tranquillissimo e siamo stati a Bignona una notte e una

La sera dello spettacolo, tre ore prima dell'inizio



A fianco: il palazzo del Parlamento.

Nella pagina seguente: case a Dakar

mezza giornata, poi siamo ritornati a Dakar. Alla fine del 1988, poco dopo il mio arrivo in Italia, avevo ricevuto una lettera da un amico che mi parlava che i ribelli Diola (l'etnia principale della Casamance) ce l'avevano con i Wolof (l'etnia dominante del Nord e di tutto il paese) e io, essendo un Wolof, andare in Casamance in mezzo ai Diola mi faceva veramente paura. Poi da piccolo ci parlavano spesso della magia Diola e dicevano che significava magia cattiva.

Siamo partiti da Dakar il 2 febbraio 1990 alle 11 di mattina e siamo arrivati alle 11 di sera nella casa dove abitavano due italiani.

Uno si chiamava Alfredo Camerini e lavorava per il COSPE (Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti) ed era lì per un Progetto in Casamance, l'altro si chiamava Claudio Armando Cernesi ed era lì per fare delle ricerche e ci aveva preparato un piatto di spaghetti al pomodoro.

La mattina dopo ci faceva da guida da un villaggio all'altro, aveva occhi grandi e capelli strani, camminavamo camminavamo e lui non si stancava mai. Si fermava ogni tanto a spiegarci soprattutto quando passavamo vicino ad un bosco sacro o vicino ad un luogo di feticci, quando parlava mi guardava, io lo guardavo, conosceva meglio di me il luogo ma mi chiedeva lo stesso delle cose e io ogni tanto mi mettevo ad imitare i turisti francesi quando venivano da noi e lui ogni tanto mi chiedeva di continuare ad imitare e io ripeteva e lui rideva. Una mattina, all'isola di Karabane

(un'isola che si trova alla foce del fiume Casamance) siamo andati a fare un giro nel bosco, io, Ermanna e lui, dalle 10 di mattina alle 13, io e Ermanna avevamo paura a girare nel bosco ma lui niente, era tranquillo e al rientro l'abbiamo chiamato "l'uomo leopardo". Il 22 febbraio sono rientrato nella mia famiglia a Dakar per preparare il rientro in Italia, ma la Casamance mi era rimasta in testa, qualche volta sognavo le cose che avevo visto lì. Quando ritornammo in Italia lui mi chiamò a Modena per partecipare ai Corsi di Educazione Interculturale che teneva nelle Scuole ed io andai ed è da lì che è nato un rapporto di amicizia, lui continuava a chiamarmi a lavorare con lui.

In agosto 1993 tornai in Senegal per 2 mesi e lui ha voluto venire con me per conoscere la mia famiglia e per fare delle ricerche insieme a me per il lavoro che facevamo nelle Scuole. Non voleva andare in albergo come fanno certi europei quando dicono di partire per fare delle ricerche, lui ha voluto vivere dentro la mia famiglia e io cercavo di fare il massimo possibile per farli conoscere. Un giorno avevamo deciso di andare alle mie origini, al villaggio dove sono nato e dove non andavo da sette o otto anni.

Il villaggio era completamente cambiato da come me lo ricordavo. Gli alberi non erano come erano una volta: uniti, ricchi, buoni e dignitosi, li avevo trovati sparsi, nudi, tristi, nervosi e cattivi. Feci un giro nei campi, nei cimiteri, nei luoghi dei feticci, era tutto morto, andai in giro al vil-

laggero a salutare i parenti che non vedevo da tanto tempo, non c'era più nessuno: i coetanei, i nonni, le nonne, gli zii, le zie, non riconoscevo più nessuno.

Rimasi una settimana al villaggio assieme a Claudio e poi siamo ritornati a Dakar, ma nessuno di noi due voleva ritornare e quando siamo saliti sul carretto col cavallo per fare 10 km e andare a prendere il Taxi Brousse la gente del villaggio non voleva che partissimo. Erano tutti fuori: bambini, donne, anziani e uomini.

Alcuni piangevano, altri molto dispiaciuti, io piangevo dentro di me, dentro di me c'erano pensieri non per la partenza ma per come era messa la terra. Quando sono tornato in Italia ero quasi impazzito dai pensieri, cercavo un'idea per il villaggio. In agosto 1994 ho avuto l'idea di fare un'Associazione, dico Associazione per dare un'idea, ma intendo il riunirsi e il creare insieme, riunirsi per sognare insieme, riunirsi per sviluppare insieme, riunirsi per scambiare, per realizzare insieme, perchè la soluzione migliore è unirsi, come dice il proverbio: "M'BOOLOO MODY DOOLF" (L'unione fa la forza).

Nel settembre 1994 noi giovani del villaggio ci siamo incontrati e io ho parlato di questa mia idea e loro avevano la stessa idea: quella di fondare una Associazione, ci siamo messi d'accordo per parlare con gli abitanti del villaggio e l'idea ha convinto anche gli altri. All'Associazione abbiamo dato il nome "TAKKU LIGEY" che in poche parole vuol dire "Darsi da fare insieme". Il primo problema che abbiamo pen-

zio, erano tutti lì davanti all'ingresso ad aspettare



sato di risolvere è quello dell'acqua, perché da alcuni mesi nei pozzi non c'è più acqua e bisogna scavarne uno più profondo e poi dopo vedere se si può costruire la Scuola, commerciare, fare un *foyer* per i giovani.

Questo è quello che abbiamo scritto sulla tessera dell'Associazione:

TAKKU LIGHEY

*Loxo bi def lii moom laa sopp
moom miy gestu ci xarale ngir
bege xam mbaa bege man dara
lukoy jarin ci adduna ngir
mana tedd ci adduna ba bana
netaan mbaa muy wali yaan
moom miy seddele ta du nak
moom mi xiir boppam ci conoop
tey ngir beg nooflay elek
moom miy yeewu ci ligey
moom mi yeewu ci ligey
moom miy yeete ci ligey
kon nak nun waa diol kadd
fas yeene nanoo
takku ligey sunum reew mu naat
boolekok yaru yeewu yeete.*

DARSI DA FARE INSIEME

*Adoro il braccio che ha fatto questo
lui che ricerca la sapienza per saper fare
lui che ricerca di poter fare qualcosa nella vita
per poter stare nella vita
per evitare l'invidia
lui che distribuisce i beni e i mali della vita
lui che dà e lui che prende
lui che spende l'energia nella fatica di ogni giorno
per il riposo di domani
lui che educa se stesso nel creare
lui che risveglia se stesso nel creare
lui che risveglia anche negli altri la creazione
Noi di Diol Kadd abbiamo deciso di prendere
l'esempio di questo braccio con Takku Ligey
per aiutare noi stessi e per aiutare gli altri.
La cosa più importante nella vita per noi
è educare se stessi a essere svegli
per aiutare anche gli altri a risvegliarsi.*

Nella foto a fianco: palma reale;
sotto: torniamo... a casa



Ritornare in Senagal come attore...



struttivo, spirito di pace e sentimento dell'unità del genere umano in un'epoca di crescenti spinte all'interazione multiculturale ed anche multi-confessionale. Questa situazione rende particolarmente rilevante ogni intervento volto ad evitare le distorsioni (come l'assunzione di comportamenti di discriminazione) che possono conseguire all'assenza di una equilibrata azione educativa.

b) Nella scuola elementare

I programmi per la Scuola Elementare del 12 febbraio 1985 rilevano che «la Scuola deve operare... perchè il fanciullo abbia basilare consapevolezza delle varie forme di *diversità* o di *emarginazione* allo scopo di prevenire e contrastare la formazione di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e culture». Questi principi trovano convalida nella legge di riforma dell'ordinamento della Scuola elementare (L. 5-6-1990, n. 148) che inserisce, nelle finalità generali, «il rispetto e la valorizzazione delle diversità individuali, sociali e culturali».

Si dice, in seguito, che il fanciullo sarà portato a rendersi conto che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (art. 3 Costituzione).

La scuola è impegnata ad operare perchè questo fondamentale principio della convivenza democratica non venga inteso come passiva indifferenza e sollecita gli alunni a divenire consapevoli delle proprie idee e responsabili delle proprie azioni, alla luce di criteri di condotta chiari e coerenti che attuino valori riconosciuti (...), sia progressivamente guidato ad ampliare l'orizzonte culturale e sociale oltre la realtà ambientale più prossima, per riflettere, anche attingendo agli strumenti della comunicazione sociale, sulla realtà culturale e sociale più vasta, in uno spirito di comprensione e di cooperazione internazionale, con particolare riferimento alla realtà europea ed al suo precesso di integrazione (...). È dovere della scuola elementare evitare, per quanto possibile, che le "diversità" si trasformino in difficoltà di apprendimento e in problemi di comportamento, perchè ciò quasi sempre prelude a fenomeni di insuccesso e di mortalità scolastica e conseguentemente a disuguaglianze sul piano sociale e civile.

c) Nella scuola media

Nei programmi d'insegnamento della scuola media, che risalgono al 6 febbraio 1979, troviamo un passaggio che potrebbe essere stato scritto oggi per la sua fortissima attualità: "Ponendo

gli alunni a contatto con i problemi e le culture di società diverse da quella italiana, la scuola media favorirà anche la formazione del cittadino dell'Europa e del mondo, educando ad un atteggiamento mentale di comprensione che superi ogni visione unilaterale dei problemi e ci avvicini all'intuizione di valori comuni agli uomini pur nella diversità delle civiltà, delle culture e delle strutture politiche".

Di grande interesse anche il paragrafo dove si parla dell'unità del sapere come "interdisciplinarietà". Qui si osserva che: "I vari insegnamenti esprimono modi diversi di articolazione del sapere, di accostamento alla realtà, di conquista, sistemazione e trasformazione di essa, e a tal fine utilizzano specifici linguaggi che convergono verso un unico obiettivo educativo: lo sviluppo della persona nella quale si realizza l'unità del sapere (...).

In tutte le discipline deve trovare spazio l'operatività, che non è solo compito dell'educazione tecnica e dell'educazione scientifica, al fine di superare la separazione tra attività intellettuale e attività manuale". E anche nel paragrafo finale sulla "socializzazione" troviamo una indicazione da non dimenticare: "Utile sarà anche un avvio alle metodologie del vivere in democrazia che educi ad un dibattito tanto più corretto quanto più fondato sulla tolleranza e sul rispetto reciproci e su una conoscenza della realtà, la più documentata possibile e che valga ad evitare forme distorte di competitività".

d) Nella scuola superiore

Ci rifacciamo al progetto della Commissione Brocca, ossia ai "Piani di studio della scuola secondaria superiore e programmi del biennio" (cfr. Editrice La Scuola, Brescia) e ai "Programmi del triennio" (cfr. Annali della P.I., Editrice Le Monnier, Firenze).

Come è noto gli indirizzi di scuola secondaria previsti dal progetto della Commissione sono, in ordine alfabetico, i seguenti: artistici, classico, economico, linguistico, professionali, scientifico, scientifico-tecnologico, socio-psicopedagogico, tecnologici. Gli indirizzi artistici, professionali e tecnologici hanno ulteriori suddivisioni interne.

Nel biennio delle superiori (quelle riformate) le discipline sono in tutto 19 ma ben 7 di esse sono di fatto un accoppiamento o una somma di più discipline: italiano; lingua straniera; storia; diritto ed economia; matematica ed informatica; scienze della Terra; biologia; educazione fisica; latino; arte; musica; geografia; laboratorio di fisica e di chimica; greco; elementi di psicologia, sociologia e statistica; tecnologia e disegno L;

In tutte le discipline deve trovare spazio l'operatività, che non è solo compito dell'educazione tecnica e dell'educazione scientifica, al fine di superare la separazione tra attività intellettuale e attività manuale". E anche nel paragrafo finale sulla "socializzazione" troviamo una indicazione da non dimenticare: "Utile sarà anche un avvio alle metodologie del vivere in democrazia che educi ad un dibattito tanto più corretto quanto più fondato sulla tolleranza e sul rispetto reciproci e su una conoscenza della realtà, la più documentata possibile e che valga ad evitare forme distorte di competitività".

L'elaborazione di progetti interdisciplinari consente poi un ampliamento di prospettive e una convalida del discorso interculturale con un approccio a più voci, coinvolgente per gli alunni. La presentazione di altre culture in un'ottica interdisciplinare, che investa le espressioni letterarie, artistiche e musicali, gli elementi storici e geografici e gli aspetti della tecnica e del lavoro risulta assai più significativa. Più in generale l'allineamento temporale dello svolgimento dei programmi a livello secondario consente di cogliere gli intrecci delle correnti di pensiero, letterarie ed artistiche di determinati periodi storici.

tecnologia e disegno LL; laboratorio trattamento testi; economia aziendale. Nella circolare n° 73 del 4 marzo 1994 si fa riferimento alla scuola superiore in questi termini: "Per i programmi vigenti nella Scuola secondaria superiore è necessario un sistematico impegno ad esplorare e interpretare le potenzialità interculturali di ogni disciplina. I recenti programmi sperimentali per la Scuola secondaria superiore (1992) riscontrano una «situazione socio-ambientale caratterizzata da forte complessità e da un accentuato pluralismo di modelli e di valori» e contengono significativi spunti di carattere interculturale nella trattazione delle varie discipline.

Essi si pongono così anche come possibile chiave di rilettura degli stessi programmi vigenti. Ad esempio i programmi di lingua straniera per il biennio propongono la finalità della «formazione umana, sociale e culturale mediante il contatto con altre realtà, in un'educazione interculturale che porti a ridefinire i propri atteggiamenti nei confronti del diverso da sé». Nella Scuola secondaria superiore, dove la presenza straniera è più limitata e meno problematica, assumono maggiore rilevanza il motivo del confronto culturale a distanza ed il tema della prevenzione e del contrasto del razzismo e dell'antisemitismo (v. c.m. 11-3-1993, n. 71 relativa al piano nazionale di aggiornamento e c.m. 25-1-1994, n. 20 relativa all'adozione dei libri di testo).

3) L'obiettivo più ambizioso: l'interculturalità per via interdisciplinare

Non v'è dubbio che l'interculturalità esalta l'unità dell'educazione, tutela il pluralismo, integra e armonizza le differenze. E ciò è perfettamente in linea con le indicazioni ministeriali, secondo cui: "se correttamente interpretate, tutte le discipline curriculari - sia pure in forme diverse - promuovono nell'allievo comportamenti cognitivi, gli propongono la soluzione di problemi, gli chiedono di produrre risultati verificabili, esigono che l'organizzazione concettuale e la verifica degli apprendimenti siano consolidate mediante linguaggi appropriati.

Nella loro differenziata specificità le discipline sono, dunque, strumento e occasione per uno sviluppo unitario, ma articolato e ricco, di funzioni, conoscenze, capacità e orientamenti indispensabili alla maturazione di persone responsabili e in grado di compiere scelte.

Si tratta del resto di soddisfare l'esigenza che il preadolescente manifesta, passando da espe-

rienze di vita più globali e di cultura più indifferenziate, proprie della scuola primaria, a quelle più articolate e specifiche della scuola secondaria di primo grado, sulla linea della necessaria ed appropriata pluralità delle discipline e dei contributi che esse forniscono.

L'elaborazione di progetti interdisciplinari consente poi un ampliamento di prospettive e una convalida del discorso interculturale con un approccio a più voci, coinvolgente per gli alunni. La presentazione di altre culture in un'ottica interdisciplinare, che investa le espressioni letterarie, artistiche e musicali, gli elementi storici e geografici e gli aspetti della tecnica e del lavoro risulta assai più significativa. Più in generale l'allineamento temporale dello svolgimento dei programmi a livello secondario consente di cogliere gli intrecci delle correnti di pensiero, letterarie ed artistiche di determinati periodi storici. Collegamenti utili anche in funzione interculturale possono essere sviluppati tra gli insegnamenti relativi ai linguaggi non verbali che, nella terminologia dei programmi per la Scuola elementare, assumono la denominazione di "educazione all'immagine", "educazione al suono e alla musica" ed "educazione motoria". È anche da valorizzare l'ulteriore riferimento dell'educazione motoria alle attività ludiche. L'educazione alla convivenza democratica (nella Scuola elementare) o civica (nella Scuola secondaria), ponendosi come approccio trasversale alle discipline mette in luce la convergenza degli insegnamenti e si avvale degli interventi coordinati dei docenti per promuovere comportamenti civilmente e socialmente responsabili. Anche in questo ambito si possono seguire i fili conduttori dei diritti dell'uomo, della pace, della collaborazione internazionale, del rapporto con i Paesi in via di sviluppo, dell'equilibrio ecologico.

Programma 1995 - '96

Nel corso dell'anno scolastico 1995-'96 la rubrica sull'interculturalità svilupperà i seguenti temi:

1) Didattica interculturale della storia; 2) Didattica interculturale della geografia; 3) Didattica interculturale della lingua italiana e della lingua straniera; 4) Didattica interculturale della religione; 5) Didattica interculturale della matematica e delle scienze; 6) Didattica interculturale della filosofia e della pedagogia; 7) Didattica interculturale del diritto e dell'economia; 8) Didattica interculturale della musica; 9) Didattica interculturale dell'arte; 10) Didattica interculturale della comunicazione sociale.

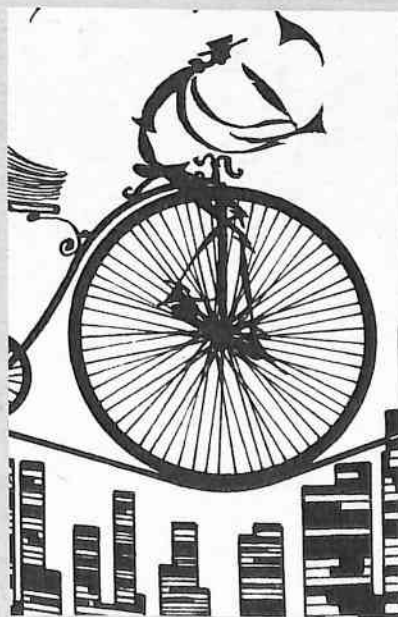
CEM/MONDIALITA'



Per essere un autentico numero programmatico era indispensabile che gli autori delle varie rubriche, svolte durante l'anno, presentassero una traccia dell'itinerario

che verrà percorso. Non è certamente un compito facile riassumere, con pochi termini, quanto sarà poi esplicitato durante il viaggio, ma tutti hanno fatto del loro meglio per venire incontro all'esigenza di una conoscenza previa da parte dei nostri lettori. A qualcuno sono state

sufficienti poche righe, qualche altro ha avuto bisogno di maggior spazio per spiegare il proprio pensiero. Tutti hanno scritto per rendere più agevole la lettura della nostra rivista.



rubriche 1995-96

PSICOLOGIA ED INTERCULTURALITÀ

a cura di RITA VITTORI

Le città apparentemente non hanno spazi di narrazione; spesso si batte l'accento sul rumore, l'anonimato, la perdita di identità in una città. Ma dietro ciascun volto c'è una storia, una storia da raccontare, una storia che riempie di significato i vari luoghi di incontro: le case, il luogo di lavoro, i negozi, i bar, i circoli, le scuole, gli ospedali. Ma non sempre in questi spazi le narrazioni trovano ospitalità, ascolto e parola per esprimersi. Lavorare perché ciascuno di noi contribuisca a far diventare i luoghi frequentati spazi in cui sia possibile "narrarsi" a vicenda, fa parte di un progetto politico ed educativo che ha come obiettivo il recuperare il legame positivo di appartenenza con gli altri e con l'ambiente che ci circonda. E' infatti da questo legame che può nascere un nuovo senso di responsabilità, inteso come capacità di prendersi cura di sé, degli altri, delle future generazioni. "Anche dal letame può nascere un fiore", cantava anni fa Fabrizio De André. Il nostro impegno è allora quello di trasformare ciò che ci sembra un vincolo in risorsa. E' vero che la televisione, i giornali, la realtà virtuale, le reti telematiche possono espropriarci della nostra possibilità di narrarci, ma chiediamoci: "In che modo incidono su di noi e i bambini? Su quali meccanismi psicologici fanno leva? Quale visione del mondo trasmettono? Quali strategie educative usare per non esserne dominati pur utilizzandoli? Quali i pericoli e le risorse insite in una società che si sta muovendo verso un domani in cui la mescolanza delle varie culture può portare a nuovi valori, ma potrebbe anche significare la perdita di tante ricchezze per un'omologazione sempre maggiore?". Queste le domande che muoveranno la ricerca e la riflessione della prossima annata; affinché comprendere il lato psicologico ci aiuti a forgiare nuovi strumenti di "resistenza".

EDUCAZIONE E SOCIETÀ INTERCULTURALE

a cura di CLAUDIO ECONOMI

Nel corso dell'annata Cem-Mondialità 1995-1996, nella rubrica "Educazione e Società interculturale", si presenteranno alcuni elementi di riflessione tratti da significativi autori che costituiscono dei punti di riferimento in relazione alla Pedagogia Sociale e alla Sociologia dell'educazione, analizzate secondo la dimensione interculturale. Sia la prima che la seconda si occupano dei rapporti che intercorrono tra educazione e società, ma secondo un'ottica decisamente differente. La Pedagogia Sociale, o riflessione sulla educazione sociale in senso lato, sottolinea l'attenzione sulla dimensione tipica di ogni processo formativo che si realizza ed ha un senso solo se avviene in prospettiva sociale: una prospettiva, ormai, da "villaggio globale". In tale accezione l'educazione sociale costituisce un punto di vista che supera sia la concezione rousseauiana - finalizzata ad una netta separazione tra l'ideale

educativo secondo natura e la società, intesa come fonte di corruzione - sia la concezione gentiliana che risolve l'educazione in una sorta di autoeducazione assoluta, da parte del soggetto, il quale si erigerebbe autonomamente sulle figure dei genitori e dell'educatore. A nostro avviso il tratto saliente

della Pedagogia Sociale consiste nel riflettere sull'interazione tra soggetto educativo nel suo processo formativo e la società che compendia in sé valori, problemi, tradizioni e costumi sociali, sempre più pluralistici ed interculturali. Lo studio di tale rapporto, però, non è condotto asetticamente; cioè si ricercano quali siano gli obiettivi, i metodi e le strategie che permettano ad ogni soggetto di aderire dialetticamente al proprio contesto socio-culturale e ciò allo scopo, progressivamente, di migliorarlo e di trasformarlo a seconda delle esigenze che, via via, emergono nelle forze vive della collettività, principalmente, in direzione interculturale. È evidente, allora, che questa indagine di studio ha un carattere orientativo e normativo: siamo cioè nello specifico campo della teoresi e della prassi pedagogica.

Se la Pedagogia Sociale fa leva su una specifica dimensione ideologica che affonda le sue radici nella filosofia dell'educazione in prospettiva so-

IL LIBRO RITROVATO

a cura di BRUNETTO SALVARANI

Quando, nel numero di Cem-Mondialità del settembre scorso, presentavo il nuovo inserto incentrato sulla Bibbia "libro assente", giustificavo una simile denominazione sulla base dell'attuale ignoranza di tanta parte della cultura italiana nei confronti del testo-base della tradizione ebraico-cristiana.

Purtroppo, in effetti, nonostante le aperture seguite all'immediata ricezione del Concilio Vaticano II ed in particolare della "Dei Verbum", che hanno correttamente fatto scrivere di "fine dell'esilio della parola di Dio" nella chiesa latina, il nostro connazionale-medio della Bibbia conosce poco o nulla, se si eccettuano antiche reminiscenze catechistiche e/o slogan e passaggi ormai invalsi nel linguaggio comune.

Per questo, l'obiettivo dell'inserto consisteva nell'offerta di una prima panoramica, assolutamente parziale, dei principali nodi che ostacolano la lettura dei materiali biblici, per cercare di ovviarvi; nonché di suggerire alcune ipotesi di lavoro ad insegnanti, educatori ed appassionati intenzionati a cogliere le innumerevoli trame sottese ai rapporti fra Bibbia e letteratura, arte, musica ...

Oggi, quello spazio si chiude, con la speranza di essere stato di qualche utilità, per cedere il posto al secondo atto della nostra ricerca che - dopo parecchie esitazioni - ho deciso di intitolare "IL LIBRO RITROVATO". Il richiamo, credo evidente, è proprio al fatto che "Il Libro dei libri", scomparso troppo spesso dalle ma-

ni dei fedeli a causa di ecclesiastici timorosi o gelosi di perdere, con la sua diffusione, i propri tradizionali privilegi (oppure per colpa di laicisti altrettanto timorosi, gelosi e chiusi al dialogo), lo abbiamo non di rado ritrovato, per frammenti, metafore, simbologie, nelle parole degli uomini, nei loro racconti, nelle loro tele o sculture, nelle armonie musicali, e così via. Mia intenzione è dunque quella di andare alla caccia di quelle parole, di quelle opere d'arte che alla Bibbia si sono ispirate come ad un vero e proprio "grande codice", secondo l'espressione - dal sottoscritto citatissima! - del critico canadese Northrop Frye. Lo farò, per esigenze di ordine e per tua comodità, caro lettore, seguendo le tracce di una decina di personaggi biblici (da Abramo "amico di Dio" e "padre di popoli" a san Giovanni, il visionario autore dell'Apocalisse) che incontreremo riletti, riplasmati, trasformati da poeti, scrittori, artisti, musicisti, filosofi. E se qualcuno, nel corso della storia, ha trovato

in quelle figure conforto per il proprio cammino di fede, ebraica, cristiana o musulmana, altri le hanno assunte quali verosimili compagni di strada delle loro umanissime fatiche quotidiane, cogliendovi le impronte di sofferenze, speranze, utopie e lotte a essi stessi ben note. Ecco perchè ritengo assai ampio il pubblico potenziale delle pagine de "IL LIBRO RITROVATO": credenti nel Dio unico e non, curiosi del "divino" e amanti dei classici, studenti, docenti ed animatori che, anche per i loro studi, si trovino ad incrociare la Bibbia e i suoi molteplici effetti. A tutti costoro, do appuntamento a dopo l'estate, rimandando, per l'ennesima volta, al felice interrogativo retorico di Umberto Eco, qualche anno fa su "L'espresso": "Ma perchè i ragazzi devono sapere tutto degli dei d'Omero e pochissimo di Mosè? Perchè devono conoscere la Divina Commedia e non il Cantico dei Cantici?" Già: gentile lettore, ti sei mai domandato il perchè?

ziale; la Sociologia dell'educazione, come ha ben definito P.W. Musgrave, può essere legittimamente costruita su saldi motivi della sociologia di base e perciò rincorre, anziché fondamenti ideologici e di tipo normativo, un'obiettività rigorosa e scientifica, propria della sociologia, cosiddetta descrittiva¹.

In breve la Sociologia dell'educazione, come afferma V. Cesareo, si qualifica come un settore di studio che ricerca la conoscenza e l'approfondimento, in chiave sociologica, delle istituzioni e dei processi educativi. Essa analizza ed interpreta il fatto educativo, inteso come il risultato di un contesto socio-culturale, sia negli aspetti informali (mentalità ed atteggiamenti) che formali (istituzioni, quali la Famiglia, la Scuola, la Chiesa, altre, ecc.).

La Sociologia dell'educazione, allora, a differenza della Pedagogia Sociale, non parte dal soggetto in interazione con il sociale, ma parte da un'analisi del sociale e, di questo, considera: i contenuti culturali, le istituzioni preposte agli specifici compiti educativi e culturali; lo status degli operatori delle medesime istituzioni; la caratterizzazione degli utenti-fruitori dell'istituzione educativo-formativa in ordine alle loro esigenze, finalità ed alla loro classe di appartenenza².

Se, come si è affermato, la Sociologia dell'educazione ha un andamento empirico-descrittivo

(e, come tale, non si può confondere con la Pedagogia Sociale) è pur vero, secondo molti autori, che essa può essere utilizzata dall'educatore come indicazione di movimenti, tendenze, esigenze che, a livello sociale, possono essere assunti come fattori di sollecitazione, allo scopo di programmare interventi educativi più efficienti e funzionali all'evoluzione ed ai cambiamenti sociali³.

Nel corso della Rubrica, la presentazione di alcuni autori sarà l'occasione per evidenziare, o a livello normativo (autori di Pedagogia Sociale) o a livello empirico-descrittivo (autori di Sociologia dell'educazione), alcuni motivi di riflessione e di analisi in ordine a quanto è stato fin qui sottolineato.

Questi potranno servire di stimolo e di maggior consapevolezza per gli educatori di oggi, allo scopo di una più illuminata comprensione delle istanze di cambiamento che sono emerse nel corso del XX secolo.

¹ Cfr., P.W. MUSGRAVE, "La sociologia dell'educazione", trad. it., Roma, 1965.

² Cfr., V. CESAREO, "Sociologia dell'educazione", Milano, 1972.

³ Cfr., L. SANTELLI, "Pedagogia sociale e ricerca interdisciplinare", Brescia, 1979.

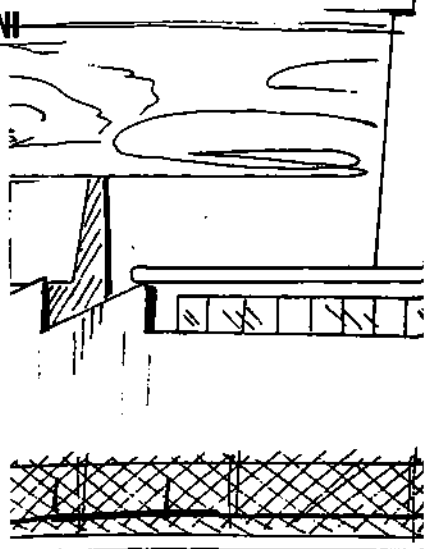
SCUOLA MATERNA

a cura di MARIA ANTONIETTA DI CAPITA - MARIA TERESA TURBINI

Anche quest'anno rifletteremo insieme sulla costruzione di un clima educativo e sulle motivazioni ideali culturali e pedagogiche da cui scaturiscono le nostre scelte: il tutto in un'ottica **INTERCULTURALE** (superando il concetto di "multicultura" presente nei Nuovi Orientamenti) che per noi significa, in primo luogo, la costruzione della possibilità di **BEN-ESSERE** e **BEN-ESSERE**, insieme e diversi: adulti e bambini, maschi e femmine, cultura e cultura, religione e religione, confessionalità e laicità. Dai Nuovi Orientamenti (N.O.): "Va pure sviluppata, sul piano relazionale,

comunicativo e pratico, la capacità di comprendere i bisogni e le intenzioni degli altri e di rendere interpretabili i propri, di superare il proprio esclusivo punto di vista, di accettare le diversità ed assumere autonomamente ruoli e compiti". I percorsi e le attività che proporranno, si inseriranno nella metodologia a cui anche i N.O. fanno riferimento. I punti essenziali:

- a) *La valorizzazione del gioco, "risorsa privilegiata di apprendimento e di relazioni";*
- b) *L'esplorazione e la ricerca, per soddisfare ed attivare "l'originaria*



OSSERVATORIO EUROPEO

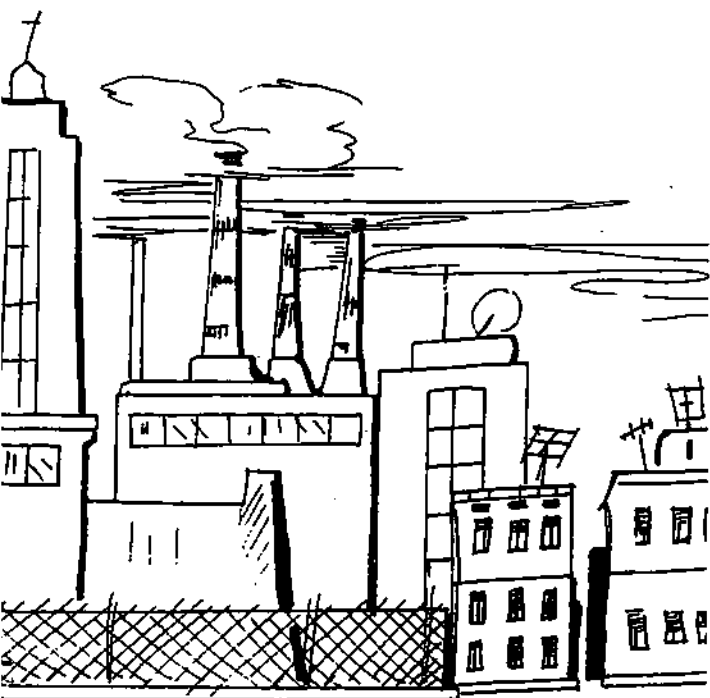
a cura di ALESSIO SURIAN

Come risolvere in Europa la crescente disoccupazione che pare uno dei fenomeni dominanti degli anni '90? È stato uno dei crucci principali del passato "premier" europeo Jacques Delors. La soluzione indicata dalla sua gestione è quella di investimenti sempre più cospicui in ambito educativo. Aumento del budget (quasi un 20% in più nei prossimi 5 anni rispetto alla gestione precedente), ma soprattutto diversificazione e qualificazione dei programmi rivolti all'istruzione pubblica. L'Unione Europea aggiorna così, a partire dal 1995, il suo profilo in ambito educativo e coordina gli interventi in merito all'istruzione e alla gioventù in un nuovo "ministero": la Direzione Generale XXII. Tre sono i Programmi intesi a stimolare l'istruzione e la mobilità giovanile in Europa nel quinquennio 1995-1999:

- * Gioventù per l'Europa (inteso a facilitare gli scambi brevi di giovani europei).
- * Leonardo (per l'istruzione professionale).
- * Socrates (per la scuola e l'università). Quest'ultimo Programma presenta novità di rilievo che riguardano da vicino l'educazione interculturale: vediamo più da vicino.

COMENIUS

All'interno del Programma Socrates, il Secondo Capitolo è stato chiamato Comenius e riguarda il complesso della scuola materna, primaria e secondaria: è la prima volta che questi settori dell'educazione ricevono l'attenzione sistematica delle istituzioni dell'Unione Europea. Comenius intende incoraggiare iniziative di cooperazione fra istituzioni scolastiche di diversi paesi europei ed in particolare diversi aspetti dell'educazione culturale. Fra le attività previste vi sono: scambi di insegnanti, progetti scolastici che coinvolgano scuole di diversi paesi su aspetti della dimensione europea nell'educazione, il sostegno ad iniziative di coordinamento fra istituti per la formazione degli insegnanti e lo sviluppo di progetti di educazione interculturale e che favoriscano l'inserimento dei figli degli immigrati e degli zingari. Comenius è una presa d'atto che l'attualità dell'Unione Europea è caratterizzata in maniera crescente dal diffondersi della diversità a livello linguistico e culturale. Il termine "educazione interculturale" viene utilizzato in questo contesto per designare un insieme di pratiche educative tese ad incoraggiare il mutuo rispetto fra gli alunni a prescindere dalle differen-



curiosità del bambino" attraverso "una regia equilibrata ed attenta, capace anche di interpretare e valorizzare i cosiddetti «errori»";

c) *La vita di relazione*, "componente essenziale dei processi di crescita anche sul piano cognitivo";

d) *La mediazione didattica*;

e) *L'osservazione*, vista soprattutto come "ascolto" del bambino che suggerisce a parole e con il comportamento e le scelte, l'andamento futuro, l'esigenza di sosta, la decisione di rinunciare ad un'attività o ad un cammino;

La progettazione, "aperta, flessibile, lontana da schematismi. Coerente con la plasticità ed il dinamismo dello sviluppo infantile".

La valutazione, che sia innanzitutto ricerca di un metodo per l'auto-valutazione, in cui ognuno possa rivedersi protagoni-

sta, di un percorso che ha prodotto cambiamento.

Il tema annuale - una città in cui anche i bambini narrino di sé e per sé - sarà la provocazione "sfondo" che conterrà le attività e le metterà in connessione; Gerico, Samarcanda, Gerusalemme, ... le città metafora che daranno spunto ai piccoli "nuclei progettuali" che vi proporremo di volta in volta. Un contributo da ripensare, modificare, adattare perchè risponda il più possibile alle esigenze della "vostra" scuola, frequentata da "quei" bambini e non altri e caratterizzata dalle loro parole e dalle loro "tracce": la vera "guida" a cui attingere per un progetto educativo. Ma intanto... Buone Vacanze!

Bibliografia

Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali;
A. Canevaro, G. Lippi, P. Zanelli, Una scuola, uno sfondo, Nicola Milano, 1988 - Bologna

ze di ordine culturale, linguistico, etnico e a far sì che sappiano esplorare la ricchezza e la diversità dei fattori che differenziano l'umanità. Ma diamo uno sguardo più da vicino alle singole Azioni in cui si scompone Comenius.

Azione 1: Partnership fra scuole e Progetti Educativi Europei

E' la sezione che favorisce i "gemellaggi" fra scuole di diversi paesi dell'Unione Europea: gli EEP (European Educational Projects, Progetti Educativi Europei). Vengono favoriti, in particolare, quei progetti che coinvolgono gli alunni nella definizione dei contenuti e delle pratiche educative. I progetti devono avere per tema argomenti di interesse europeo come: l'identità culturale, l'ambiente etc. Viene inoltre incoraggiato l'uso di nuove tecnologie. In quest'ambito, l'Unione Europea sostiene: Visite di preparazione che consentano agli insegnanti di mettere a punto i progetti incontrando colleghi di altri paesi stranieri; Scambi di insegnanti, intesi a favorire il contatto degli alunni con insegnanti di altri paesi europei; Visite di studio: strumento importante per lo scambio di metodologie fra insegnanti e presidi; I progetti stessi ed in particolare lo sviluppo di strumenti didattici, l'uso delle nuove tecnologie e lo scambio di esperienze fra gli alunni.

Azione 2: Educazione dei figli di lavoratori immigrati e zingari ed Educazione Interculturale

Tre sono in questo caso gli obiettivi principali: sviluppare la qualità dell'insegnamento per i figli dei lavoratori immigrati e degli zingari; promuovere la dimensione interculturale dell'educazione; combattere il razzismo e la xenofobia. In quest'ambito si prevede anche il sostegno diretto allo sviluppo di strumenti didattici di educazione interculturale.

Azione 3: Formazione di insegnanti ed altri educatori

Nello spirito delle azioni sopradescritte, vengono favoriti, in questo caso, progetti formativi caratterizzati da un chiaro spirito multilaterale e dall'attenzione per gli elementi di innovazione pedagogica e di uso didattico delle nuove tecnologie. Obiettivi fondamentali della formazione sono lo sviluppo della dimensione europea nell'educazione e delle tecniche per ottimizzare il rendimento scolastico ed il recupero da parte degli alunni in difficoltà.

Sono previsti contributi sia per la preparazione di simili progetti, sia per facilitare la partecipazione degli insegnanti interessati.

Altre misure specifiche di Comenius riguardano le competenze linguistiche, le pratiche di educazione a distanza e di educazione degli adulti secondo una concezione dell'educazione come processo che accompagna l'intero ciclo della vita.

DIARIO DI UN CONSIGLIERE COMUNALE

a cura di GIANFRANCO ZAVALLONI



Per la seconda volta, in questi ultimi 10 anni, mi ritrovo a sedere su uno scranno del Consiglio Comunale. Sono un consigliere comunale. Il Consiglio Comunale è il luogo deputato per eccellenza alla "narrazione" della città. E' un po' come il suo cuore, il suo fulcro.

E' nel Consiglio dove le idee divengono fatto e dove vengono prese le decisioni che hanno una immediata ricaduta sull'intera comunità civile.

Questo mio scrivere vuol essere un vero e proprio diario, cioè la narrazione dal vivo di ciò che accade in uno dei comuni d'Italia ogni giorno, ogni settimana, ogni mese. E, facendo questo, è mia intenzione proporre alla scuola una riflessione fondamentale sulla importanza di far capire agli studenti quanto sia necessaria la crescita di uno "stile partecipatorio" che un giorno li vedrà direttamente presenti in quanto consiglieri di circoscrizione, comunali, provinciali e regionali, e - naturalmente - elettori.

Questa mia riflessione vuol anche far emergere quanto sia fondamentale anche un altro atteggiamento fra gli scranni del Consiglio Comunale: *l'atteggiamento ecologico, interculturale, multi-etnico, per lavorare nel piccolo, nel locale, con un orizzonte planetario*. Insieme ai lettori di Mondialità vorrei perciò ripercorrere gli elementi fondamentali dell'esperienza del Consiglio Comunale con questa particolare attenzione, che noi sintetizziamo proprio col termine *mondialità*.

I temi dell'annata

C'è innanzitutto una premessa legislativa che fonda la vita e le esperienze dei Consigli Comunali: la Costituzione. Negli articoli 5 e 128 della Costituzione si prevede una "Repubblica una e indivisibile, che riconosce e promuove le

autonomie locali", e "Le Province e i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni".

La legge che comunque ha rivoluzionato la vita degli Enti Locali è poi la Legge 8 giugno 1990, n. 142 che ha come oggetto "l'Ordinamento delle autonomie locali".

La rivoluzione della Legge 142 è a vari livelli. Innanzitutto c'è la *elezione diretta dei Sindaci*, la presentazione, in fase di consegna delle liste, *del programma di lista* (che in caso di vittoria dovrà perciò essere realizzato dalla maggioranza) ed, infine, la *nomina degli assessori* da parte del Sindaco e non del Consiglio Comunale. Inoltre gli assessori possono essere nominati fra tutti i cittadini, anche se non eletti in Consiglio Comunale. In caso di *dimissioni* del Sindaco (per i motivi più vari) si dovranno ripetere le elezioni anche prima della scadenza del mandato, che ora ha durata di 4 anni.

Le normative a tal riguardo sono state chiarite a livello legislativo con la Legge n. 81 del 25 marzo 1993.

Un'ulteriore innovazione è data dallo Statuto, uno strumento che raccoglie tutte le norme fondamentali per l'organizzazione di un Comune. Oggi lo statuto è, in ogni Comune, lo strumento fondamentale per capirne l'intera organizzazione. Entreremo poi in merito alle questioni ordinarie ma determinanti nel lavoro del Consiglio Comunale: *le delibere, le interpellanze e interrogazioni, le istanze, le petizioni, le proposte, i referendum consultivi, i consigli di frazione e di circoscrizione, i rapporti con le associazioni di volontariato*.

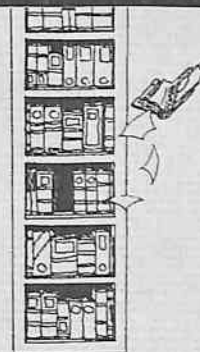
Ci sono poi le questioni riguardanti *i servizi offerti dalla amministrazione pubblica, le aziende municipalizzate ed i consorzi*. Insomma ne avremo a sufficienza, soprattutto per il fatto che in genere queste questioni sono di competenza dei cosiddetti esperti o politici e la "gente comune" non sa come affrontarli.

Pensiamo solo per un attimo alla difficoltà di capire come funziona e come è organizzato un *Piano Regolatore Generale*.

Il nostro impegno sarà quello di renderle divulgabili e alla portata di mano.

**"Per essere
un buon
politico
occorre della
fantasia"**

Schuman



inserto

LA BIBBIA E LA MUSICA

1) LA QUESTIONE

«La musica è religione. La musica nasce come il suono, la produzione del suono. Diceva già il sufi Rumi che se lui avesse rivelato al mondo il segreto che si nasconde dietro le cadenze musicali, l'avrebbe sconvolto».¹

Sono parole di Franco Battiato, cantante ed autore, da sempre attento al rapporto tra il «fare musica» ed il «riflettere su Dio» al fine di pregarlo, di narrarne le gesta o di supplicarne l'intervento nei confronti delle miserie umane.

Già per il filosofo romantico Schleiermacher "il sentimento religioso è estremamente affine alla musica (...). Solo nel campo religioso – ebbe a scrivere – la musica raggiunge la perfezione, una considerazione non molto distante da quella coltivata dalla tradizione ebraica: «Una profonda conoscenza della Torah può essere raggiunta solo cantandola»".²

Nella cultura occidentale è stata in primo luogo la Bibbia a fornire alla musica un repertorio inesauribile di simboli, narrazioni, personaggi, anche se piuttosto scarsa si è mostrata finora l'attenzione dei musicologi e dei teologi per la storia di questo rapporto.³ Eppure, come ha scritto qualche tempo fa Gianfranco Ravasi, «è interessante notare che la Bibbia sceglie proprio la strada della parola e non della raffigurazione: l'unico modo per parlare un po' di Dio è allora la "musica", il parlato, la parola».⁴ La musica cristiana è sorta in Oriente utilizzando le piste della melodia sinagogale ebraica, tramite le mediazioni dei riti siriaci.⁵

Anche se il primo riferimento appare già nei capitoli iniziali della Genesi, allorché a Iubal viene attribuita la paternità di «tutti i suonatori di lira e di flauto» (Gen. 4,21), i dati in nostro possesso sono piuttosto scarsi, per lo più desumibili dalle citazioni bibliche legate all'area semantica del «suonare» e del «cantare» e da ciò che sappiamo della musica dell'Antico

di **BRUNETTO
SALVARANI**

¹ BATTIATO F., *Sono solo l'ombra della luce*, in TROIA P., a cura, «La Musica e la Bibbia», Atti del Convegno Internazionale di studi promosso da Bibbia e dall'Accademia Musicale Chigiana (Siena, 24-26 agosto 1990), Roma, Garamond '92, p. 302 (cfr. la recensione al volume di RAVASI G., *In principio ci fu un grande suono* in *Il Sole* 24 Ore, 1-11-92, p. 19).

² ZVI IDELSOHN A., cit. in CACCIARI M., *Icone della legge*, Milano, Adelphi '85, p. 158 s.

³ In controtendenza citiamo almeno il volume già ricordato contenente fra l'altro un accurato panorama bibliografico internazionale. Fra i teologi ed esegisti italiani più attenti al nodo Musica-Bibbia, non si possono dimenticare i lavori di Eugenio Costa, Luigi Della Torre, Gianfranco Ravasi e Pier Angelo Sequeri.

⁴ RAVASI G., *Intervento*, in TROIA P., a cura, op. cit., p. 167.

⁵ Le forti radici ebraiche della musica cristiana sono testimoniate, ad esempio, dall'uso del responsorio e dell'antifona, di parole ebraiche, come pure dallo stretto legame tra il canto gregoriano ed i testi biblici (cfr. ad es. l'acuto intervento di QUINZIO S., «Per una teologia della musica: la musica tra sacro e fede» in *Bailamme* n. 7 (giugno 1990) pag. 84-94).

⁶ Sull'argomento si possono vedere, per esempio, GERSON-KIWI E., *Musique dans la Bible* in «Dictionnaire biblique. Supplément», vol. 5 (1957) che è ormai un classico; GALLARANI M.G.-ROSSANO P., *Nuovo dizionario di teologia biblica*, Cinisello B., Paoline 1988, pagg. 222-235 (con una buona bibliografia ulteriore); TUMBARELLO G., *La musica e gli strumenti musicali nella Bibbia* in «Bibbia e Oriente», n. 164 (1990).

⁷ Esiste una significativa letteratura sulla «teologia bachiana»; cfr. ad esempio, VALABREGA C., *La musica sacra di Bach*, Parma, Guanda 1965 e LONG G., *J.S. Bach, il musicista teologo*, Torino, Claudiana, 1985.

⁸ SCHNEIDER M., *Le pietre che cantano*, Parma, Guanda, 1980

Oriente.⁶ «Cantate a Dio con arte» (Ps 47,8), ad esempio, è l'appello rivolto ai lettori-esecutori da un celebre salmo, mentre nell'inno 150, che conclude l'intera raccolta, tutto suona e canta in lode di Dio. Sembra ormai certo che l'ebraismo abbia progressivamente sminuito l'importanza della strumentazione durante le celebrazioni, per enfatizzare sempre più il ruolo della voce umana, l'unica che – soprattutto per influsso della teologia profetica – era considerata adatta alla lode divina.

Salmodia e cantillazione

Esistevano due forme caratteristiche del canto liturgico, la salmodia (relativa alle parti poetiche del libro sacro) in cui l'intonazione non veniva codificata e la melodia era tramandata dalla tradizione, sulla quale il solista poteva improvvisare; e la cantillazione (caratteristica dei testi in prosa, non solo della Bibbia ma anche della *Mishnah* e del *Talmud*), in cui si rispettava la struttura sintattica del discorso, allo scopo di aiutare ad imprimere le parole nella memoria dei fedeli: sistema che passerà, tramite la liturgia sinagogale, nella prassi rituale del cristianesimo.

Tra gli strumenti che possiamo classificare in relazione ai contenuti, ricordiamo quelli sacerdotali (il più noto è lo *shofar*, fatto di corno d'animale, tuttora usato appena due volte l'anno dal rabbino o dal suonatore incaricato appositamente), quelli levitici (sono strumenti a corda, arpe e lire, collegati solitamente alla poesia dei profeti) e quelli, per dir così "laici", flauti e strumenti ad ancia, caratteristici del mondo contadino e della musica popolare.

Ma non c'è solo la liturgia e altri sono i contesti sociali, nella Bibbia ebraica, che vedono protagonista la musica: dai convivi e banchetti ai canti di lavoro, dagli scherzi alle burle e alle danze, dalle lamentazioni alla guerra. Passando quindi al dipanarsi della musica occidentale, almeno tre sono i prodotti artistici in cui vistosamente si manifesta la dipendenza – o almeno l'intreccio profondo – dal testo biblico, a partire dal canto gregoriano. Quest'ultimo è un'espressione tipica della liturgia romana, che prende a prestito le parole della Sacra Scrittura, originata dalla necessità di porre ordine in un sistema culturale in divenire ponendo un freno alle variegate iniziative delle chiese locali: ed è – anche – tale intento centralizzatore ad averne influenzato il carattere colto, raffinato, monodico e privo di strumentazione. Successivamente, venne creato il «dramma liturgico», il quale – collocato fra momenti di culto o come loro preludio – serviva ad interrompere ed introdurre la liturgia con un nuovo apporto di azioni, testi e melodie con scopi edificanti, specificamente durante le feste importanti.

La diffusione dell'oratorio

Qualche secolo più tardi – il termine in questo senso è attestato dal 1630 circa – e proprio mentre la Bib-

bia come «grande codice» artistico-letterario sta progressivamente entrando in crisi, si diffonde la pratica dell'oratorio in una forma musicale drammatica – con narrazione, personaggi, dialogo – ma non rappresentata scenicamente, con esiti in volgare e in latino. Iniziatore di quest'ultimo è considerato Giacomo Carissimi (1605-74), un romano che attinse a piene mani al Primo Testamento e ai repertori di «historiae sacrae» giungendo al suo capolavoro con lo *Jephthé*, narrazione tragica del lamento della figlia del giudice ebreo, una delle pagine più tristi dell'intero testo biblico. In seguito, composero oratori tutti i maggiori autori di musica classica, da Scarlatti a Bach⁷, da Haendel a Haydn («La creazione») e poi, nel corso dell'Ottocento, Beethoven («Cristo sul monte Oliveto»), Mendelssohn, Berlioz, Schumann, Gounod e Franck («Le Beatitudini»); infine, nel nostro secolo, Stravinskij, Hindemith e Schönberg. Quest'ultimo – ebreo austriaco, nato a Vienna nel 1874 e scomparso a Los Angeles nel '51 – ha dato voce, pur con più di una contraddizione, alle istanze di un giudaismo fortemente connotato sul versante mistico: lui che, nel '33 a Parigi, già battezzato nella Chiesa Cattolica, sotto l'incalzare della persecuzione nazista decise di riabbracciare, in segno di protesta, la religione dei suoi padri. Schönberg si era cimentato, ancora giovane, in un oratorio che avrebbe intitolato «La Scala di Giacobbe» (rimasto incompiuto nella musica, ispirato alle teorie del mistico svedese Swedenborg).

Mosè e Aronne

Compose, dopo la «conversione», un *Kol nidre* per la celebrazione di Kippur (1938), un «Preludio alla Genesi» (1946), una versione del *De profundis* (1950), progettando anche un ciclo di dieci «Salmi moderni» di cui portò a termine solo il testo e l'apertura musicale del primo, ma soprattutto quello che si può considerare, col *Pierrot Lunaire*, il suo capolavoro: «Mosè e Aronne» completo nei due atti di apertura e mancante di musica per quanto riguarda il terzo ed ultimo. La coppia protagonista vi rappresenta le polarità dell'ebraismo, Mosè l'idea ed Aronne l'azione che, invece di esprimerla, ne tradisce il senso; il terzo atto avrebbe dovuto concludersi col trionfo del primo e la morte dell'altro.

Molti di più sono stati i momenti alti di confronto tra musica e Bibbia: dai negro-spirituals dell'Ottocento statunitense (di cui è sottolineato il rapporto coi Salmi) ad alcune espressioni della musica popolare contemporanea, da uno dei primi album concept del rock italiano («La Bibbia» del '72, composta dal complesso «Il rovescio della medaglia») allo splendido «La buona novella» (1970) di Fabrizio de André, i cui testi sono interamente tratti dai vangeli apocrifi.

Ma probabilmente una delle relazioni più affascinanti tra musica e Bibbia è ancora oggi quella individuata dall'etnomusicologo Marius Schneider⁸ nei capitelli di tre chiostri romanici della Catalogna. Tradu-

cendo in note musicali le figurazioni animalesche scolpite nei capitelli egli ottiene inni liturgici dei santi ai quali erano dedicate le rispettive chiese.

A distanza di molti secoli quel poema marmoreo, che per noi sarebbe rimasto eternamente muto se nessuno avesse cercato la chiave di lettura, continua a proporre il fascino di una pietra che non solo racconta con le parole, ma si scioglie in un canto, in una musica.

2) I MATERIALI

A) Bibbia, liturgia e musica

*"Date lode al Signore con squilli di tromba
dategli lode con l'arpa e la cetra
dategli lode con timpani e danze
dategli lode con gli archi ed i flauti
dategli lode con cembali sonori
dategli lode con cembali squillanti
ogni creatura che respira
dia lode al Signore". (Sal 150,3-5)*

Con questo musicalissimo poema si conclude la raccolta dei 150 salmi, il salterio biblico. Tutto suona e tutto canta a lode di Dio. Questo testo riflette certamente gli usi musicali del culto ebraico. A sua volta, esso è divenuto *testo per la preghiera* ed il canto. Più volte, nella storia ebraica e in quella cristiana, questo poema è stato messo in musica in molti modi e in diversi contesti (...).

1) Il testo biblico è testimone storico di svariate prassi musicali. Dalla Bibbia, come documento della storia religiosa di Israele e della prima Chiesa, siamo informati su come si faceva musica nel mondo ebraico, e poi in quello cristiano primitivo, e perché.

2) Il mondo cristiano (ma già, e tuttora, la comunità ebraica) ha preso il testo biblico, AT (e NT), specie alcune sue parti, perché diventasse *elemento portante del culto*, in parole e in canto.

3) Nel corso dello sviluppo culturale dell'Occidente, la creazione musicale si è gradatamente accostata al testo biblico anche prescindendo dalla sua funzione cultuale, e ha dato origine ad un abbondantissimo *repertorio di canto spirituale e religioso*. Il testo biblico diventa allora quasi *pretesto*.

Questa traccia rispetta sostanzialmente il susseguirsi cronologico degli avvenimenti. Tuttavia ha qualcosa di troppo schematico, e va presa in effetti con qualche elasticità. Il passaggio dall'uno all'altro di questi tre grandi momenti è avvenuto, probabilmente, mediante l'intervento di determinati fattori, o comunque in concomitanza con alcuni importanti cambiamenti. (...)

La funzione interpretativa della musica nei riguardi del testo biblico va esplorata soprattutto nel momento 1 e 2, ossia quando la Bibbia viene esplicitamente utilizzata come *testo*, e più tardi come *pretesto*, nel mondo cristiano.

Questo non ha impedito però alla preghiera di Israele

di fare propri, evidentemente in tempi diversi, buona parte dei testi vetero-testamentari, che hanno preso il loro posto nel culto, e quindi nel canto, sia del tempio sia delle sinagoghe. Si tratterebbe perciò, in questo caso, di analizzare l'ermeneutica interna al testo stesso.

(Eugenio Costa, *"Bibbia, liturgia e musica"*, in Troia P., a cura, *La Musica e la Bibbia*, op. cit., pp. 189-190).

B) La "Laicità drammatica" della Bibbia

Pier Angelo Sequeri (1944), teologo e musicista, è docente di teologia fondamentale presso la Facoltà teologica settentrionale a Milano e vice prefetto della Biblioteca Ambrosiana. È stato co-fondatore nell'82 del "Laboratorio di musicologia applicata", una libera associazione dedicata alla ricerca e allo sviluppo dei valori formativi e delle potenzialità educative inerenti all'esperienza musicale, ed è direttore della rivista *L'erbaMusica*, trimestrale di pedagogia speciale e di cultura musicale.

Su questi stessi temi ha pubblicato parecchi saggi, tra i quali: «Il teologico e il musicale», in *Teologia* n. 10/1985, 307-338; «Una teologia del "sacro in musica"» in *Rivista liturgica* n. 74/1987, 453-466; «Musica, teologia, liturgia» in *Studia Patavina* n. 1/1991, 1-35; «Musica dalla Bibbia? Brevi considerazioni per future ricerche», in Troia P., a cura, *La musica e la Bibbia*, Garamond, Roma 1992, 317-326. Diverse le sue composizioni su temi religiosi (prevalentemente biblici), fra cui *«L'insopportabile silenzio di Dio»*, cantata - oratorio sul libro di Giobbe per soli coro e orchestra, e *«Maranathà»*, cantata - oratorio sulla visione dell'Apocalisse.

d) - C'è una sua frase, un interrogativo, che mi ha particolarmente colpito, nel suo intervento al convegno senese di *Bibbia su "La musica e la Bibbia"*: «Può un tempo come il nostro ritrovare (...) il nucleo incandescente di una "poetica" biblica della parola, del gesto e della rappresentanza della quale la "musica" sia il pensiero?» (p. 326)

r) «La domanda fa riferimento a una suggestione che intende sondare il problema rovesciandolo. L'idea sottostante è la seguente: le grandi matrici dell'occidente civilizzato sono Omero e la Bibbia, una poetica e l'altra in prevalenza narrativa e ambedue molto "intrigate" col teologico. Ora, se osservo la forma del "grande codice" biblico (espressione, com'è noto di W. Blake ripresa da N. Frye) che inaugura la stagione di un racconto in prosa, consistente nella narrazione di realtà grandiose, io vedo una curiosa secolarizzazione della tradizione teologica. Vi si racconta della divinità, infatti, ideando storie con uno stile svelto, non moralistico (noi diremmo "laico"), tutto incentrato sull'intimo spessore drammatico delle vicende umane: per cui gli stessi credenti, per lungo tempo, si sono persino dimenticati che le saghe dei patriarchi, ad esempio, non devono essere intese come cronaca di avvenimenti accaduti, tanta

ne è la vivezza drammatica: mentre, andando ad esplorare altri miti di fondazione, ci troviamo subito avvolti nell'aura del racconto originario... Ora, questo ha causato un evento assai interessante: sono divenuti sacri, normativi, canonici, testi che possiedono tale dinamica, come le Lettere di San Paolo; e non l'oracolo della Pizia, ad esempio! Quelle lettere arruffate, scritte da lui solo per metà... Mi domando, dunque: come fanno quegli scritti ad assurgere al canone, nella tradizione cristiana? Certo, sono letti, imparati, ripetuti, ma soprattutto sono oggetto di una celebrazione, e non semplicemente un pretesto, un punto di partenza. L'aspetto interessante è che lì il testo, nella sua fisicità, entra nella celebrazione, ne diviene l'oggetto principale, mentre la danza sacra e la musica, parallelamente, si comprimono. Nella liturgia cristiana primitiva, grande spazio ricopre la proclamazione del testo, la sua "cantazione", la sua "degustazione", la fisicità di un ascolto però non estatico né esoterico, proposto affinché il popolo comprenda, anche senza fumi odorosi d'incenso... Quel testo biblico, appunto, assume una solennità nella recitazione, nella cantillazione, nella proclamazione solenne, per cui l'orlo sonoro e gestuale della parola gli fornisce una dimensione di drammaticità, un'intonazione. Esso si trova, diciamo, "confermato" attraverso i simboli della sua musicalità, del suo ritmo e della sua struttura fonica, sicché ancor oggi "testo sacro" evoca immediatamente un modo di recitarlo, di proclamarlo: dunque, non "sacro" perché vecchio, polveroso, nascosto, per iniziati, ma perché — paradossalmente — di uso quotidiano! Le Lettere di San Paolo incominciano ad essere recitate allo stesso modo del Pentateuco di Mosè, e si suonano con la stessa musica, acquistando così la medesima "sacralità". Si percepisce in tal modo quanto divenga importante, per la musica, non limitarsi a costituire l'ornamento del citaredo sull'addizione poetica di colui che racconta il "mythos", ma imparare ad onorare tale corredo, rendendosi più fine nell'arredare le pieghe di quel testo, che nel frattempo diventa immutabile e ha bisogno di venir attualizzato e reso parlante, appunto mediante l'elaborazione di quel suo "orlo sonoro" della comunicazione. Comincia così il canto, il salmo, il responsorio, e la musica impara a parlare, Senza una parola sacra come quella, densa di "laici-

tà drammatica" sin dal suo sorgere, la musica occidentale non sarebbe nata. Essa ha imparato ad esprimersi con la Bibbia, a pensare con la Bibbia...

d) Quindi, almeno per ora, però, bisogna mantenere il punto di domanda nella frase interrogativa...

r) «Certo, perché oggi abbiamo smarrito questo frammento di storia della tradizione; prima si dovrà di nuovo tornare a questa storia che noi moderni abbiamo scissa: storia della parola e storia della musica... Così potremo rientrare in possesso degli elementi adatti per ricondurre la musica, da mero ornamento tecnico-edonistico, a quella dimensione in cui si raccoglie l'importanza dei significati (fondamentalmente sottovalutata dalla nostra cultura, ma molto importante presso gli antichi), per il predominio dell'oralità che li caratterizzava. Sintetizzando: la forma della parola biblica ha ridestato le potenzialità del musicale anche come dimensione sonora del semantico, e immediatamente il musicale ha appreso a elaborarsi in forma non puramente estetica».

(da "Il simbolismo oltre i suoni". Intervista di B. Salvarani a P.A. Sequeri, in *Regno-Attualità* n. 18, 15/10/1993, pp. 574-576s).

C) L'ombra della luce

Difendimi dalle forze contrarie,
la notte, nel sonno, quando non sono cosciente;
quando il mio percorso si fa incerto.

E non mi abbandonare mai...

Non mi abbandonare mai!

Riportami nelle zone più alte

in uno dei tuoi regni di quiete:

è il tempo di lasciare questo ciclo di vite.

E non mi abbandonare mai...

Non mi abbandonare mai!

Perché le gioie del più profondo affetto,

o dei più lievi aneliti del cuore,

sono solo l'ombra della luce.

Ricordami, come sono infelice

lontano dalle tue leggi;

come non sprecare il tempo che rimane.

E non mi abbandonare mai...

Non mi abbandonare mai!

Perché la pace che ho sentito in certi monasteri,

o la vibrante intesa di tutti i sensi in festa,

sono solo l'ombra della luce.

(dal L.P. di Franco Battiato "Come un cammello in una grondaia", 1991).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

BARTH K., "Wolfgang Amadeus Mozart", Brescia, Queriniana, 1980. BIANCHI L., "Carissimi, Stradella, Scarlani e l'Oratorio musicale", Roma, De Santis, 1969. BLUMBERG H., "Passione secondo Matteo", Bologna, Il Mulino, 1992. BOF G., "Musica e teologia", in *Credercuggi* n. 36 (1986), pp. 37-48. CONE J., "I Black spirituals. Un'interpretazione teologica", in *Concilio* n. 2 (1989), pp. 61-72. DE LUBAC H., "Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura", voll. 1-2, Roma, Paoline 1972. ERNETTI P., "Principi filosofici e teologici della musica", Roma, EDI-PAN, 1980. FUBINI E., "Musica ed ebraismo nel

Novecento", in Brunazzi M. - Fubini A.M. *Ebraismo e cultura europea del '900*, Firenze, Giuntina 1990, pp. 161-167. GALLARANI M., voce "Bibbia e cultura: musica", in Rossano P. - Ravasi G. - Girlanda A., *Nuovo dizionario di teologia biblica*, Cinisello B., Paoline 1988, pp. 210-236. GELINEAU J., "Canto e musica nel culto cristiano", Leumann, Torino, LDC 1963. KÜNG H., "Mozart. Tracce della trascendenza", Brescia, Queriniana 1992. LONG G.,

"Johann Sebastian Bach. Il musicista teologo", Torino, Claudiana, 1985. - MONETA CAGLIO E.T., "Lo Jubbilus e le origini della salmodia responsoriale", Venezia, S. Giorgio Maggiore, 1977. RAINOLDI F. - COSTA E., "Canto e musica", in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, Roma, Paoline 1984, pp. 198-219. - RAVASI G., "Il canto della rana. Musica e teologia nella Bibbia", Casale M., Piemme, 1990. SACHS C., "La musica nel mondo antico", Firenze, Sansoni 1963.

SALVARANI B., "Teologia e musica" in *Regno-Attualità* n. 18 (15/10/1993), pp. 571-573. SCHÖKEL L.A., "Manuale di poetica ebraica", Brescia, Queriniana, 1989. SEQUERI P.A., "Il teologo e il musicale", in *Teologia* n. 10 (1985), pp. 307-338. SWANSTON H., "L'ispirazione evangelica di Händel", Torino, Claudiana, 1993. TORNO A. - SEQUERI P.A., "Divertimenti per Dio. Mozart e i teologi", Casale M., Piemme, 1991. TROIA P., a cura, "La Musica e la Bibbia", Roma, Garimond, 1992. - ZVI IDELSOHN A., "Storia della musica ebraica", Firenze, Giuntina, 1994.

Autore: Giovanni Nervo

TITOLO: Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze? Riflessioni sulle politiche sociali.

Casa Editrice: EDB

Città: Bologna

Anno di pubblicazione: 1994

Prezzo: £ 14.000

"Nel dopo guerra la pressione democratica della maggioranza degli italiani, allora disagiata, ha consentito di promuovere riforme, leggi e istituzioni in direzione della dignità e uguaglianza reale. Ora, dopo cinquant'anni, la maggioranza sta bene e chi è in difficoltà è minoranza: così il sistema politico della democrazia italiana e le attuali forze democratiche tendono a consolidare il benessere della maggioranza agiata, emarginando dall'assistenza la minoranza in difficoltà". Questo libro cerca di dare delle risposte adeguate a questo grosso problema, ponendo in rilievo quelle risorse del paese che purtroppo non sono ancora state adeguatamente sfruttate.

Autore: Lester R. Brown e altri

TITOLO: State of the World 1995. Rapporto sul nostro pianeta del Worldwatch Institute. Edizione italiana a cura di G. Bologna

Casa Editrice: ISEDI

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1995

Prezzo: £ 30.000

Lester R. Brown e altri
STATE OF THE WORLD 1995
Rapporto sul nostro pianeta del Worldwatch Institute



ISEDI

Il Worldwatch Institute studia il rapporto tra ambiente, risorse e popolazione. Nello State of the World 1995 denuncia i sempre più evidenti disastri ecologici, economici, politici e sociali dell'impatto umano sul sistema naturale della terra. Ricorda anche i passi compiuti nel tentativo di porvi un rimedio. Costata che risultati veri si possono ottenere soltanto quando, nella ricerca di uno sviluppo sostenibile, si giungerà a una cooperazione effettiva tra coloro che

hanno la maggior responsabilità delle sorti del mondo: scienziati, ecologisti, economisti e politici.

Autori: a cura di Aluisi Tosolini e Roberto Cavalieri

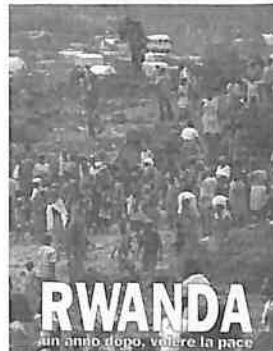
TITOLO: RWANDA un anno dopo, volere la pace.

Casa Editrice: Alfazeta

Città: Parma

Anno di pubblicazione: 1995

Prezzo: £ 18.000



Troviamo in questo libro, non voluminoso, un concentrato di documenti che aiutano a capire la situazione e le speranze che si incontrano ad ogni passo non solo in Rwanda, ma anche in Burundi. Spesso gli avvenimenti sembrano prendere la piega del razzismo più feroce ed effettivamente è quanto ci viene presentato dai nostri giornali e dalle nostre televisioni - ma qui riusciamo a capire il perché di questa ferocia, che molto spesso è scatenata dai cosiddetti capi per i loro loschi interessi economici o di potere.

Autore: Primo Mazzolari

TITOLO: Rivoluzione Cristiana

Casa Editrice: EDB

Città: Bologna

Anno di pubblicazione: 1995

Prezzo: £ 20.000

PRIMO MAZZOLARI



Rivoluzione
cristiana

EDB

E' un libro che a distanza di cinquant'anni colpisce ancora.

Scritto nel 1943, mentre Don Mazzolari era nascosto per sfuggire ai nazifascisti, era stato pubblicato nel 1945 senza nome e senza imprimatur perché, come dice lui stesso: "Il momento è delicato: forse è bene che ognuno, dopo tanto abuso di ripari gerarchici, parli ed agisca con responsabilità propria, senza compromettere altri". Pagare di persona quindi, perché ci guadagni l'individuo medesimo e l'umanità intera. Parole di un'attualità impressionante, tenendo presente il fiume di parole che cercano di entrare nella nostra testa attraverso la televisione e il giornale, per imbottirci di idee non nostre, che spesso ci vengono vendute come se fossero verità divine.

Autore: Fondazione Internazionale Lelio Basso per il Diritto e la Liberazione dei Popoli

TITOLO: Violazione dei diritti dei bambini. Un metodo di approccio.

Casa Editrice: Edizioni Gruppo Abele

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1995

Prezzo: £ 28.000



"E' talmente sistematica la violenza che subiscono i bambini in molte parti del mondo che l'orrore e l'indignazione ne risultano come annichiliti, quasi vinti da una sensazione di impotenza, di impossibilità di capire". Così parla Don Luigi Ciotti nella prefazione al libro, che esamina attentamente le radici profonde del gravissimo problema della violenza fisica e psichica perpetrata sui minori. Il percorso del libro è una proposta di metodo per passare dalla denuncia alla ricerca di soluzioni. In particolare vengono esaminati i casi del Brasile, dell'India, della Thailandia e dell'Italia.

Autore: Ettore Masina

TITOLO: L'Arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo.

Casa Editrice: Edizioni Gruppo Abele

Città: Torino

Anno di pubblicazione: 1995

Prezzo: £ 26.000



L'uccisione di Mons. Romero segna per la Chiesa latino-americana come un sigillo per confermare che è veramente nel giusto, secondo le parole dello stesso Romero: "Non è la Chiesa ad essere perseguitata, è il popolo. Poiché la Chiesa sta dalla parte del popolo e il popolo dalla parte della Chiesa, essa partecipa della persecuzione del popolo". Quella pallottola che ha ucciso Mons. Romero dovrebbe rimbombare nella testa e soprattutto nel cuore di quella parte di gerarchia e di laicato che sono sempre e comunque dalla parte dell'autorità costituita, che, guarda caso, è anche quella che detiene la maggior parte delle ricchezze, dove Cristo certamente non c'è.

I libri recensiti o pubblicizzati dalla nostra rivista, possono essere richiesti presso:
LIBRERIA CSAM
Via Piamarta 9
25121 Brescia
tel. 030/3772780

LIBRI RICEVUTI

Autori: Vanna Cerenà - Mariangela Giusti
Tiziana Mori - Gastone Tassinari

TITOLO dei 2 volumi: La casa del sole e della luna. I Rom un popolo che viene da lontano. Cici Daci Dom

Casa Editrice: Fatatrac

Città: Firenze

Anno di pubblicazione: 1994

Indirizzo: Via G. Lanza 64/a - 50136 Firenze

Autori: Germano Garatto - Fredo Oliviero (a cura di)

TITOLO: Immigrati. La sfida di una società multietnica.

Casa Editrice: Piemme

Città: Casale Monferrato (AL)

Anno di pubblicazione: 1995

Prezzo: 20.000

Indirizzo: Via del Carmine, 5 - 15033 Casale Monferrato (AL) Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223

Autore: Fondazione Italiana per il Volontariato

TITOLO 4 volumi: Volontariato e giovani. Volontariato ed economia. Volontariato e scuola. Volontariato e impresa.

Anno di pubblicazione: 1994

Indirizzo: rivolgersi a Fondazione Italiana per il Volontariato Via Nazionale, 39 - 00184 Roma - Tel. 06/474811 - Fax 06/4871811

Genova, 14/21/28.03.'95: Si sono svolti a Genova il 14, 21 e 28 Marzo "Esperienze di Teatro dell'Oppresso" una serie di incontri rivolti ad educatori ed insegnanti della fascia dell'obbligo. Gli argomenti trattati erano: Demeccanizzazione e Teatralità umana - Teatro Immagine - Ritualità e maschera sociale. Gli incontri sono stati organizzati dal Ciep nella persona di Giusi Giani. Il conduttore: Adriano Busani.

Carpi (MO), 19.3.'95: Si è svolto a Carpi un Convegno in ricordo di Odoardo Focherini, noto per la sua attività a favore degli ebrei durante il secondo conflitto, arrestato ed in seguito deportato. Si è trattato di una iniziativa perfettamente organizzata, che ha coinvolto un vasto pubblico interessato e competente, e che ha visto i relatori discutere le tematiche della deportazione, dell'antifascismo, della memoria e della Resistenza, accompagnati da letture tratte dal bel libro *Odoardo Focherini. Il cammino di un giusto*. Tra gli organizzatori del Convegno il nostro Brunetto Salvarani, che ha presieduto i lavori; Raffaele Mantegazza ha trattato il tema *Storie per sopravvivere: memoria, narrazione, resistenza*. Notevole l'affluenza di pubblico e di alto livello tutte le relazioni, tra le quali quelle degli amici Andrea Canevaro e Paolo de Benedetti. Erano presenti i parenti stretti di Odoardo che hanno espresso agli organizzatori ed ai relatori la loro commozione e la loro gratitudine.

Badia Polesine, 25.3.'95: L'instancabile Pierantonio Castello, con il suo Centro di Documentazione Polesano, ha organizzato una serata sui temi della Resistenza e della Memoria. Era presente Raffaele Mantegazza che ha trattato il tema *Resistere oggi*. Di grande impatto culturale ed emotivo la testimonianza del giudice Gherardo Colombo, *Con il sudore della propria fronte*.

Cantù (CO), dal 29.3 al 12.4.'95: Tra il 29 marzo e il 12 aprile, Roberto Morselli ha tenuto quattro incontri al liceo scientifico "E. Fermi" di Cantù (CO) sulla carta di Peters e sulla immagine del cosiddetto Terzo Mondo nella pubblicità. Agli incontri

hanno partecipato gli alunni delle prime classi. Un ringraziamento particolare a Luca Moscatelli.

S. Lucia di Piave (TV), 31.3.'95: Un attento gruppo di insegnanti, "condotti" dalla simpatica prof. Gallina, ha seguito la lezione di Raffaele Mantegazza sul tema *Per una pedagogia della memoria. Moi e l'Altro*.

Ravenna, aprile '95: Organizzata dalle delegazioni di Roncalcei, S. Pietro in Trento, S. Pietro in Vincoli e Castiglione si è svolta una iniziativa attorno al tema *Educare dopo Auschwitz. Per una pedagogia della resistenza*. L'iniziativa prevedeva 4 conferenze ed un corso di aggiornamento per insegnanti che ha trattato i temi: *Strutture dello sterminio; Resistere ad Auschwitz; Resistere oggi: quale pedagogia per sopravvivere alle istituzioni*. Le conferenze e il corso sono state gestite da Raffaele Mantegazza. Ringraziamo Primo Fornaciari per l'efficiente organizzazione e la casa saveriana di S. Pietro in Vincoli per la squisita ospitalità.

Bari, dal 26 al 28.04.'95: Si è svolto a Bari, nei giorni 26, 27, 28 aprile presso l'Hotel "Riva del Sole", il "Corso di Formazione per docenti referenti di Educazione alla Salute di Scuola Materna" di tutta la provincia. Al Corso, voluto dal Provveditorato agli Studi di Bari e curato, nella parte organizzativa dal gruppo "Educhiamoci alla Pace", ha partecipato, il 28 aprile, Maria Antonietta Di Capita, tenendo una relazione su *"Lo sfondo integratore"*. Ad organizzatori e corsisti un grosso GRAZIE per il calore e l'attenta partecipazione.

Pistoia, 27.4.'95: Invitato dalla Sezione CEM di Pistoia, P. Milani è intervenuto alla presentazione del testo per le Scuole Superiori di Manlio Dinucci, intitolato *"Geografia dello sviluppo umano"*. Il testo, dell'Editrice Zanichelli di Bologna, già presentato nel n° di maggio della nostra rivista (ivi, pag. 8) costituisce - lo ripetiamo - un'autentica novità nel campo dell'editoria. Se si pensa soprattutto alle più recenti direttive ministeriali in campo di intercultura e ci si rifà al programma che è stato,

da sempre, quello del CEM/Mondialità: collocare l'uomo al centro dei problemi internazionali. Siamo lieti di esprimere di nuovo al Prof. Manlio Dinucci la nostra più viva ammirazione e ai membri presenti della Sezione CEM, Paola Bellandi e Antonio Vermigli, un grazie sincero per l'accoglienza. (Leggere a pag. 11 l'introduzione al libro di Manlio Dinucci scritto da Rita Levi Montalcini).

Brescia, 28.4.'95: Sono nostri ospiti il gruppo III° della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Cattolica di Brescia, condotto dalla loro Coordinatrice Prof. Teresa Barbera. Gli studenti hanno avuto così modo di ascoltare, sui problemi dell'immigrazione, la Prof.ssa Mantovani e sul tema della *convivialità delle differenze*, il Direttore del CEM: il tutto, reso ancor più vivo dalla proiezione del filmato su Nevè Shalom - Wahat As-Salam.

Piacenza, 28.4.'95: Raffaele Mantegazza ha condotto un laboratorio per insegnanti, in seno ad un corso diretto da Brunello Buonocore, sul tema *L'immagine dell'Altro nelle culture occidentali*.

Brescia, 29.4.'95: All'interno dell'iniziativa intitolata *Figli di Auschwitz* organizzata dall'associazione culturale Zona Franca, Raffaele Mantegazza ha trattato il tema *Pedagogia della resistenza ed espropriazione dell'individuo. Educare dopo Auschwitz*.

Firenze, 29.4.'95: A conclusione del Corso sul tema *"Dialogo ed Intercultura"* organizzato dal Direttore del CMD Don Sergio Merlini, il Direttore del CEM e il P. Marcello Storgato Vice Direttore di "Missione Oggi", hanno svolto i temi loro riservati di fronte ad un attento pubblico giovanile. Si ringrazia vivamente per l'accoglienza di cui siamo stati oggetto.

Palermo, 30.4.'95: Su invito del Dr. Giovanni Perrone, Comp. esecutivo Nazionale AIMC, P. Milani ha potuto svolgere il tema su *Intercultura e Interdisciplinarietà* di fronte ad un attento pubblico magistrale, con significativa presenza di giovani.

Ringrazio, per l'accoglienza il Centro Massimiliano Kolbe di Carini e tutti gli amici dell'AIMC siciliana.

Villa d'Adda (BG), 2.5.'95: Su proposta emersa a Brescia il 15.10.94, ha avuto luogo l'incontro con un gruppo di amici CEM della splendida conca verde di Villa d'Adda, ove P. Milani è stato accolto dalla squisita ospitalità della famiglia Colombelli. Dopo cena, presso la locale Biblioteca, abbiamo posto le premesse per un prossimo corso CEM, che sarà indetto per la zona.

Terni, 5.5.'95: Su invito della Dr.ssa Vera Sabatini, Presidente provinciale dell'AIMC, il Direttore del CEM ha trattato il tema dell'*Intercultura* com'è proposta dalla C.M. '73 del 2 marzo 1994 di fronte ad oltre 80 insegnanti rappresentanti ogni ordine e grado di scuola. L'adesione al tema ci è parsa particolarmente calorosa, visto anche l'intervento della Dr.ssa Stefania Filippi, Assessore Regionale alla P.I., di allargare a livello di corso d'aggiornamento vero e proprio quanto s'è potuto esporre nel quadro di una semplice conferenza. Restiamo, dunque, in attesa degli sviluppi attorno alle tematiche della mondialità.

Bosio Parini (CO), 6.5.'95: In occasione dell'incontro nazionale dei gruppi *OVC* (Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale) *La Nostra Famiglia*, Roberto Morselli è stato invitato a tenere una relazione dal titolo *"Percorsi di mondialità: dalla tolleranza alla convivialità"*. Pubblico numeroso, attento, partecipe e qualificato. Si ringraziano tutti i convenuti per la squisita accoglienza, in particolar modo Claudia Corsolini.

Trecenta (RO), 10.5.'95: Si è concluso oggi a Trecenta (RO) un corso del CEM con i ragazzi della locale Scuola Media Statale. Il 20 marzo P. Sergio Cambiganu (parte teorica) e Marco Bains (animazione) hanno svolto i seguenti temi: *I bambini e la guerra; I diritti dei bambini* (I° parte). L'11 aprile P. Sergio ha trattato i seguenti temi: *I bambini e la fame; I diritti dei bambini* (II° parte). Il 10 maggio ancora P. Sergio ha svolto i temi: *I bambini e la strada; I diritti dei*

bambini (III° parte). I ragazzi hanno seguito con entusiasmo e con un'attenzione veramente encomiabili. Ringraziamo la Preside, Sig.ra Gianna Ragazzi; D. Giuliano Zattarin, che ha organizzato il corso assieme alle Professoressa Mirella Allegro, Anna Maria Ferraresi, Ester Cuoghi e Cinzia Rossi.

Verona, 10.5.'95: Di fronte a circa 150 insegnanti e docenti convenuti presso la sede universitaria locale grazie all'interessamento del Coordinamento A.C.C.R.I. (Associazione di Cooperazione Cristiana Internazionale), il Direttore del CEM ha svolto il tema dell'*educazione alla mondialità*, in riferimento ai più recenti documenti ministeriali e nel quadro delle istanze storiche che stiamo attraversando su scala planetaria. Un grazie particolare a Chiara Peroni e a Claudia Mantovani per l'organizzazione e l'accoglienza.

Vicenza, 11.5.'95: Il gruppo giovanile che fa capo alla comunità "La Casetta" (Pia Società S. Gaetano), tramite il suo animatore principale Luca Garbinetto, ha sollecitato un incontro con il Direttore del CEM presso la Casa dei Saveriani di Viale Trento 139. Dallo scambio di idee è nato il progetto di allargare, a livello di corso d'aggiornamento, gli argomenti affrontati durante gli interventi, come pure un impegno maggiore da parte del CEM per il "Progetto Lushnje" (Albania).

Azzano Mella (BS), 12.5.'95: Su invito del Sig. Preside Gaetano Cinque della locale "Scuola Media Paolo VI" s'è tenuta una tavola rotonda sul tema del *benessere a scuola e sul diritto all'istruzione*. La tavola rotonda, di cui lo stesso Sig. Preside è stato il moderatore, ha visto come esperti la Dr.ssa Rosangela Cornini, il Dr. Franco Valenti e il P. Domenico Milani che hanno trattato il tema proposto secondo le rispettive competenze. Questa iniziativa, onorata dalla presenza e dall'incoraggiamento del Provveditore agli Studi e che vede coinvolti genitori e docenti, merita un plauso speciale.

Il Ce.I.S. Centro Italiano di Solidarietà di Via Attilio Ambrosini, 129 di Roma (cap 00147) segnala all'attenzione dei lettori di CEM/Mondialità il n° 1/95 della sua rivista: "IL DELFINO" ed in particolare uno speciale dal titolo: "Sentimenti da vivere". Sembra che gli esseri umani abbiano difficoltà a trovare un giusto mezzo nel quale sviluppare un rapporto con sé stessi e con i propri moti dell'animo. I sentimenti fanno parte della vita di tutti i giorni, sono la vita invisibile che anima i comportamenti. Ne "Il Delfino" si sostiene la necessità di trovare una strada sana per viverli, per rendere ogni uomo una persona più in contatto con sé stessa. Per ricevere una copia de "Il Delfino" telefonare allo 06/54.19.51.

Il Carcafucio di Chieri (TO) c/o Maspoli Emanuele, Str. Roaschia 131/a, è un'associazione che opera alla sensibilizzazione delle tematiche della nonviolenza. Esso propone due periodi di vacanza: * dall'1 al 10 agosto a Torri Superiori (IM) si terrà un campo ecologico, per vivere a stretto contatto con la natura. Sono previste escursioni, relax tra gli ulivi, incontri di bioagricoltura. L'offerta

minima è di £ 400.000. Referente: Lucilla Tel. 0184/215290. * Dal 7 al 16 agosto a Tramonti di Sotto (PN) si terrà una vacanza caratterizzata da escursioni, serate di danza, incontri sull'alimentazione naturale, corsi di yoga e al training di educazione ai rapporti. N. posti: 19. Referente: Aurelio Tel. 011/385.77.98. Il ricavato di queste due proposte estive andrà a beneficio di enti od iniziative che operano per la nonviolenza.

L'Associazione Amici di Agape, Centro Ecumenico di Prali (TO), Tel. 0121/80.75.14 organizza campi estivi per ragazzi dai 7 ai 17 anni. Ecco i titoli: "Il giardino dell'Eden" (7-9 anni) 18-25 giugno; "L'isola che non c'è" (9-11 anni) 25 giugno-2 luglio; "Ma... sei fuori?" I linguaggi della trasgressione (11-13 anni) 27 agosto-3 settembre; "I have a dream" (14-17 anni) 9-19 luglio; "Una passione per due" (14-17 anni) 19-29 luglio.

L'Associazione culturale "Il lato azzurro" di via Mazzini, 2 - 10123 Torino, che opera in senso solidaristico verso le "culture altre", soprattutto

quelle minoritarie, organizza a Modica (Ragusa), dal 18 luglio al 2 settembre, delle vacanze alternative. Ecco le date e i temi: "Astrologia e miglioramento delle relazioni" 18-28 luglio; "Gioco teatrale e realtà olistiche" 30 luglio - 9 agosto; "Salute del corpo, della mente, nel gruppo" 11-23 agosto; "L'abitudine è il peggior pregiudizio" 25 agosto - 2 settembre. Per informazioni: "Il lato azzurro", c/o Maspoli, str. Roaschia, 131 - 10023 Chieri (TO) tel - fax - segreteria 011/942.57.02.

La Coop, il COSPE (Cooperazione per lo Sviluppo dei Paesi Emergenti), l'ICEI (Istituto Cooperazione Economica Internazionale) e la CTM (Cooperazione Terzo Mondo) con il contributo dell'Unione Europea, hanno dato inizio, nel corso del 1994, a TUTTI NELLO STESSO PIATTO: "Campagna triennale di educazione al consumo e di sensibilizzazione sui temi del commercio internazionale 1994/1996". L'obiettivo è quello di sensibilizzare ed informare i consumatori, ed in particolar modo gli studenti e gli insegnanti dalla scuola elementare alla media superiore, sui profondi squilibri esistenti tra Nord e Sud del mondo attraverso i temi del commercio internazionale. Ci si propone di contribuire alla crescita di una cultura basata sul valore della diversità, partendo dall'analisi delle abitudini alimentari quotidiane e dai modi di vestire, auspicando un più equilibrato rapporto economico tra il Nord e il Sud del mondo. Sono disponibili per gli insegnanti dei percorsi didattici su detto tema, presso i centri di educazione al consumo predisposti dalla Coop in alcune città e le botteghe dei negozi del commercio alternativo, presso il COSPE (Bologna e Firenze) e l'ICEI (Milano). Per ulteriori e più dettagliate informazioni contattare Elisa Delvecchio c/o COSPE tel 051/649.16.36; oppure 055/234.65.11

COMUNICATO STAMPA

La rivista "QOL" nella ricorrenza dei suoi primi 10 anni organizza il Convegno

"AFFINCHÉ TU VIVA" i fondamentalismi, le religioni e la democrazia
"Rocca" di Novellara (RE),
18 giugno 1995 - ore 9,30-18,30

Per informazioni ed iscrizioni:
tel. 0522/65.42.51 - fax 059/65.00.73

LA PACE COME PROGETTO FORMATIVO



CPP-CENTRO PSICOPEDAGOGICO PER LA PACE

Corsi di formazione. Programma estate 95.

- 1) FORMAZIONE FORMATORI**
Stage avanzato in educazione alla pace.
Conduttori: Luca Ferrari, Daniele Novara, Piergiorgio Reggio, Rita Vittori.
Date del corso annuale:
16 - 23 luglio 1995 * 1 - 6 gennaio 1996 * 2 - 9 luglio 1996
Località: Genova, Casa S. Francesco
Partecipanti: massimo 18
- 2) VERSO UNA COMPETENZA AL CONFLITTO**
Corso intensivo di educazione alla Pace.
Conduttori: Sigrid Loos e Maria Antonietta Di Capita.
Interventi di: Daniele Novara, Nanni Salio, Alberto Dazzi.
Date: 9 - 16 luglio 1995
Località: Genova, Casa S. Francesco
Costo: L. 450.000 + vitto/alloggio L. 40.000 al di.
Partecipanti: massimo 30. La partecipazione è elemento qualificante per accedere allo stage avanzato del 1996/97.
- 3) L'ARTE DI ASCOLTARE:**
L'ASCOLTO NELLA RELAZIONE EDUCATIVA.
Corso monografico.
Conduttore: Alberto Dazzi, psicologo e formatore.
Località: Firenze, Casa per la Pace.
Data: 11 - 16 luglio 95.
Partecipanti: minimo 12, massimo 18.
Costo: L. 400.000 iscrizione + vitto/alloggio L. 40.000 al di.
- 4) CULTURE DEGLI ALTRI:**
LA PEDAGOGIA PARTECIPATIVA IN SENEGAL
In preparazione: *viaggio-studio per educatori e per operatori dei servizi alle popolazioni migranti.*
Date: da confermare tra settembre e ottobre (tot. 10 giorni).
Assistenza tecnica: Centro Viaggi Xanadu Srl, Padova.
Conduttori: esperti del CPP in collaborazione con animatori delle organizzazioni locali che visiteremo.

Per tutti i corsi è stata richiesta l'autorizzazione al Ministero della Pubblica Istruzione.
Per ulteriori informazioni e per ricevere i programmi dettagliati:
CPP-Centro Psicopedagogico per la Pace - via Genocchi, 22
29100 Piacenza. Tel. e Fax 0523/327288

CAMPAGNA "AMICO DI AMANECER"

Amanecer, Periodico di Riflessione dall'America Latina, esce con nove numeri all'anno. Ogni numero è suddiviso in alcune Sezioni: Editoriale, Informazioni e Analisi, Studio, Documenti, Interviste, Noticias, Dossier Teologico (con le voci più interessanti della Teologia della Liberazione). Si avvale della collaborazione di esperti latinoamericani ed è in collegamento con Centri di ricerca e studio. Una rivista che trasmette non solo il "dire" culturale ma il "fare" della passione civile, che aiuta a capire e sostenere le lotte e le speranze dei popoli del Terzo Mondo, a leggere con occhi nuovi le vicende italiane, a dare storicità all'utopia.

Per poter continuare ti invitiamo ad adottare la nostra rivista come "Amico di Amanecer", versando la quota di L. 200.000.

Avrai diritto a:

1 Abbonamento ad Amanecer '95 (verranno spediti gli arretrati)
5 libri de La Piccola Editrice: Frei Betto, Allucinante suono di tuba (romanzo)-M. Benzi, Il bimbo di Tzcalemel (romanzo)-Y. Blanco, Io nasco donna e basta (poesia)-F. Mires, Ecologia e politica-H. Dieterich, Cuba e la ragione cinica.
L'elenco degli "Amici di Amanecer" sarà aggiornato su ogni numero della rivista.

ccp. N. 10976017 intestato a:
Centro Comunitario, Via Roma 5, 01020 Celleno (VT)
Tel/Fax 0761-912591

Per una pedagogia dell'erranza

a cura di Federico Ferrari

Capita talvolta che il tranquillo flusso della nostra esistenza quotidiana sia sospeso da un fatto imprevisto che, come d'incanto, mostra le cose sotto un'altra luce.

Può infatti succedere, come a chi scrive, che il trovarsi, casualmente, un sabato pomeriggio in un parco milanese tra le voci affascinanti e straniere di un gruppo di bambini extra-comunitari, che giocano in compagnia di altrettanti bambini italiani, porti a ripensare l'intera pratica pedagogica in una prospettiva completamente diversa.

E' indubbio che la fusione di diverse culture, dovuta al massiccio flusso migratorio che ha investito l'Italia in questo ultimo decennio, porti ad una radicale messa in discussione dei modelli pedagogici che hanno fatto la fortuna delle maggiori scuole europee. Come ben sappiamo, i modelli classici - originati dalla scoperta della stampa e del suo sapere universale e dall'affermarsi di quell'ideale baconiano che vede l'uomo occidentale come colui che ha le potenzialità (la potenza, dice Bacone) per pianificare e organizzare, attraverso la tecnica, la natura e, attraverso le tecniche dei corpi (così ben descritte da Foucault), gli uomini - erano già entrati in crisi, per lo meno teoricamente, con l'affermarsi, a partire dagli anni sessanta, dello strutturalismo e della sua capacità di smascheramento delle "menzogne illusorie" della tradizione. Ma solo oggi ci si trova a dover affrontare nei fatti l'emergenza di una pratica pedagogica che non è adeguata a confrontarsi con altre culture. Già da tempo si decreta, a buona ragione, la fine della pedagogia (AA.VV., *La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*). I presupposti teorici, come abbiamo detto *fondati* sull'idea di un sapere scientifico realista (che crede cioè nell'esistenza di un'unica realtà e di un solo modo esatto per avvicinarsi ad essa), si sono dimostrati ormai insostenibili. L'etnografia, la "scuola del sospetto" (Marx, Nietzsche e Freud) o, per esempio, l'opera di Adorno, Foucault e Derrida hanno minato, credo in modo definitivo, le fondamenta di un sapere che non ha la consapevolezza dell'impossibilità di darsi una fondazione assoluta, cioè sciolta dal proprio operare contingente. Ma il fatto che la pedagogia

sia entrata in crisi nel suo statuto epistemologico non toglie, anzi accentua, il problema di quella che vorrei chiamare la *pratica pedagogica*. E' infatti la pratica pedagogica, il suo operare quotidiano, che diviene un problema ineludibile per chiunque debba, o voglia, avere a che fare con il mondo dei bambini e in particolare con quel frammento di mondo costituito dai bambini degli extra-comunitari che hanno deciso di fare dell'Italia la propria terra.

Questi *stranieri*, uomini, donne, bambini che noi guardiamo talvolta con curiosità e talvolta con sospetto, vivono spesso in una condizione di sradicamento; sentono sulle loro spalle il peso di un'esclusione economica che è tanto più dura quando diviene esclusione culturale. E con esclusione culturale intendendo tanto un'esclusione dalla nostra cultura, quanto un'esclusione della loro cultura. Quando l'esclusione viene messa in atto si rende impossibile la comunicazione, relegando l'escluso dentro le pareti di una solitudine terribile a viverci perché non condivisa. Tahar Ben Jelloun, che per anni ha lavorato in un centro di medicina psicosomatica per extra-comunitari, ha descritto questa solitudine con parole poeticamente struggenti. "Il viaggio con solo una valigia per bagaglio; (...) Siamo arrivati qui a infortunate, con un canto di follia nella testa, una canzone trattenuta e già la nostalgia e i frammenti del sogno. (...) Sopravvivere tra l'officina o il cantiere e i pezzi del sogno, il nostro cibo, la nostra dimora. Dura l'esclusione. Rara la parola. Rara la mano tesa". (Ben Jelloun, *Le pareti della solitudine*, p. 36).

L'indifferenza, cioè l'incapacità di porsi in ascolto della differenza che queste persone portano in sé, è una delle for-

me più sottili di emarginazione. Ascoltare non è semplice, ancora più difficile è ascoltare quelle che, sulla scia di Luigi Nono, potremmo chiamare delle *risonanze erranti*. Gli stranieri che abitano il nostro paese vivono infatti in una condizione di erranza. Sradicati dalla loro terra si trovano spesso impossibilitati sia a radicarsi nella nuova patria sia a mostrare a noi, per loro stranieri, le antiche radici racchiuse "in una valigia" o in "una canzone trattenuta". Per sapere ascoltare questa canzone è necessario acquisire la capacità di mettere in discussione il proprio modo abituale di ascoltare. Occorre porsi su una soglia che è *limen*, evento di una partizione (dalla nostra identità) e, nel contempo, di una partecipazione (dell'alterità che ci si fa incontro). Bisogna saper tacere; far tacere, ridurre a silenzio i nostri saperi consolidati per "ascoltare nel silenzio gli altri l'altro". Altri pensieri altri segnali altre sonorità altre parole altri linguaggi". (Nono, *Verso Prometeo*).

Ascoltare il silenzio e le voci di quei bambini di cui parlavo all'inizio significa, quindi, abitare in modo nuovo lo spazio sonoro, immergersi in quel *multiverso* (contrapposto all'*universo*) acustico nel quale dimorano le contraddizioni e le identità che ci rendono uguali nella diversità allo straniero che ci è dato di incontrare sul nostro cammino. Per far sì che questa pratica di ascolto possa essere proficua occorre allora che ognuno di noi faccia esperienza di quella erranza che caratterizza la vita dello straniero. Divenire stranieri a se stessi per incontrare lo straniero che ci tende la mano. Consapevoli del fatto che solo "lo straniero ci permette di essere noi stessi, facendo di noi uno straniero" (Jabès, *Uno straniero con sotto il braccio*

un libro di piccolo formato, p. 11).

Può sembrare che questo appellarsi ad una generica esperienza della erranza sia una semplice trovata retorica per non dire nulla di concreto ma in realtà non è così.

Fare esperienza dell'erranza è in realtà molto più semplice (ma non facile) di quel che si pensi. Basta infatti *fare* esperienza, cioè porsi sul cammino dell'esperienza, guardando, anche, al proprio fare. Ogni giorno, ognuno di noi, nel suo fare quotidiano fa esperienza dell'erranza. Percorrendo quella distanza incolmabile che c'è tra noi ed il mondo altro da noi esperiamo l'estraneità, l'irriducibilità, l'alterità delle cose. Come quando un nuovo oggetto entra nella nostra casa: in un primo momento non sappiamo dove metterlo, sembra non trovare un proprio luogo nella nostra dimora, ci è estraneo, sconosciuto ma proprio per ciò ci affascina, poi, poco alla volta, frequentandolo, abbiamo l'impressione che un'"aria di famiglia" si crei tra noi e lui ma quell'oggetto sempre di nuovo si sottrae al nostro tentativo di appropriarcene, e così accade che quella fotografia davanti a me, con quel volto di cui credevo di conoscere tutto, mi si mostri sotto un altro aspetto e mi faccia capire come la mia esperienza con le sue verità e le sue certezze sia tutt'uno con il suo *essere in errore*, con il suo *errare*. Si tratta allora di ripartire, come ha mirabilmente mostrato Carlo Sini, dall'esperienza quotidiana, dalla divisione di uno stato di erranza che accomuna noi e lo straniero. Mi pare dunque che una seria pedagogia interculturale o una pedagogia *tout court* non debba per nulla scoraggiarsi di fronte alla sua *impasse* teorica, alla sua impossibilità di fondarsi su una verità assoluta ma debba al contrario fare di questo suo stato di "povertà" un punto di forza. Ripartire dalla concreta esperienza, dalle pratiche che la costituiscono, può essere una *chance* per ripensare radicalmente l'esercizio educativo. Dall'incontro con culture altre dalle nostre, ricche di tradizione e di differenze preziose, non può che sorgere con evidenza l'inadeguatezza di un'idea educativa fondata sulla trasmissione di un sapere costituito da un docente, detentore del sapere, ad un discente,

materia informale da modellare. La pratica pedagogica deve, al contrario, divenire un'esperienza di formazione che mostra i limiti del proprio formare, che educa ad uscire dall'idea di un unico modello culturale, invitando all'ascolto delle differenze che costituiscono la nostra identità. Poiché non c'è identità nella differenza. O con le parole di Massimo Cacciari, "riconoscere che i distinti, proprio perché assolutamente tali, si riguardano l'un l'altro, che l'uno ha bisogno dell'altro nella sua verità, proprio per essere l'assolutamente distinto che è (...) *due*, gli assolutamente distinti, si connettono poiché *mancano* l'uno della verità dell'altro, e riconoscono in questa mancanza proprio ciò che li costituisce" (Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, p. 149). Anche alla luce di queste parole penso sia chiaro che non può esistere autentica pratica formativa che non sia anche autoformativa. L'educatore che nel proprio operare non fa esperienza delle verità che insegna come un radicale essere in errore, come un continuo fallimento che gli impone ogni volta di ricominciare da capo, credo debba molto riflettere su se stesso e sul proprio ruolo. Riccardo Massa e Duccio Demetrio hanno, seppur partendo da prospettive diverse, indicato una via su questa strada che porta verso una formazione dei formatori, di tipo "clinico" ed a una educazione degli adulti, che si affida ad un approccio micropedagogico. Entrambi mi sembra abbiano capito, come ben scrive Sini, che "l'esperienza dell'errore è il senso della verità". (Sini, *Immagini di verità*, p. 181).

Comprendere che il lavoro del formatore deve essere una continua messa in crisi del proprio sapere e, quindi, una reiterata educazione dell'adulto che si è, mi sembra sia la sfida che una pedagogia dell'erranza deve prendere sulle proprie spalle, nella consapevolezza delle frustrazioni e delle difficoltà che ciò comporta ma anche nella certezza dell'emozione e della meraviglia che la scoperta della diversità riesce a donare, come quel sorriso straniero che in un pomeriggio di primavera in un parco milanese ho visto brillare, come una stella lontana e misteriosa, sul volto di un bambino somalo.

a cura di Bruno Segre

Questa terza pagina di copertina, che per diversi anni il nostro mensile ha voluto puntualmente dedicare ad un servizio d'informazione su Nevè Shalom/Wahat As-Salam, verrà riservata dal prossimo numero a notizie circa una nuova Campagna di solidarietà intesa a sostenere iniziative educative nel Senegal. A circa quattro anni di distanza dal lancio, da parte di CEM/Mondialità, della Campagna nazionale di solidarietà per il villaggio israeliano della pace, i nostri vincoli di amicizia con NSh/WAS e con il suo fondatore, padre Bruno Hussar, sono divenuti sempre più importanti, stretti e calorosi. Siamo ben lieti di avere in vari modi contribuito a diffondere in Italia la conoscenza delle iniziative

di NSh/WAS e dello spirito particolarissimo che le anima. E ci conforta il constatare che il lavoro che abbiamo sin qui compiuto – in un continuo e fraterno dialogo con l'Associazione italiana "Amici di NSh/WAS" – sta dando frutti tangibili: tant'è che in alcuni ambienti italiani particolarmente sensibili alle problematiche dei rapporti interculturali va ora prendendo forma la richiesta di vedere trasferite anche in Italia (ben inteso, con gli opportuni adattamenti) le sofisticate metodologie della Scuola per la pace di NSh/WAS. E' fuor di dubbio, del resto, che il nostro Paese sia destinato a un futuro sempre più accentuatamente multiculturale, multietnico e multireligioso. Si tratta di una prospettiva che, oltre a

porre seri quesiti ai nostri intellettuali e alla classe politica, richiede una profonda, costante riflessione e un'adeguata preparazione da parte di tutte le persone socialmente operative, o coinvolte a qualsiasi titolo o livello nella gestione delle nostre comunità. Su un altro versante, rileviamo che il processo di pacificazione che, sia pure con grande fatica, s'è messo in moto da qualche anno tra Israele e il mondo arabo, propone agli educatori di NSh/WAS compiti sempre più ampi e responsabilità sempre più gravose. Ciò significa – ne siamo sicuri – che da NSh/WAS continueranno a pervenirci notizie ricche di stimoli interessanti e di suggerimenti preziosi, che non mancheremo ovviamente di trasmettere ai nostri lettori.



RICHIEDETEVI IL NUMERO PROGRAMMATICO GIUGNO 1994 (PREZZO L. 3.500)

PER ABBONARSI ALLA RIVISTA

ABBONAMENTO ORDINARIO
(da gennaio a dicembre) **L. 35.000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE **L. 60.000**

ABBONAMENTO D'AMICIZIA **L. 80.000**

ABBONAMENTI CUMULATIVI

CEM + MISSIONE OGGI L. 50.000
(invece di L. 70.000)

CEM + QOL L. 55.000
(invece di L. 65.000)

CEM + CONFRONTI L. 80.000
(invece di L. 100.000)

CEM + MOSAICO L. 65.000
(invece di L. 75.000)

CEM + ASPE L. 85.000
(invece di L. 95.000)

CEM + AVVENIMENTI L. 130.000
(invece di L. 156.000)

INVIATE I VOSTRI ABBONAMENTI A:
CEM - VIA PIAMARTA 9
25121 BRESCIA
Tel. 030/3772780 - fax 030/3772781
cop n. 11815255

Chi volesse mettersi in contatto con la direzione delle riviste con cui CEM/Mondialità propone un abbonamento cumulativo o chiedere una copia-omaggio, si rivolga, rispettivamente, agli indirizzi seguenti:

MISSIONE OGGI - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030/3772780

QOL - Piazza Unità d'Italia 8 - 42017 Novellara (RE) - tel. 0522/654251

CONFRONTI - Via Firenze 38 - 00184 Roma - tel. 06/4820503

MOSAICO - Via D'Azeglio 46 - 70056 Molfetta (BA) - tel. 080/9340399

ASPE - Via Giolitti 21 - 10123 Torino - tel. 011/8395443

AVVENIMENTI - c/o Libera Informazione Editrice - Piazza Dante 12 - tel. 06/70452270 - 00185 Roma - c.c.p. n° 10087005

Sede del Convegno

DOMUS PACIS, p. Porziuncola 1
S.MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI

Segreteria del Convegno

CEM/MONDIALITA'
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781

Per le iscrizioni

a) versare la quota di £ 80.000 sul conto corrente postale n° 11815255 specificando la causale (iscrizione convegno) entro il 15 agosto 1995; laboratorio per bambini: £ 55.000.

b) ritagliare e spedire la cartolina qui allegata entro la stessa data

Saranno accolte le prime 250 iscrizioni

L'accoglienza ai convegnisti sarà organizzata dalle ore 15 del giorno 24 agosto in poi, presso l'albergo DOMUS PACIS. All'arrivo ciascuno potrà effettuare il pagamento per l'alloggio.

Costo di partecipazione

Alloggio presso DOMUS PACIS pensione completa per persona al giorno (pernottamento, pasti e bevande). Camera da 2-3-4 posti letto, dotate di servizi e telefono interni

Camera singola (disponibilità limitata)	£ 80.000
Solo pernottamento camera singola	£ 95.000
Solo pernottamento camera doppia	£ 55.000
Pranzo turistico (bevande escluse)	£ 38.000
Pranzo a scelta (bevande escluse)	£ 19.000
Per i bambini al di sotto dei 7 anni sarà praticato lo sconto del 20%	£ 23.000

I parenti (moglie, marito o figli) non partecipanti al Convegno non sono obbligati a pagare l'iscrizione. Disponibilità di un servizio di baby-sitter per bambini di età inferiore ad anni 6

Le altre spese, come da tabella

C'è inoltre la possibilità di un Camping a km 2,5 da S. Maria degli Angeli e del self-service interno alla DOMUS PACIS, informazioni per il camping: tel. 075/613710-816816 - fax 812335

Indicazioni stradali

L'albergo DOMUS PACIS si trova a fianco della Basilica di S. Maria degli Angeli. Per chi arriva in treno, l'albergo è a circa 300 metri dalla stazione.

N.B.: Sarà attrezzato uno SPAZIO MOSTRE nel quale si alterneranno:

- la mostra sugli zingari già esposta l'anno scorso.
- la mostra sui Lager nazisti dell'ANED
- la mostra sulle mine di "Emergency"

Programma

GIOVEDÌ 24 agosto

ore 9,30 Training di gruppo conduttori di laboratorio
ore 13,00 Pranzo
dalle ore 15 Accoglienza convegnisti
ore 19,30 Cena

VENERDÌ 25 agosto

ore 8,00 Colazione
ore 9,00 Apertura del Convegno: interventi di **Domenico Milani** e **Antonio Nanni**
ore 9,30 *Il globo terrestre come patria dell'uomo: prolusione di RITA LEVI MONTALCINI*
ore 10,30 Pausa
ore 11,00 Dibattito
ore 13,00 Pranzo
ore 15,30 Inizio laboratori
ore 19,30 Cena
ore 21,00 Campagna Senegal: incontro e narrazione tra culture diverse

SABATO 26 agosto

ore 8,00 Colazione
ore 9,30 *Parole in libertà: digressioni sul tema tra Brunetto Salvarani e Raffaele Mantegazza*
ore 10,30 Pausa
ore 11,00 Intervento di **Guglielmo Minervini** (sindaco di Molfetta - Bari)
ore 12,00 Dibattito
ore 13,00 Pranzo
ore 15,30 Ripresa laboratori
ore 19,30 Cena
ore 21,00 Spazio della Narrazione. **Marco Balliani** animerà la serata

DOMENICA 27 agosto

ore 8,00 Colazione
ore 9,30 Momento dello spirito: Intervento di **Letizia Tomassone** del Centro Agape di Torino
ore 10,30 Laboratori
ore 13,00 Pranzo
ore 15,30 Pomeriggio libero
ore 19,30 Cena
ore 21,00 *Il ritorno di Erade: immagini, testi e riflessioni sull'infanzia violata nel mondo a cura di R. Mantegazza*

LUNEDÌ 28 agosto

ore 8,00 Colazione
ore 9,30 Laboratori
ore 13,00 Pranzo
ore 15,30 Laboratori
ore 19,30 Cena
ore 21,00 Spazio della narrazione a cura di **Roberto Papetti**

MARTEDÌ 29 agosto

ore 8,00 Colazione
ore 9,00 Visita ai laboratori e conclusioni del Convegno
ore 13,00 Pranzo

FINE DEL CONVEGNO: ARRIVEDERCI!!



UNA CITTA' PER NARRARE
Spazi della parola

34° CONVEGNO NAZIONALE CEM/MONDIALITA'

24-29 AGOSTO 1995

**DOMUS PACIS - p. PORZIUNCOLA 1
S.MARIA DEGLI ANGELI - ASSISI**
tel. 075/8043530

RESPONSABILI DEL CONVEGNO

Comitato Direttivo

Domenico Milani, Sergio Cambiganu, Antonio Nanni, Rita Vittori, Giuseppe Petteuozzo (amministratore).

Segretariato

Ester Vecchi, Elena Piazza, Maria Teresa Noberini.

N.B. - Gli organismi o associazioni che avessero materiale da esporre prendano preventivamente contatto con: **Gianni Zampini, via Piamarta 9 - 25121 Brescia** - tel. 030/3772780 - fax 030/3772781

Il 34° Convegno di CEM/MONDIALITA' è autorizzato dal Ministero della P.I.
Spera su un contributo del Ministero degli A.E.

In collaborazione con Caritas Italiana